# URANIA

I ROMANZI

# ALPHA TAURI: MISSIONE N. 92

Jeff Sutton

MONDADORI

29-8-1971
QUATTORDICINALE
lire 300

# URANIA

I ROMANZI

# ALPHA TAURI: MISSIONE N. 92

Jeff Sutton

MONDADORI

22-8-1971
QUATTORDICINALE
lire 300

**URANIA**

Periodico quattordicinale

n. 573 - 22 agosto 1971

**Alpha Tauri: Missione N°92**

Titolo originale:

*Alton's Unguessable*

Traduzione di Mario Galli

Copertina di Karel Thole



Roger Keim, l'uomo-T, è il primo a sentire il pericolo quando l'astronave da esplorazione « Alpha Tauri » scende sul pianeta disabitato. Ma quale pericolo può esserci su Krado 1° dove la sola forma di vita è costituita da pacifici gabbiani?

Gli altri membri della Missione Esplorativa N. 92 cercano intanto di rispondere a queste domande:

« Come è possibile che su un pianeta esista una sola specie di animali? »,

« Come può esserci vita senza evoluzione di forme diverse? ». Quando la risposta comincerà a intravedersi sarà però troppo tardi. E pochi membri della Missione Esplorativa N. 92 faranno ritorno.

Jeff Sutton

# ALPHA TAURI: MISSIONE N°92

## 1

Gli uccelli guardarono lo strano scafo che calava dallo spazio. Migliaia di piccoli occhi luminosi si sollevarono verso la gigantesca nave cilindrica che si avvicinava nel cielo blu zaffiro. Gli uccelli sapevano che lo scafo sarebbe arrivato. Ne avevano avvertito le vibrazioni nell'atmosfera molto prima che fosse visibile. Immediatamente si erano posati tra l'erba alta e avevano fissato gli occhi con ansia verso il punto da cui venivano le vibrazioni. Non dovettero aspettare a lungo.

Mentre lo scafo scendeva lentamente, allontanandosi lungo la sua rotta, gli uccelli si alzarono in volo per seguirlo. Dopo qualche istante lo scafo arrestò la sua corsa e rimase sospeso a bassa quota, poi cominciò a scendere verso la pianura erbosa.

In quel momento gli uccelli erano vicinissimi.

Quando la grande astronave era apparsa c'erano stati alcuni attimi di tensione... i più intensi che gli uccelli potessero ricordare in più di cinquantamila rivoluzioni del pianeta intorno al suo fiammeggiante sole bianco-azzurro. Prima di allora il tempo era il ricordo di uno spazio incredibile, di un limite estremo dell'universo dove si erano ammucchiati i fuochi nucleari, di nove piccole forme scagliate attraverso la spaventosa voragine del cielo, e di una razza ormai morta da oltre cento miliardi di anni.

Non che quegli uccelli avessero ricordi dopo tutto quello spazio vuoto e solitario. Era la "cosa" nella mente degli uccelli che ricordava. In realtà, la

"cosa" che viveva nella mente degli uccelli era un'unità... una entità... che poteva suddividersi in parti innumerevoli, ciascuna delle quali poteva entrare in un ospite e soggiogarlo, prendere possesso dei suoi pensieri e dei suoi ricordi, vedere, sentire, e percepire attraverso i suoi organi sensoriali, e dirigere le sue azioni, mentre il suo proprio corpo, debole e immobile, se ne stava nascosto al sicuro. Inoltre, attraverso il suo ospite, poteva esercitare il

"potere mentale". Comunque rimaneva sempre una unità. Ciascuno e tutti i frammenti di mente erano collegati a ciascuno e a tutti gli altri frammenti di mente, e a Uli, la "cosa" stessa.

Uli! Solo il caso fortuito lo aveva portato oltre cinquantamila anni prima su quel remoto pianeta. Con il corpo protetto da un pesante involucro contro i pericoli dello spazio, e mantenuto in vita dalle deboli radiazioni intergalattiche, era atterrato in quel posto durante uno dei suoi molti periodi di riposo 2

millenario. Se fosse stato sveglio avrebbe certamente superato quel pianeta per andarne a cercare uno più vicino alla regione densa di stelle ardenti. Dormendo, non ne aveva avuta la possibilità. Aveva la mente programmata per la ricerca di un mondo che avesse le caratteristiche ambientali adatte alla sua razza, e così si era risvegliato tra le colline, ai margini di quella pianura erbosa che molto tempo prima costituiva il bacino di un mare interno di poca profondità. Uli non era un "lui", e non era neanche una "lei", perché la riproduzione per fissione non ha bisogno di sesso, ma gli strani bipedi che aveva trovato su quel pianeta lo avevano venerato come un. dio, e lo avevano considerato come un "lui"... un maschio... e lui aveva finito per considerarsi tale.

Nonostante le città sparse e le strane apparecchiature meccaniche che facevano pensare a una intelligenza, Uli si rese rapidamente conto che quei bipedi, dalla forma tanto goffa, non avrebbero mai raggiunto le stelle. Il loro sole bianco-azzurro era troppo lontano dalle altre stelle. E non dimostravano il potenziale di intelligenza necessario per risolvere i problemi che un tale viaggio avrebbe implicato. Dal momento che non gli potevano servire, lui li decimò

rapidamente (anche se gioiva della loro venerazione, e sentiva soddisfatto il suo io). Non era stata una crudeltà, ma un atto necessario, perché la legge del Qua stabiliva chiaramente che nessuna forma di vita superiore poteva sopravvivere, tranne quelle che davano un diretto beneficio al Qua. A volte se ne era domandata la ragione, ma i suoi banchi di memoria non gli avevano dato nessuna risposta.

In seguito, annoiato dalla vista delle loro città immerse nel silenzio, aveva

cancellato dalla faccia del pianeta quasi tutti i resti della loro civiltà. Di tanto in tanto, attraverso gli occhi di un ospite, scopriva ancora qualche rudere, e rapidamente lo cancellava. Neanche le macerie restavano. Per la stessa ragione aveva anche annientato tutte le principali forme di vita del pianeta, tranne alcune specie di uccelli. Oltre alla vista acuta, alla finezza dell'udito, alla grande mobilità, questi animali possedevano anche la fecondità

che gli garantiva di non rimanere mai senza ospite. A questo riguardo gli potevano benissimo servire... fino a quando non fosse arrivato un ospite più

adatto.

Arrivato? Quella parola cominciava a ossessionarlo.

Mentre una piccola parte della sua coscienza misurava il tempo contando le rotazioni del pianeta e le rivoluzioni intorno al sole, e si rendeva conto del passare dei millenni, lui si sentiva sempre più a disagio. Per raggiungere la grande distesa centrale di stelle, dove poteva certamente trovare abbondanza di mondi abitabili, aveva bisogno di un ospite con nozioni di tecnologia interstellare. Quando sarebbe arrivato? Attraverso gli occhi degli uccelli... dei diecimila uccelli sparsi per tutto il pianeta... si era messo a sondare il cielo. Restando in attesa.

3

Passarono millenni.

Doveva raggiungere il cuore della galassia! Il saperlo, e il sentirlo urlare dai banchi della sua memoria, era diventato una specie di ossessione insopportabile. Solo allora avrebbe potuto cominciare senza pericolo la nuova catena di vita che avrebbe finalmente permesso alla sua specie di governare le innumerevoli isole stellari comprese nel Medio Universo. Questo scopo gli era stato impresso nella mente anteriormente al Primo Risveglio... prima che lui e otto compagni venissero scagliati verso il centro, dal limite estremo dell'universo, ormai agonizzante, per mezzo della forza mentale combinata dei Qua. I Qua! Tutte le volte che pensava alla sua razza, il che capitava spesso, Uli provava un indicibile orgoglio. Non erano forse sorti i Qua, all'Alba della Prima Creazione, allo scopo di governare oltre un milione di

sistemi solari per mezzo della sola forza mentale? La Prima Vita, la più grande... Era tutto lì, nelle celle della sua. memoria. I Qua immortali!

Ma i fuochi nucleari si erano moltiplicati. Il limite dell'universo era morto. E i Qua, con i corpi immobilizzati nei milioni di generazioni che avevano governato attraverso le forme di vita inferiore, erano morti con lui. L'ultimo tentativo di separare le loro menti dai loro corpi... per esistere puri e immortali nello spazio assoluto... era fallito. E da quel momento la notte aveva cominciato a scendere sopra le stelle...

Uli era stato uno dei nove scelti per il disperato tentativo finale di proiettare una nuova cultura Qua nel lontanissimo sciame centrale di stelle ancora ardenti. Proiettato con i suoi compagni verso il centro per mezzo della forza mentale combinata di quelli della sua razza, lui solo aveva raggiunto quel pianeta lontano. Ora gli splendori della sua razza vivevano soltanto nella sua mente, e lui avrebbe realizzato quello che era il loro destino. Lì, in quella galassia con miliardi di stelle, i Qua sarebbero nuovamente risorti. Quello era il principale scopo della sua esistenza.

Tuttavia aveva cominciato a intuire il giorno in cui il pianeta sarebbe morto, come tutti i pianeti. Nel lontano giorno in cui il grande sole bianco-azzurro avrebbe raggiunto lo stadio di nova, lui si sarebbe certamente incenerito. Quel giorno lui sarebbe morto. Sarebbe morto! E la morte era uno spettro pauroso. La sua morte significava la morte dei Qua... Una prospettiva spaventosa. Poi, miracolosamente, dall'atmosfera erano giunte le vibrazioni. Guardando attraverso migliaia di occhi il gigantesco scafo che scendeva verso la pianura d'erba si sentì esultare, perché il giorno della sua liberazione era vicino. La geometria dello scafo era segno dell'intelligenza di coloro che lo avevano costruito. Per raggiungere quel pianeta all'estremità della galassia, quei costruttori, certamente di vita breve, dato che soltanto i Qua erano immortali, dovevano avere risolto i problemi delle discontinuità dello spazio, e della natura multipla del tempo. Comunque quello era uno scafo che l'avrebbe portato lon4

tano.

Distrattamente si domandò quanto tempo avrebbe impiegato per conquistare la galassia.

Roger Keim, il T-man, guardò con inquietudine la fila dei teleschermi. Era alto, di pelle scura, con occhi giallastri, caratteristici del secondo pianeta Klasner del sole Korak. La faccia scarna non mostrava minimamente la sua preoccupazione. Ma c'era, e lui si domandava il perché.

C'erano vaste pianure erbose, montagne ricoperte di foreste, innumerevoli bacini di acque interne, tre immensi oceani e due grandi lune nel cielo zaffiro per sollevare le maree... un mondo in attesa, senza una forma di vita superiore... sembrava il pianeta adatto per lo sviluppo umano. Un tipo di pianeta che si sarebbe potuto trovare soltanto una volta sola in tutta l'esplorazione di centinaia di sistemi stellari. E lo avevano trovato! Lo sapevano, e la loro gioia era perfettamente visibile sul volto abbronzato del capitano Woon, nello sguardo assorto di Myron Kimbrough, e nella tensione del gruppo di scienziati che erano entrati nella cabina comando per assistere all'atterraggio. Tutti restavano in silenzio, e attenti.

Un solo mondo fra migliaia! Tuttavia continuava a rimanere un lieve e strano senso di pericolo. Nel subconscio di Keim squillava un insistente, vago, e indefinito campanello di allarme. Il primo sentore lo aveva avuto non appena lo scafo di esplorazione Alpha Tauri era entrato nell'atmosfera del pianeta, Qualcosa di quel mondo non andava!

Cercò diverse volte di parlare, ma si trattenne. Era una sensazione troppo vaga, e non sapeva come definirla. Tra l'altro, per ordine del capitano Woon, avevano preso ogni possibile precauzione. Seguendo le normali regole di atterraggio sui pianeti sconosciuti, l'Alpha Tauri aveva orbitato diverse volte intorno a quel mondo per concedere agli apparecchi il tempo di controllare ogni aspetto della superficie, dei mari, e dell'atmosfera. Alcuni piccoli satelliti, lanciati in orbite, inferiori, non avevano registrato una sola fonte di energia che non fosse di origine naturale. Infatti riferivano: "Nessun pericolo. Nessun pericolo." Le informazioni fornite dagli apparecchi di controllo, messe nel calcolatore, e trasformate in un microquadro del mondo che si svolgeva sotto di loro, non avevano rivelato niente che fosse di natura sospetta. Anche le apparecchiature biosensorie, destinate a rilevare l'esistenza di forme di vita superiore, avevano scoperto soltanto uccelli.

Un mondo creato per l'evoluzione di tutte le varie forme di vita più alte, e tuttavia privo di simili forme di vita. Era questa la causa del suo allarme?

L'evoluzione si era forse allontanata da quel mondo? Quella domanda lo sconcertava.

Mentre l'Alpha Tauri sorvolava lentamente la pianura erbosa sentì una specie



di pressione dentro il cervello... una pressione che si trasformava in un brontolio, simile a quello delle onde che si infrangono su una spiaggia solitaria. Aumentava e spariva nella stessa identica maniera.

Lanciò una rapida occhiata agli altri. C'erano Harlan Duval, lo psicomedico, Sam Gossett, il chimico, Alton Yozell, il biologo, e Robin Martel, l'allegro biologo biondo. Tutti guardavano le scene che si susseguivano sui teleschermi. La faccia scarna di Arden, l'astrofilosofo, aveva un'espressione perplessa. Comunque nessuno sembrava eccessivamente preoccupato. Anzi, l'astronavigatore Ross Janik aveva l'aria leggermente annoiata. Come Paul Rayfield, il fisico. Myron Kimbrough, il magro capo-scienziato accanto al capitano Woon, aveva l'aria seccata di chi aspetta degli ospiti in ritardo. Lara Kamm, del "Culture Straniere", se ne stava leggermente in disparte immersa nei suoi pensieri. Solo gli occhi scuri di Karl Borcher, l'ecologo, erano chiaramente preoccupati.

— Eccezionale — disse qualcuno, e alla rottura del silenzio il gruppo si scosse. A Keim sembrò che fosse stato il botanico Ivor Bascomb a parlare, comunque, anche se nessuno rispose, a lui sembrò che quella parola avesse espresso le speranze di tutti. Quel mondo sembrava veramente eccezionale. Anche se la parte della galassia che avevano esplorata era zeppa di pianeti, soltanto pochissimi si erano rivelati adatti allo sviluppo della razza umana. In quella particolare spedizione, ufficialmente chiamata Esplorazione 92, quello era il primo, su dozzine di mondi, che poteva dare garanzie all'umanità. Da dove veniva quella sua preoccupazione?

I suoi occhi incontrarono inavvertitamente quelli di Lara Kamm, e la ragazza distolse rapidamente lo sguardo. Era abituato a questo. Durante i loro occasionali incontri, nelle discussioni di gruppo, o nella sala di ritrovo, lui l'aveva trovata abbastanza cordiale, comunque era sempre stata la più zelante nell'evitarlo. Pochi uomini o donne, specialmente donne, si trovano a loro agio in presenza di un telepate. Lo aveva imparato da quando era ragazzino.

Sul suo mondo, Klasner, i pochi amici che aveva erano persone come lui. Ma. per un T-man si trattava di cosa normale.

Il capitano Keim parlò brevemente al microfono. Keim sentì una improvvisa decelerazione, e nello stesso istante si rese conto che il brontolio nella sua mente era diventato più forte. Guardò con ansia i teleschermi. Dietro l'astronave vide uno stormo di uccelli in volo sulla pianura. Guardandoli meglio si accorse che si stavano dirigendo verso lo scafo. Sui teleschermi che inquadravano la parte anteriore e quelle laterali non si vedeva altro che erba. Cosa si stava agitando nella sua mente? Cosa causava questa tensione nel suo subconscio?

Tornò a guardare lo schermo che inquadrava la parte posteriore. Cielo, uccelli, erba... sotto un cielo bianco-azzurro che dava alla scena un incanto pastorale... Il brontolio aumentò, accentuato a tratti da scariche che gli sferzavano il cervello. Era una marea senza suono che gli saliva in testa. Tuttavia aveva 6

l'impressione che grandi ondate di energie sonore lo assalissero da ogni parte. Il capitano Woon tornò a parlare al microfono. Dopo un attimo di esitazione Keim si girò verso di lui.

— Non scendete — disse.

— Restate in quota — urlò Woon, poi si girò verso il telepate. — Perché non scendere? — domandò, e la sua faccia rispecchiava tutto quell'antagonismo che spesso, alla presenza del telepate, non riusciva a nascondere.

— C'è qualcosa che non va.

— Pericolo?

— In un certo senso, sì.

Kimbrough, il capo-scienziato, si fece avanti per domandare: — Di che natura?

— E' una specie di brontolio — disse Keim.

— Brontolio?

— Un brontolio continuo, e silenzioso. Questa è la mia impressione.

— E' una minaccia?

— Sento di sì. Ma non la posso definire con precisione.

— Quando ve ne siete accorto?

— Poco dopo l'inizio della fase di atterraggio. — E parlò del suo disagio iniziale, di come era aumentato, e delle specie di scariche che in quel momento gli tormentavano il cervello.

Kimbrough scosse la testa.

— Su tutto il pianeta non esiste una sola struttura, strada, o manufatto di qualsiasi genere.

— Queste cose sono indispensabili per la presenza di una vita intelligente?

— Nella nostra esperienza, sì.

— Devono esserlo?

— Sì, naturalmente — disse Kimbrough, e guardò Lara Kamm. — Comunque lascio la risposta alle "Culture Straniere".

— Noi possiamo soltanto basarci sulla storia — disse la ragazza senza mai guardare il T-man. — Non abbiamo mai trovato, anche la più primitiva delle intelligenze che non abbia, almeno in minima parte, modificato artificialmente la natura. A un livello sufficientemente alto da essere pericolosa, può esistere una intelligenza totalmente priva di manufatti? Io sono propensa a negarlo. In effetti noi misuriamo un'intelligenza sulla base di quello che la razza ha creato. Comunque non voglio affermare che il criterio sia esatto. Dopo tutto noi abbiamo esplorato soltanto un piccolissimo angolo della galassia. Forse... — si strinse nelle spalle.

— Forse cosa? — domandò Kimbrough.

La ragazza sorrise.

7

— Voglio soltanto dire che sappiamo pochissimo.

— Gli apparecchi biosensori non hanno indicato una sola forma di vita superiore a quella degli uccelli — disse. — E continuano a non indicarne altre.

— Cos'è una forma di vita superiore? — disse Alton Yozell, il biologo, e quando tutti ebbero rivolto l'attenzione verso di lui, continuò: — E' la quantità

di criterio, di intelligenza, di abilità nel costruire attrezzi. Una combinazione di tutte queste cose, o qualcos'altro?

— Che ne pensate voi? — domandò Kimbrough.

— Solo che quando parliamo di una forma di vita superiore, noi la vogliamo definire secondo i nostri propri termini, secondo quello che conosciamo. Dato questo modo di vedere, noi eliminiamo ogni altra possibilità.

— Quale altra?

Yozell si strinse nelle spalle.

— Qualsiasi cosa si estenda nel regno dell'inimmaginabile, se posso dire così. O forse dovrei dire: quello che si estende oltre i nostri sensi. Noi definiamo tutto quello che è percettibile, e nient'altro. Questo è abbastanza comprensibile, ma dobbiamo accettare i nostri limiti come il confine delle possibilità. Quando gli strumenti ci permettono di oltrepassare i sensi, noi accettiamo le nuove scoperte. Perché quindi fermarci qui? Non so, ma non sono certo che il sapere da noi costituito sia l'ultima autorità. Forse oltre la soglia di quello che sappiamo esistono molte cose in più.

Kimbrough sorrise.

— Alton, non mi preoccuperei molto delle cose che non possiamo

immaginare.

— Forse dovremmo farlo — disse una voce, e Keim impiegò un attimo per capire che era stato Karl Borcher, l'ecologo, a parlare.

— Volete spiegarvi meglio? — disse Kimbrough.

— Come Roger, anch'io ho percepito qualcosa che non va, anche se non l'ho considerata in termini di minaccia — disse Borcher. — Quello che mi preoccupa è l'ecologia del pianeta. Non ha senso. Il terreno parla di animali. Molti e diversi. Ma non esistono. Ci sono solo uccelli e piccoli roditori. E se i rilievi dei nostri biosensori sono esatti questa vita si riduce a una sola specie di uccelli.

Non lo avevo notato — disse Kimbrough, stupito.

— I loro diagrammi-vita sono identici.

Kimbrough si avvicinò alla macchina e controllò i dati.

— Devo ammettere che avete ragione — disse alla fine.

— Qui c'è mancanza di armonia, di equilibrio. Almeno di quelli che conosciamo — disse Borcher. — Mi domando perché non si siano sviluppate forme di vita superiori. E se si sono sviluppate, dove sono andate a finire? Com'è



possibile che una sola specie di uccelli si sia sviluppata fino al presente ordine, e non altre. L'evoluzione, in tutta la sua natura irregolare, è un processo assolutamente rigoroso. Noi abbiamo citato le nostre esperienze, ma abbiamo mai sperimentato una situazione come questa? Mai. Ci conviene dare un'altra occhiata, prima di scendere.

— Gli apparecchi ci hanno già detto tutto quello che c'era da dire — disse Kimbrough.

— Non ci potremmo trovare di fronte a situazioni nuove? — disse Arden,

l'astrofilosofo. Keim volse lo sguardo. La sottile faccia di Arden, con le folte sopracciglia e la bocca tagliata, aveva sempre un'aria inquisitrice. — Dobbiamo aspettarci che tutta la galassia obbedisca alle stesse leggi, e che segua le stesse linee di evoluzione? Io non credo.

— E' la mancanza di evoluzione che mi preoccupa — disse Borcher.

— O il semplice fatto che non la percepiamo?

— Cosa state dicendo? — domandò Kimbrough, di scatto.

— Non sto dicendo niente. Il mio è un semplice suggerimento — disse Arden.

— Suggerire cosa?

— Io sono d'accordo con Alton. Forse il nostro apparato sensorio è troppo limitato per questo mondo.

Volete affermare che qui sotto esiste una forma di vita?

— Soltanto supporre.

— Anche le supposizioni devono avere dei fondamenti concreti.

— Non condivido il vostro punto di vista, ma in questo caso sì — Arden girò

lo sguardo verso il telepate. — Roger è molto più dotato di tutti gli altri uomini. Il suo allarme è anche il mio allarme.

— Volete che ci si allontani da questo mondo? — domandò Kimbrough.

— Non ho detto questo.

— Karl? — disse girando gli occhi verso l'ecologo.

Borcher si passò una mano sul mento.

— No — disse alla fine, ma la sua faccia rimase perplessa.

— Io penso che vi stiate preoccupando inutilmente — disse il capitano Woon.

— Quale pericolo ci può minacciare in un mondo completamente privo di manufatti? Se esiste una forma di vita che non possiamo percepire, noi, se non altro, possiamo vedere le cose materiali. E qui sotto non ce ne sono. Non esistono manufatti.

— Rimane sempre il non-immaginabile prospettato da Alton — disse Kimbrough. Woon scosse la grossa testa di capelli grigi. La sua faccia, bruciata dalle radiazioni di innumerevoli soli, mostrò incredulità. Alla fine indicò i teleschermi. 9

— Noi possiamo circondare l'Alpha Tauri con un campo di energia impenetrabile a qualsiasi tipo di arma conosciuta dall'uomo. Se necessario possiamo distruggere qualsiasi forma di vita esistente sul pianeta, fino all'ultima singola cellula organica. Sconosciuti o no, il pericolo è minimo. Io consiglio di atterrare

— disse, e guardò il T-man con occhi di sfida.

Keim sorrise. Non spetta à me decidere — disse.

— C'è qualcuno contrario all'atterraggio? — domandò Kimbrough. Vedendo che nessuno rispondeva si girò verso il telepate: — Sentite ancora il brontolio?

— Forte come prima.

— Ma niente di specifico?

— Niente — disse, e scosse la testa.

— Ma il senso di minaccia è definitivo? — domandò.

— Sì, ho proprio questa sensazione.

Kimbrough si lasciò sfuggire un sospiro, poi girò la testa verso il capitano.

— Penso che ci convenga atterrare. Con le armi pronte

— disse.

Borcher fu sul punto di sollevare qualche obiezione, ma si trattenne. Keim lo vide girare uno sguardo preoccupato verso i rilevamenti degli apparecchi biosensori.

Woon impartì alcuni comandi al microfono e l'Alpha Tauri cominciò a scendere verso la pianura. Keim notò come gli occhi di tutti fossero rapidamente tornati a fissarsi sui teleschermi. Notò anche come tutta l'impazienza mostrata poco prima da Kimbrough si fosse trasformata in preoccupazione. Keim fu tentato di leggergli nella mente, ma non lo fece. Era un principio che aveva sempre osservato, e che doveva osservare, se voleva rimanere con quelli della sua razza. Lo potevano tollerare soltanto perché gli davano la loro fiducia. Glielo avevano inculcato nel cervello fin dalla più tenera età, quando avevano scoperto il suo raro talento. Lui aveva scelto di vivere tra gli scienziati, nella speranza che fossero più comprensivi, e in generale era stato così. Tuttavia diversi, forse senza saperlo, mostravano di sentirsi a disagio in sua presenza. Come Lara Kamm. Un T-man... Il paria dello scafo, pensò con amarezza. Ma poteva capire la situazione in cui si trovava Kimbrough. E il capitano Woon. Non potevano abbandonare un pianeta come quello per una minaccia intangibile. D'altra parte sapevano che la mente di un telepate costituiva spesso un sensore che l'uomo non sarebbe mai riuscito a duplicare. Di tanto in tanto, sorpreso dalle sue stesse capacità, Keim capiva di avere dei sensi molto superiori a quelli dei suoi colleghi telepati. Intuiva che Kimbrough sapeva da tempo di queste sue capacità, ed era certo che si sarebbe comportato in modo estremamente cauto. Sapeva anche che il capitano Woom, se non altro, aveva sottovalutato le capacità distruttive dell'Alpha Tauri. Lo scafo poteva, non solo 10

distruggere tutte le forme di vita della terra, del mare, e dell'aria, ma era anche in grado di ridurre l'intera superficie del pianeta in cenere. Tornò a concentrare la sua attenzione sulle scariche che avvertiva nel cervello. Chiuse gli occhi e cercò di capire che significato potessero avere. Erano assolutamente incomprensibili, ma avevano un senso di minaccia. Pericolo! Pericolo! Pericolo!

## 2

Il bagliore bianco-azzurro del sole gli fece sbattere le palpebre. Dopo il lungo adattamento alla luce dello scafo, la radiazione naturale gli provocò un momentaneo dolore agli occhi. Quel sole, splendente in un cielo violetto, era molto più luminoso di tutti quelli che aveva visto. I suoi raggi caldi accarezzavano piacevolmente la pelle.

Myron Kimbrough, il capo scienziato, aveva chiamato quel sole biancoazzurro "Krado" in onore di un vecchio direttore dei Servizi di Esplorazione. Di conseguenza il pianeta venne semplicemente chiamato Krado 1, e le due lune che giravano placidamente nel cielo vennero denominate K-1/1 e K-1/2. Keim sapeva che qualsiasi nome dato in quel momento non aveva nessun valore ufficiale. In seguito, dopo aver presentato il nuovo sistema all'attenzione dell'Imperatore e del Consiglio dei Sovrani, sarebbero arrivate anche le designazioni ufficiali. Senza dubbio quei nomi sarebbero stati cambiati con quelli di grandi uomini politici. Comunque, per gli scienziati, quel sole sarebbe rimasto Krado. Era il modo ostinato con cui si onoravano tra di loro.

Una dozzina di squadre si stavano preparando a strappare i segreti di Krado 1. Lavorando con cura e rapidità, ogni scienziato avrebbe fatto ricerche nel suo ramo. A Keim quella scena era molto familiare. Era la stessa che aveva visto ripetere su infinità di pianeti.

Poco lontano il biondo meteorologo Robin Martel stava lanciando un pallone sonda nella stratosfera. Per quanto primitivo, quel metodo permetteva di ottenere le previsioni del tempo immediate. In seguito, i più complessi minisatelliti avrebbero fornito i dati meteorologici completi. Da questi i calcolatori avrebbero estratto le previsioni stagionali, compresa la temperatura, l'umidità e la direzione dei venti, tutti dati che avrebbero conservato un certo margine di approssimazione.

Ivor Bascomb e Alton Yozell, il botanico e il biologo, salirono su un'aeroslitta biposto per fare una rapida esplorazione della zona circostante. Keim vide il veicolo sollevarsi nel cielo azzurro, e partire. Il geologo, Burl Ashford, stava esaminando il suolo. Il piccolo e magro Henry Fong, l'abbronzato storiografo nato nell'Asia della Vecchia Terra, fotografava le

attività dei compagni e parlava al microfono di un registratore. Sopra le loro teste volavano una infinità di 11

uccelli. Una scena incantevole.

I pensieri di Keim si rivolsero verso l'interno. Il brontolio e le scariche gli tormentavano ancora il cervello. E aveva sempre la sensazione di essere in pericolo. Il tumulto interno era diventato anche maggiore. Aveva la sensazione che se si fosse concentrato in profondità, se avesse cercato nei più piccoli corridoi della sua mente, forse avrebbe capito il significato di quella alterazione mentale, o almeno intuito da dove proveniva. Per il momento era soltanto

"qualcosa" che stava in agguato dietro i confini del suo conscio. Si domandò, come faceva spesso, per quale motivo poteva penetrare il subconscio delle altre menti, e mai il suo. Quando ci aveva tentato aveva sempre avuto l'impressione di andarsi a scontrare contro una specie di barriera fisica. Come in quel momento. Una divisione netta tra conscio e inconscio, senza nessuna via di comunicazione tra loro. Solo la sensazione che il suo subconscio sapesse da cosa dipendeva il brontolio... ma che non potesse comunicarlo alla parte cosciente della sua mente. Era un uomo tagliato fuori da se stesso. Poteva quel mondo essere veramente tranquillo quanto sembrava? Oppure, come aveva detto Arden, stavano forse guardando senza vedere? Si domandò

quale sarebbe stata la sua impressione sul pianeta se non avesse avuto il cervello in tumulto. Guardò il mare d'erba e cercò di stabilirlo.

Un pianeta tranquillo. Ospitale. Avrebbe potuto essere Klasner, Jondell; Tarth, o la Vecchia Terra. Un mondo in attesa. Un mondo senza vita. Perché?

La vita scaturisce da una comune cellula e si diversifica in migliaia di milioni di forme. Lo avevano constatato su tutti i pianeti della galassia conosciuta... ma qui no. Perché? Si ragiona, si analizza, si deduce, e sempre si circoscrivono i pensieri entro le leggi base chiamate verità. Si parte da quello che si sa, e di solito ci si ferma. Erano parole di Alton Yozell. Perché giudicare quel mondo paragonandolo ai mondi conosciuti, e giudicare la vita con le altre vite? O

meglio, com'è possibile capire quello che si stende oltre le normali capacità di percezione? Una domanda importante, può esistere una intelligenza senza arte fatti? Lara pensava di no, ma era in dubbio. Perché? A causa della sua stessa reazione? Ma anche Alton era stato in dubbio. E Borcher. E Arden. Altra cosa molto importante, come poteva interpretare il suo disagio in termini comprensibili? L'uomo era forse arrivato faccia a faccia con l'inconcepibile?

"Dobbiamo andarcene, dobbiamo andarcene finché siamo in tempo!" Andarsene? Keim si scosse dai presentimenti, anche perché era una persona che non aveva mai avuto paura. Pure, durante tutte le esplorazioni dei pianeti sconosciuti che si era lasciato alle spalle, non aveva mai provato un disagio simile a quello di quel momento. Guardò d'un colpo d'occhio la pianura, gli uccelli che volteggiavano nell'aria, il cielo zaffiro con la luna che lo stava attraversando, e il banco di nuvole dalle tinte pastello che si spostavano verso l'orizzonte. Idilliaco, certo. Niente da dire, se non ci fosse stato il brontolio che 12

gli tormentava la mente, e lo strano presentimento del suo subconscio. Lara Kamm uscì dallo scafo e si fermò per guardarsi attorno. Indossava la divisa verde smeraldo da campagna, fatta per la massima praticità. Tuttavia Keim riuscì a osservare che aveva un corpo notevole. Poi, anche se era lontano, vide anche che il volto della ragazza aveva l'abituale espressione pensosa. Era forse più introspettiva degli altri? Qualsiasi fosse la ragione, il solo amico intimo della ragazza sembrava essere Sam Gossett, l'anziano chimico. I suoi ragionamenti vennero interrotti dal capitano Woon che si stava avvicinando. Per Keim, Woon simbolizzava il prototipo dell'autentico spaziale. Cocciuto, onesto, di rapide decisioni, un uomo per cui un pianeta rappresentava soltanto una stazione, un punto per riposarsi durante il viaggio fra le stelle. Inoltre, come tutti gli uomini dello spazio, nutriva un leggero disprezzo per i miliardi di persone che non si erano mai staccate dai pianeti. Mostrava anche di disprezzare, seppure. velatamente, le cose che non riusciva a capire, come i T-men. Disprezzo e antagonismo. Comunque era il "signore e maestro" dell'astronave, come Myron Kimbrough era il "signore e maestro" di tutte le esplorazioni e ricerche. Keim non aveva mai sentito di doversi comportare in modo molto cordiale verso di loro, tuttavia doveva ammettere che formavano una perfetta coppia di capi.

Woon si fermò a qualche passo di distanza.

— Sentite sempre le stesse cose? — disse, con un tono di voce che tentava di nascondere le sue intime preoccupazioni.

Keim fece un cenno affermativo. — Ma non so ancora da cosa dipendano.

— Sembra tutto in ordine — disse Woon guardandosi attorno soprappensiero.

— Kimbrough pensa che sia un pianeta adatto alla colonizzazione.

— Speriamo.

— Non c'è mai niente di certo — disse Woon. — A volte ho visto capitare cose strane.

— Speriamo non qui.

— Anch'io lo spero — disse Woon, e guardò verso il cielo. — Siamo all'estremo confine della galassia, Roger, nel punto più lontano che l'uomo abbia mai raggiunto in questa direzione. Oltre questo sole non c'è che il vuoto.

— Un salto grandissimo.

— Troppo grande — disse Woon, con rammarico. — Ci vorrà un altro milione di anni per esplorare interamente questa galassia, ma mi sembra di essere in una gabbia. Penso che tutti gli uomini dello spazio provino la stessa cosa.

— E anche gli scienziati — disse Keim. — L'ignoto ci attira sempre. Woon si asciugò la fronte.

— Ci sono moltissime pianure che offrirebbero ottimi punti di atterraggio. Pensate che ci convenga andare da qualche altra parte?



Keim scosse la testa.

— Non credo che faccia molta differenza.

— Quello che sentite non proviene da questo pianeta, vero?

— E' proprio la mia impressione.

— Non è molto, Roger. Keim sorrise con amarezza.

— Sono il primo ad ammetterlo.

— Spero che sbagliate. Mi spiacerebbe distruggere questo mondo.

— Come qualsiasi altro — disse Keim. — E' una risoluzione difficile da prendere.

— Le battaglie si vincono con le armi. O forse è soltanto l'atteggiamento dello spaziale.

— Dovreste essere voi a saperlo.

— Continuate a indagare, e se scoprite qualcosa fatemelo sapere — disse Woon. Poi fece un cenno di saluto e tornò verso lo scafo.

La giornata passò rapidamente.

Qualcosa non andava!

Keim si svegliò in preda a un presentimento. Il brontolio, le scariche, il grido di allarme del suo subconscio c'erano ancora. Tuttavia aveva anche la sensazione di una presenza minacciosa. Qualcosa di sconosciuto?

Si vestì, fece rapidamente colazione e uscì. Il sole bianco-azzurro, ancora in bilico sull'orizzonte, illuminava la parte orientale del cielo con i pallidi colori dell'aurora. Una morbida nuvola rosa passava isolata sopra la sua testa. L'erba, le colline rossastre in lontananza, il cielo, tutto sembrava saturo di quell'oppressione che lo soffocava. A chi apparteneva quel mondo?

Si guardò attorno. In mezzo a quegli scienziati si sentiva quasi solo, dato che non aveva incarichi ufficiali, e dato che nessuno chiedeva quasi mai ilsuo

aiuto. Guardando i pochi mattinieri intenti al proprio lavoro, Keim cercò di consolarsi pensando alle volte in cui il suo contributo era stato di' grandissimo valore. Come sul pianeta Kale, del sole nano Gribbous.

Allora aveva avvertito il pensiero intelligente quasi all'istante, e aveva scoperto che proveniva da un lontano villaggio di una razza di pigmei bipedi che viveva ancora in uno stadio primordiale di civiltà. Anche tutti gli infallibili apparecchi sensori di Alpha Tauri non erano riusciti a rivelarne la presenza in quella jungla spaventosamente folta. E inoltre era riuscito a riprodurre le impressioni mentali su un nastro da passare nel decifratore, e aveva compilato un vocabolario che era poi stato sufficiente a Hester Kane, il linguista, a stabilire un contatto verbale. Imparato il loro linguaggio con sorprendente facilità, Lara Kamm aveva studiato la loro organizzazione sociale, le loro leggende, la teosofia e la poca storia tramandata che ricordavano. In cambio, lei e Hester 14

avevano donato ai nativi la scrittura che, quasi certamente, in poche generazioni li avrebbe fatti avanzare, di migliaia di anni.

Considerò il valore di tutto questo. Gli abitanti di Kale, raggruppati in piccole tribù lontane una dall'altra, avevano vissuto apparentemente felici sotto il sole nano Gribbous. Ma lo erano ancora? Ora che avevano scoperto la forza della parola scritta, che avevano visto cosa si può fare con gli attrezzi, la loro vita non poteva più essere la stessa. Il loro accontentarsi doveva essere scomparso. E

forse si erano lanciati nel futuro. Un bene o un male? Non lo sapeva. Per quanto riguardava l'Impero, il valore della spedizione era stato relegato in alcune schede del cervello elettronico, nei libri di scuola e in quelli destinati agli astrofisici. Ufficialmente, come capita in casi simili, era stata decretata la proibizione di colonizzare o esplorare il pianeta, permettendo solo il commercio di quelle cose necessarie allo sviluppo della civiltà locale. Col tempo, magari dopo millenni, il pianeta poteva rivelarsi di grande importanza economica. Questo era quello che faceva grande l'Impero... la sua capacità di formulare piani per epoche ancora lontanissime.

Myron Kimbrough fece scendere la sua aeroslitta a pochi passi da lui, e gli disse:

— Vado a fare un giro qui attorno. Volete venire?

Keim, piacevolmente sorpreso, fece un cenno affermativo. Per quanto abbastanza cordiale, il capo scienziato aveva raramente cercato la sua compagnia. Mentre l'aeroslitta si alzava sull'erba, Kimbrough domandò:

— Sentite sempre le stesse cose?

Keim scoppiò a ridere.

— Il capitano Woon mi ha fatto la stessa e identica domanda.

— Siamo preoccupati, Roger.

— Non è cambiato niente.

— Sempre il brontolio? E le scariche.

— Possono provenire da una sorgente naturale?

— E' possibile, ma ne dubito.

— Come potete dirlo quando non avete idea di cosa siano?

— Non è tanto per il tumulto mentale, quanto per il senso di pericolo imminente — disse Keim. — I campanelli di allarme squillano, i gong rintoccano...

— Campanelli e gong? — disse Kimbrough, e lanciò una rapida occhiata al telepate.

— Si fa per dire fece Keim sorridendo. — Comunque il pericolo lo sento. E'

come un rizzare dì capelli alla base del collo, un qualcosa che vi colpisce prima ancora di saperlo. Intuizione? O nel fondo c'è veramente qualcosa che preme il pulsante della paura? Non so come dire, ma su questo pianeta c'è molto di più di quanto non si sappia.

— Non può dipendere dal fatto di essere su un mondo nuovo?

Keim scosse la testa.

— Ho messo piede su una infinità di pianeti. No, non si tratta di questo.

— Tuttavia, da quando siamo entrati nell'atmosfera, abbiamo controllato il pianeta con attenzione. Ci sono roditori in mezzo all'erba, e gli uccelli. Nient'altro.

— E' questo l'enigma.

— Maledettamente strano — disse Kimbrough. — Borcher insiste sul fatto che la natura non può produrre una ecologia così unilaterale, e io devo dire che ha ragione. Cosa risulta? Che questo pianeta è stato privato di proposito della vita.

— E in modo selettivo.

— Gli uccelli? Il problema è proprio qui. — Kimbrough girò lentamente verso la bassa catena di colline che si stendeva all'orizzonte. — Comunque deve essere successo molti anni fa, migliaia di anni fa. Le jungle possono inghiottire le città, cancellare le ferite peggiori. Forse noi non siamo i primi visitatori provenienti dallo spazio.

— Perché denudare un pianeta, e poi abbandonarlo?

— Una domanda interessante, e per rispondervi onestamente devo dire che non ne ho la minima idea. E neanche Borcher. L'unica cosa che non lega con la teoria dell'"oscuro passato" è quello che provate, quello che sentite. — Kimbrough lo guardò con la coda dell'occhio. — Se dovessi insistere, se vi domandassi di identificare la minaccia, quali parole usereste?

Keim chiuse gli occhi e si mise a pensare. Immediatamente il tumulto venne alla superficie, portando con sé il pesante e continuo senso di minaccia. Erano forse collegati il brontolio e la minaccia? Si concentrò sul brontolio che sembrava sorgere dalle più profonde regioni del suo cervello, e ancora una volta il rumore gli ricordò il frangersi delle onde su una spiaggia lontana.

Acque che irrompevano, e che risucchiavano la sabbia nel tornare verso il mare... Ma la cosa più strana era la geometria delle scariche, che per quanto si verificassero con un ritmo variabile, si succedevano con una frequenza che non era dovuta al caso. Seguivano una linea? Se così, avevano una struttura tanto complicata quanto quella della musica classica. Rumori, ma non discordi. Non quando poteva sentire una certa associazione. Le onde avevano un ritmo, ma non così

complicato. Ecco qual era la. differenza.

Improvvisamente ricordò come aveva sentito i pensieri dei pigmei di Kale per la prima volta. E rimase turbato. Era successo allo stesso modo, ma questa volta lo stimolo era amplificato enormemente, migliaia di volte più complesso. Era come se si fosse scontrato in una vasta rete di comunicazioni straniera. Comunicazioni? Sentì un brivido. Impossibile! Tuttavia, nel profondo, sapeva 16

che non lo era. Al contrario, una volta stabilito il legame, la risposta era evidente. Stranieri! Dove, e di che specie? L'inconcepibile di Alton. E soddisfò l'attesa di Kimbrough.

— E' una forma di comunicazione — disse.

— Comunicazione! — fece eco Kimbrough con la voce scossa.

— Penso di averlo saputo fin dall'inizio, ma me ne sono reso conto soltanto in questo momento.

— Stranieri. — Un brivido percorse la spina dorsale di Kimbrough. — Potete incidere quello che sentite per passarlo al decifratore?

Keim scosse la testa.

— La lingua di Kale era primitiva, semplice. Qui c'è un brontolio, un fragore, un tumulto di scariche che non si può trasformare in fonetica. Non del nostro tipo. Non saprei come cominciare a ripetere una sola parte di tutto quanto.

— Cosa vi assicura che sia una comunicazione?

— Il ritmo — disse, e guardò verso il cielo domandandosi cosa ci fosse dall'altra parte.

Al contrario della prima notte, verso il crepuscolo il capitano Woon ordinò di ritirare le aeroslitte e di stendere il campo di energia attorno allo scafo. Era chiaro che considerava la cosa perfettamente inutile, soltanto uno spreco di energia, ma Kimbrough aveva insistito. Queste misure di sicurezza fecero capire a Keim che il capo scienziato non aveva preso le sue parole alla leggera. Dopo cena la maggior parte degli scienziati e degli uomini dell'equipaggio rimasero a bordo, ma qualcuno, compreso Keim, preferì uscire per guardare il cielo che si oscurava. Le stelle spuntarono tremule e solitarie. La luna K-1/2, nella sua traiettoria discendente, brillava di una luce azzurrognola che stendeva uno strano luccichio sull'erba e dava un illusorio senso di profondità. Keim osservò i compagni. Ivor Bascomb, Burl Ashford, e Karl Borcher si erano raggruppati e stavano parlando animatamente. La voce di Ashford aveva un suono rauco. Di tanto in tanto Borcher agitava un braccio per dare risalto a qualche suo punto di vista. In disparte il biologo Yozell, solo, stava guardando nel buio. Dall'altra parte, lontano, Lara Kamm scrutava il cielo, come alla ricerca di qualche parte conosciuta della galassia. Quali potevano essere i pensieri delle persone che in quel momento si trovavano su quello strano pianeta di un sole bianco-azzurro, all'estremo confine del nulla? Pensavano al pericolo?

Erano stupiti che l'uomo fosse arrivato tanto lontano, o desideravano essere a casa?

Alton Yozell fu il primo a muoversi. Nel girarsi per tornare verso lo scafo vide il telepate, ebbe un attimo di esitazione, poi gli andò vicino. Keim sentì che era profondamente turbato.

— Ci sono dozzine di uccelli in volo attorno allo scafo — disse indicando 

verso l'alto.

— Li ho visti.

— Nessuno ha mai urtato il campo di energia.

Keim sollevò lo sguardo. Di tanto in tanto vedeva passare qualche uccello nel raggio delle luci notturne, ma non vide i lampi che significavano la morte. Era una cosa comune la vista degli uccelli e dei piccoli animali che morivano andando a sbattere contro lo schermo. Qui, con moltissimi uccelli che volavano nel buio della notte, i lampi si sarebbero dovuti susseguire con una certa regolarità. Ma non se ne vedevano. Qual era la ragione?

Spostò lo sguardo verso la base dello schermo. Un breve lampo ruppe il buio, e subito dopo un altro. Se non altro i piccoli roditori non erano tanto circospetti.

— Come fanno gli uccelli a saperlo? — domandò con un'evidente tensione nella voce.

Nella notte la faccia di Alton Yozell sembrava bianca.

— Molti animali possiedono sensi molto più acuti di quelli degli uomini, e sono sensi che conosciamo soltanto attraverso la nostra deduzione. Come fa il prokell a risalire diecimila tributari per raggiungere le stesse acque interne da cui hanno prelevato le sue uova, anche se lo hanno allevato in un luogo molto lontano? Come fa l'herk, del pianeta Kalanda, anche se privato chirurgicamente di tutti gli organi di senso, a volare verso le bianche colline in cui nidifica, e a ritrovare lo stesso nido in cui è nato? Rispondetemi a questo, Roger, e io cercherò di spiegarvi come fanno questi uccelli a evitare il campo di energia.

— Io penso che un organo dei sensi, un qualsiasi organo, sia sviluppato per soddisfare condizioni specifiche di un determinato ambiente — disse Keim, poi guardò verso la pianura. — Se così, come fanno questi uccelli a sentire il campo di energia?

— Non riesco a immaginarlo.

— Poco fa li stavo guardando. Somigliano ai gabbiani di Klasner, di Tarth, e della Vecchia Terra.

— Questo non significa che abbiano necessariamente le identiche, o anche simili capacità sensoriali — disse Yozell. — Ma questi uccelli sono

particolari in un altro modo. La maggior parte degli uccelli diurni vanno a riposare al calare del buio. Questi no.

— Molti sono andati — disse Keim.

— E' vero — disse Yozell, con un certo scetticismo. — Sarebbe interessante prenderne qualcuno. — Rimase a guardare ancora per qualche istante il cielo notturno, poi augurò buona notte al telepate e rientrò nello scafo. Keim guardò

gli uccelli e considerò le stranezze di quel mondo. Più l'uomo impara, e più ha da imparare. Ogni porta che si apre rivela nuovi labirinti. L'universo era una scatola a sorpresa, e specialmente quel mondo. La razza che aveva cominciato la 18

sua ascesa sulla Vecchia Terra, e che nell'Anno Galattico 4005 si era trovata signora di oltre centinaia di sistemi solari, era diventata erede di milioni di imponderabilità. Ma qui...

Guardò la solitaria figura di Lara Kamm, poi il cielo, e alla fine rientrò nello scafo.

Keim si svegliò nella notte, intontito in un primo momento, poi subito perfettamente sveglio. Si sollevò sul letto per ascoltare, perplesso e teso. Alla fine se ne rese conto.

Il brontolio nella sua mente era scomparso.

## 3

"Piccole ombre che precipitano a velocità mentale attraverso le spaventose voragini dell'universo. Tlo, Glomar, Xexl, Zimzi... nove ombre... tutte che si allontanano decisamente dal pianeta del sole purpureo.

Stelle che nascono, che cadono, che si consumano nelle fiamme. Eoni di tempo dimenticati, passaggio di golfi persi nella memoria. Il limite morente dell'universo che si allontana sempre più. Pensieri mormorati che passano da ombra a ombra, pensieri mormorati che provengono dal pianeta del sole

purpureo... pensieri che diventano sempre più deboli per l'incredibile distanza, per l'incalcolabile tempo. Zimzi che muore per la collisione con un corpo vagante nel golfo intergalattico. Yilill nella collisione con una galassia morente. Omegi in una tempesta nucleare. La morte che colpisce ancora, ancora, e ancora. Silenzio dal limite morente dell'universo. Silenzio da Tlo, Glomar, Xexl... da tutti loro. Un silenzio più grande dell'universo, più durevole del tempo. I suoi stessi pensieri che si perdono nel silenzio. Galassie che sorgono, che fioriscono, che muo..."

Uli tornò alla realtà nell'attimo stesso in cui moriva la particella di mente che era vissuta nell'uccello. All'istante capì che l'animale aveva urtato qualche specie di barriera invisibile, e che si era ridotto in cenere. La scoperta venne simultaneamente trasmessa alle particelle di mente che si trovavano in migliaia di altri uccelli.

Una barriera invisibile! La riduzione in cenere! Guardò lo scafo attraverso la miriade di occhi dei suoi ospiti. E osservò tutto. Un lampo, e poi un altro gli dissero che alcuni incauti roditori erano morti. Mentre l'esatto principio di quello che stava dietro lo schermo non gli era del tutto chiaro, Uli capì di dover usare la prudenza.

Vagamente ricordò apparecchi simili usati sul pianeta del sole purpureo nei giorni in cui la sua razza stava morendo... quando gli ospiti, non ancora abbastanza sviluppati per essere usati, erano fuggiti per diventare i rinnegati di 19

quei mondi oscuri. Quegli stessi rinnegati avevano distrutto i grandi stabilimenti automatici in cui i Qua stavano costruendo i giganteschi scafi con cui speravano di superare l'abisso che li separava dalle isole stellari ancora in vita. Era stato allora che il tentativo dei Qua di separare la mente dal corpo, per esistere come mente pura, era fallito. Ed era stato allora, in quegli ultimissimi giorni, che Uli e i suoi compagni erano stati lanciati nello stesso abisso. Era successo molto tempo prima. Ora esisteva solo lui. E gli ospiti erano arrivati. Ma il campo di energia! Era incredibile che questa razza di strani bipedi potesse avere eretto difese simili a quelle dei Qua. Comunque le avevano. I piccoli roditori che morivano tra le fiamme ne erano la prova. Avevano una forza mentale? La domanda lo colpì violentemente. Era inconcepibile. Per saperlo gli bastava consultare i banchi della sua memoria.

Nessuna forma di vita oltre la sua era mai riuscita a usare la mente per rendere inutili le più complesse macchine e le armi. La prova stava nel fatto che avevano conquistato oltre un milione di sistemi solari. Bastava solo che i Qua fossero riusciti a raggiungere la loro meta finale, a eliminare i corpi per esistere come pensiero puro, sciolti dal legame con qualsiasi sole o pianeta... Si sentì triste. Comunque era immortale.

Un certo numero di bipedi uscì poco dopo l'alba dallo scafo. Li guardò

attentamente, come aveva fatto il giorno prima. Non doveva avere premura. Gli equipaggiamenti che avevano scaricato sulla pianura gli facevano capire che non sarebbero ripartiti subito. Si stupì notando che diversi bipedi erano nervosi. Potevano avere intuita la sua presenza? No, fino a quel momento non aveva fatto nessuna mossa scoperta, niente che li avesse potuti mettere in allarme. Ma doveva essere prudente, per non farli fuggire dal pianeta e perdere la possibilità

di prendere un ospite adatto. I1 pensiero che gli potessero sfuggire lo riempì di paura. Forse non conveniva aspettare. Si sentì prendere dall'impazienza. Ma c'era sempre lo strano schermo d'energia! Rimase in attesa. Uli capì che avevano tolto lo schermo protettivo quando vide diverse aeroslitte con due persone a bordo sollevarsi nel cielo e allontanarsi in volo sulla pianura. Le fece seguire da diversi uccelli. Ne mandò un altro a volare vicino allo scafo per essere certo che non avessero rimessa la barriera. Studiò con curiosità le figure che si muovevano attorno allo scafo. A parte la mole molto maggiore, fisicamente somigliavano moltissimo agli antichi abitanti del pianeta. C'era una sola differenza, questa razza era molto più avanzata. Comunque anche questo era relativo. Secondo il suo metro di valutazione anche questi nuovi arrivati erano dei primitivi.

Altri bipedi uscirono dallo scafo. Grosse porte si aprirono, rampe calarono a terra, e altro materiale venne portato all'esterno. Rimase a guardare con interesse. L'impiego a cui dovevano servire certi apparecchi era evidente, data la loro geometria, altri erano misteriosi. La necessità di usare apparecchi per 20

compiere cose che lui poteva fare con la sola mente lo inorgoglì. Comunque, dovevano esserci anche forme di vita inferiore. Aveva assolutamente bisogno

di un ospite.

Rimase pazientemente in attesa. Alla fine una delle creature si allontanò dallo scafo, e si fermò a guardare gli uccelli. Tutti gli altri continuarono il loro lavoro. Uli agì rapidamente. Uno degli uccelli scese per andare incontro al bipede solitario. All'ultimo momento si fermò a mezz'aria, a poca distanza dalla sua preda. Quando i loro occhi s'incontrarono, era la condizione necessaria per effettuare il trasferimento della mente, una particella della coscienza di Uli entrò

nel nuovo ospite.

Il bipede lanciò un grido rauco e si portò le mani alla gola. La creatura più

vicina interruppe il lavoro e si lanciò di corsa verso il compagno. Spaventato dal fortissimo grido, ormai l'allarme era dato, Uli fece girare la testa del bipede verso l'uccello. Ma l'animale, non più ospite, si stava allontanando nel cielo. Ricorse alla forza mentale per collocare i suoi piccolissimi occhi di fronte a quelli del bipede e riprendere il frammento di mente. E nello stesso tempo usò la forza mentale per cancellare qualsiasi ricordo dell'incidente dalla testa del bipede. Riuscì a farlo spezzando il collo della creatura. Sentì uno schianto, e la creatura cadde a terra, proprio nell'attimo in cui i compagni stavano sopraggiungendo. Tutta la faccenda era finita quasi con la stessa rapidità con cui era cominciata.

Fu solo allora che Uli si accorse di avere agito precipitosamente, e quando non era necessario. Avrebbe potuto far venire moltissimi uccelli, e diventare ospite di tutte le creature. Non aveva importanza. Il giorno era lungo. Per quanto la particella della mente di Uli fosse rimasta nel cervello del bipede per pochissimi secondi, quel tempo gli era stato sufficiente per imparare il linguaggio e le capacità della creatura, e, cosa più importante, tutto il bagaglio dei suoi ricordi. Gli sarebbe occorso del tempo per assimilare tutto quanto, perché la mente degli umani... era il nome con cui chiamavano la loro razza... era molto più forte e più complessa di quanto non avesse sospettato. Non che quella mente in particolare fosse molto forte, era di uno dei lavoratori, di uno degli uomini dell'equipaggio, ma conteneva molti ricordi di cose che la creatura stessa non era mai riuscita a capire.

Il grande scafo era Alpha Tauri. In quel suo viaggio, la Spedizione 92, aveva già esplorato i pianeti di una dozzina di sistemi solari. Gli umani stavano cercando nuovi pianeti da sviluppare e abitare. Fino a quel momento la Spedizione 92 non aveva avuto successo, il che indicava che esistevano molto meno pianeti abitabili di quanto Uli sospettasse.

Più stimolanti erano i ricordi dell'Impero da cui veniva Alpha Tauri. Il Terzo Impero! Centinaia di pianeti, tutti con grandi città, tutti legati tra loro da una gigantesca rete di governo, di commercio, di viaggi... Anche se non irresistibile, 21

la visione era molto soddisfacente. Eppure, la complessità di questa civilizzazione, anche nella sua più semplice struttura, andava oltre le capacità di comprensione dell'umano che era morto. Aveva saputo che il complesso dei sistemi solari, il Terzo Impero,era governato da un Imperatore attraverso il Consiglio dei Sovrani. C'erano anche i Lords dei Pianeti e i Granmaggiori. Nelle alte sfere del governo c'era l'EI, l'Élite Intellettuale. Il corpo degli scienziati dell'Alpha Tauri (così lo chiamavano gli uomini dell'equipaggio) era composto di EI. Alcuni degli incarichi... quello dell'Imperatore e dei Sovrani, e spesso anche quello dei Lords dei Pianeti... erano ereditari. Alcuni incarichi venivano conferiti dall'Imperatore, altri venivano conseguiti per merito. Ma il povero uomo dell'equipaggio, di scarsa intelligenza, aveva immagazzinato queste notizie senza capirle. Ma non aveva molta importanza. L'importante era che il Terzo Impero rappresentava una inesauribile fonte di ospiti. Uli si sentì esultare.. Quella era la razza con cui avrebbe conquistato la galassia!

— Non è possibile — disse Harlan Duval. — Il collo di Weber si è rotto per un movimento di torsione, per un contorcimento violento. Non può essere successo per la caduta.

— Ma è così — disse il capitano Woon sporgendosi sulla scrivania. — Mezza dozzina di uomini lo ha visto cadere.

— Dopo avere gridato — disse lo psicomedico. — Merker, il vostro uomo, afferma che il collo di Weber si è piegato in un modo impossibile ancora prima di cadere. Ha sentito il rumore delle vertebre che si spezzavano.

— Merker! — disse il capitano sbuffando.

— Ha due occhi anche lui! Inoltre, la caduta non spiega l'uccello.

— Probabilmente stava tentando di prenderlo.

— Non è quello che dicono i testimoni oculari. L'uccello si trovava a pochi centimetri dalla faccia di Weber, ma lui non ha fatto nessun gesto.

— Perché cercare di confondere il problema? — disse Woon, visibilmente seccato.

— Io cerco di chiarirlo.

— Non mi sembra che ci riusciate molto.

Nello studio del capitano scese per qualche istante un pesante silenzio. Roger Keim, seduto leggermente in disparte, era rimasto sorpreso quando Kimbrough gli aveva chiesto di partecipare a quella riunione. Adesso non lo era più, non dopo le strane cose che era venuto a sapere. "Weber si è rotto il collo prima di cadere a terra..." Le prove erano inconfutabili, nonostante lo scetticismo del capitano. Aveva sentito dire qualcosa, certo, ma erano voci così confuse che alla fine si era convinto di considerare quella morte come uno strano incidente, e nient'altro. Ma ora non più. Poi c'era l'uccello. Uccelli che potevano sentire un 

campo di energia. Non c'era da meravigliarsi se Kimbrough lo aveva voluto alla riunione. Si sentì a disagio. Perché mai Kimbrough non gli aveva detto cosa pensava? O stava solo valutando i fatti, cercando di convincersi che si trattava soltanto di un altro strano incidente dovuto al caso?

Un pianeta tranquillo, meraviglioso... ma su questo pianeta c'era qualcosa... qualcosa che gli tormentava la mente, che poteva mettere in grado gli uccelli di sentire un campo di energia, che aveva praticamente cancellato dal pianeta ogni forma di vita, che spezzava le ossa del collo. Mio Dio, cos'era?

Fu Kimbrough a rompere il silenzio.

— Avete fatto tutti gli esami di autopsia? — domandò rivolgendosi allo

psicomedico.

Duval fece un gesto di stanchezza.

— Cervello, cuore, polmoni, sistema vascolare, contenuti dello stomaco, vescica... ho esaminato il corpo dalla cima dei capelli alla punta dei piedi. Weber aveva trentatré anni, era sano, nel fiore della vita, ed è morto per la rottura delle vertebre cervicali.

— Escludete del tutto la caduta?

— Nel modo più assoluto. Mi sembra .di averlo già detto cinque o sei volte. Il terreno poi era soffice, morbido.

— Se vi ripeto le domande è perché voglio essere certo, Harlan.

— Io sono certo di quello che dico.

— Se non è stato per la caduta — domandò Woon, cocciuto — come ha fatto a rompersi il collo? Non lo avete ancora spiegato.

— Non ne ho la minima idea.

— Roger? — disse Kimbrough guardando il telepate.

— Sono nel buio assoluto.

— Potrebbe essere in relazione con il senso di minaccia di cui ci avete parlato?

A questo punto, non c'era dubbio, quello che pensava lui lo pensava anche Kimbrough. Comunque doveva restare legato ai fatti.

— E' stata un'azione scoperta — disse Keim alla fine.

— Non venitemi a dire che attribuite la morte di Weber a una cosa simile —

disse Woon, seccato.

— Dobbiamo indagare in ogni direzione — disse Kimbrough, poi tornò a guardare il telepate. — So che non eravate presente alla disgrazia, comunque quali impressioni potete trarre da quello che avete sentito?

— Nessuna, direttamente collegata con l'incidente.

— E' una cosa evasiva?

— Non intendo dire questo, solo che ci sono delle novità — disse guardando il capo scienziato. — Questa notte il brontolio è cessato.



— Completamente?

— Per la durata della notte. Adesso c'è ancora.

— Ultimamente vi siete fatto misurare la pressione del sangue? — domandò

Woon. — Ho sentito dire che può causare disturbi del genere.

— Mi sono fatto controllare da Harlan il primo giorno stesso.

— Ha la pressione normale — disse lo psicomedico. — E' in perfetta forma. Woon rimase soprappensiero.

— Un brontolio non può rompere l'osso di un collo.

— Ma qualcosa lo ha fatto — disse Kimbrough.

— C'è un altro fatto — disse Keim. — Gli uccelli evitano il campo di energia.

— Alton me ne ha già parlato — disse Kimbrough. — Che sia dannato se riesco a intuire anche la più piccola relazione.

— Tra il brontolio di Roger e il comportamento degli uccelli? — domandò

Woon.

— E la morte di Weber.

— Posso suggerire qualcosa? — domandò Keim.

— Certo disse Kimbrough.

— Io dico che nessuno deve più uscire da solo, anche nelle vicinanze dello scafo. Consiglio di restare sempre in coppia. Anche nelle esplorazioni sulla pianura. Io dico che nessuno dovrebbe uscire disarmato.

— Troppo pericoloso — disse Woon. — Non voglio che l'equipaggio se ne vada in giro con pistole o laser. Lo scafo è troppo vulnerabile. Ecco perché

teniamo le armi sotto chiave.

— Potrebbe essere il minore dei due pericoli — disse Keim.

— Io sono del parere di Roger, almeno fino a quando non sapremo qualcosa di più su questo pianeta — disse Kimbrough. — Potreste impartire ordini severi sull'uso delle armi.

Il capitano fece un cenno affermativo, ma mostrava chiaramente di non essere d'accordo. Era convinto che i timori per la morte del loro uomo fossero sproporzionati. Come non credeva molto alle testimonianze sugli uccelli. Ma Keim lo poteva capire. La faccenda aveva del fantastico. Però Arden aveva detto: "Non possiamo aspettarci qualcosa di nuovo nell'universo?" Ecco, avevano qualcosa di nuovo. Era la maledetta cosa che non sapevano come identificare.

Alla fine della riunione il capo scienziato fermò Keim nel corridoio.

— Vorrei che questa notte rimaneste sveglio — disse.

— Per controllare il brontolio?

— Per sapere quando diminuisce, quando cessa del tutto, e quando ricomincia. Vorrei conoscere il momento e la durata di ogni stadio, se ci sono stadi. Non so a cosa ci possa servire, ma da qualche parte dobbiamo pur cominciare.

— Una statistica fantasma — disse Keim — ma vale la pena di tentare.

— I fantasmi non esistono, Roger. Qualsiasi cosa sia, deve avere una presenza tangibile. Ammetto di non riuscire a collegarla con la morte di Weber, ma sono certo che questo legame esiste. — Sorrise debolmente. — Comincio a pensare al giorno in cui dovrò raccontare questa storia davanti al Consiglio di Inchiesta. Quella notte Keim si concentrò sulla confusione che aveva nella mente. Il brontolio aumentava e diminuiva, sottolineato di tanto in tanto dagli scoppi delle scariche. Cercò di localizzare il punto da cui provenivano, usando il suo senso direzionale, ma non riuscì nell'intento, Gli stimoli sembravano assalirlo da tutte le parti. Comunque una cosa era certa, quel tumulto non aveva origine dentro di lui, come aveva suggerito Woon. Veniva da fuori, da dietro lo schermo di protezione. Era certo che la sorgente non era naturale. Lo schema complicato, con certe strane ripetizioni, scartava questa possibilità. Cosa restava?

Verso sera il ronzio cominciò a diminuire, e in poco meno di un'ora scomparve. I soli stimoli sensori rimasti erano quelli che provenivano dall'interno dello scafo... frammenti di pensieri, sia delle persone sveglie, che di quelle che dormivano. Anche se non aveva mai ascoltato i pensieri dei suol compagni, a volte questi pensieri arrivavano senza che lui li cercasse, specialmente nelle tarde ore della sera, quando gli stimoli che lo circondavano erano minori. In quel momento, nel silenzio della notte si sentì la mente invasa da mormorii. Di solito non ascoltava. Ma quella notte si comportò diversamente. Non cercò di sapere da che parte provenissero. Gli sembrava di violare l'intimità altrui. Tuttavia spesso intuiva sia l'identità della persona sia dove si trovava. A volte la percezione diventava tanto acuta da prendere la forma di immagini mentali. La telepatia era molto rara, la chiaroveggenza non esisteva. Tutti i libri lo dicevano, e Keim era perfettamente d'accordo.

— E' una nave maledetta — sussurrò una voce dai quartieri dell'equipaggio.

— Weber...

— Loro sanno tutto — disse un'altra voce.

— Non mi possono raccontare...

Keim chiuse parzialmente la mente alle chiacchiere, e cercò di concentrarsi su quello che doveva provenire da dietro lo schermo di energia. La cosa peggiore era che non immaginava cosa potesse esserci dall'altra parte dello schermo.

— Il T-man sa... — L'allusione alla sua persona gli richiamò l'attenzione. Questa volta si concentrò sulla persona che parlava. La voce silenziosa nella sua mente gli diede l'immagine di una persona alta, querula, emotiva e... Burl Ashford! Lo aveva riconosciuto. Il geologo stava parlando con... Ivor Bascomb. La faccia del botanico gli apparve per un attimo nella mente. Burl stava dicendo che Keim sapeva perfettamente cosa succedeva, o che per lo meno era al corrente della vera natura del pericolo. Bascomb non ne era così certo, comunque era molto preoccupato. Tutti e due lo erano. Le loro emozioni, cariche di 25

apprensione, se non di paura, gli entravano nella mente insieme alle parole. La faccia di Ashford, rotonda, e con gli zigomi rossi, gli apparve nella mente, poi subito scomparve. Immaginazione? No, aveva visto il geologo in modo chiarissimo, come se fosse stato in quella stessa stanza.

— ... andarcene da questo maledetto pianeta. — Nuove parole, una nuova fonte, ancora dai quartieri dell'equipaggio. Maledizione, come poteva concentrarsi con quella confusione di voci? Non aveva mai avuto una lucidità

simile, e una tale ipersensibilità. Però non sentiva né il brontolio, né le scariche, né il senso di minaccia. Lo sconosciuto, qualsiasi cosa fosse, si era ritirato per la notte.

Più tardi sentì bussare alla porta, e Myron Kimbrough entrò.

— C'è qualcosa di nuovo? — domandò con voce tesa.

— E' scomparso. — Keim descrisse le impressioni mentali del fenomeno, poi disse: — Ho registrato tutto per la documentazione. — Ma non fece parola dei brani di conversazione che aveva sentito svolgersi nello scafo. Quelli erano i segreti dei T-men.

— Intravvedete una spiegazione? — domandò Kimbrough, ma dalla sua

faccia si vedeva che non ci sperava molto.

— Ho soltanto l'impressione di essere sintonizzato su una vastissima rete di comunicazioni straniera.

— Che smette le trasmissioni durante la notte.

— Uno straniero amante del sole — disse Keim sorridendo.

— Stiamo camminando su uno strano terreno, Roger.

— Quello dell'inconcepibile di Alton?

— Può darsi, anche se non esito a dire che non è possibile dargli una spiegazione. Tutte le cose ne hanno una.

— A condizione di avere i dati per definirla.

— Li troveremo — disse Kimbrough soprappensiero. — Non so, forse non sono onesto con me stesso. Se lo fossi dovrei ammettere che ci troviamo di fronte a qualcosa di completamente nuovo. Fino a questo momento sono andato in cerca... ho sperato... di trovare una logica nei termini delle nostre definizioni, della nostra esperienza. Immagino che si debba cercare la realtà oltre questo punto. E forse no. Qualsiasi sia la spiegazione, noi dobbiamo trovarla, o andarcene dal pianeta. A questo punto non possiamo trovare giustificazioni, il che significa che siamo di fronte a un problema grave.

Keim cercò di capire il compagno. Di solito Kimbrough era un uomo che nella scienza trovava tutte le risposte, o quasi tutte. Ma in quel momento era incerto. Quella sua ammissione glielo fece sembrare più umano, quasi umile. Non aveva potuto far altro che ammettere il dilemma. Gli uccelli che evitavano i campi di energia non quadravano con nessuna categoria del possibile, come non 26

quadravano i colli rotti senza nessuna causa apparente. Queste poi erano soltanto due cose. C'era anche il tumulto nella sua mente. Ma forse la cosa più assurda era "l'ecologia impossibile", come lui l'aveva chiamata.

— Ho considerato tutto quanto, Myron — disse Keim.

— Allora, cosa dobbiamo fare?Aspettare.

Kimbrough fece un cenno affermativo.

— Continuate l'ascolto, Roger. E cercate di raccogliere qualcosa che possiate registrare.

— Come il brontolio del tuono nel cielo?

— Se ha qualche valore, sì.

— Io penso che lo straniero verrà da noi — disse Keim soprappensiero.

— Dio, spero di no.

— Sarebbe una grossa notizia per i giornali.

— Basta che non sia un necrologio.

Quando il capo scienziato se ne andò, Keim prese un nastro di musica classica, lo fece girare a un volume appena percettibile, e si distese in una comoda poltrona per trascorrere la notte. Poco prima dell'alba, quando aveva ancora le palpebre appesantite dal sonno, si accorse del primo debole ronzio nella sua mente.

Nel giro di un'ora tornò a essere fortissimo.

4

Ivor Bascomb, il botanico, fu il primo a scoprire le rovine. Mentre si trovava in volo con Yozell, il biologo, sopra le colline lontane, tra il groviglio di liane e di alberi giganteschi gli parve di vedere una specie di struttura.

— Ho scoperto qualcosa — disse di scatto.

Mentre Yozell si girava sul sedile per guardarsi alle spalle, Bascomb fece fare un giro all'aeroslitta e scese verso gli alberi di una foresta che sembrava impenetrabile. Stava già pensando di essersi sbagliato quando Yozell urlò: —

Fermate! — e allungò un braccio per indicare verso il basso. Bascomb arrestò il veicolo a circa trenta metri sopra la cima degli alberi, e girò gli occhi verso il punto indicato dal biologo. Vide i resti di qualcosa che aveva ancora contorni geometrici. Sembravano le rovine di un vecchio edificio quasi completamente coperto dagli alberi e dalle liane. Prese il microfono con eccitazione febbrile.

Il suo breve messaggio portò lo scompiglio ad Alpha Tauri. Keim si precipitò

fuori dallo scafo nella speranza di trovare qualche aeroslitta in partenza. Prese posto accanto a Sam Gossett, il vecchio chimico.

Mentre Gossett si alzava con il veicolo dalla pianura, una seconda aeroslitta si 27

mise subito sulla loro scia. Per quel suo senso che non era mai riuscito a spiegarsi Keim intuì che sull'altro veicolo c'erano Myron Kimbrough e Lara Kamm.

L'altoparlante si mise a ronzare, poi sentirono la voce di Kimbrough che ordinava agli scienziati rimasti a terra di non allontanarsi dallo scafo. Quelle parole fecero capire a Keim che il capo scienziato era ancora in apprensione per la possibilità di una minaccia sconosciuta.

— Non riesco a crederci — disse Gossett. Quelle parole scossero il telepate dai suoi pensieri.

— Alle rovine?

— Come possono esistere? — disse Gossett con tono di dubbio. — Una rovina implica dei costruttori, passati o presenti, e implica anche altri edifici. Ma dove? Mi sembra che i minisatelliti abbiano setacciato ogni centimetro di questo pianeta.

— Non proprio tutti — disse Keim, e Gossett non rispose.

Mentre l'aeroslitta scivolava bassa sulla pianura, Keim fu colpito dalla scarsità di uccelli che volavano nel cielo. Perché se n'erano radunati a

centinaia attorno ad Alpha Tauri? Non certo per raccogliere gli avanzi di cibo, che venivano eliminati dal forno atomico. Per curiosità? Forse. Comunque non dava nessuna importanza particolare a quegli uccelli.

Quando raggiunsero il limite della prateria tornò a concentrarsi sulla mente. Davanti a loro, fino a dove poteva giungere lo sguardo, si stendevano colline ricoperte di foreste. Un fiume precipitava in un burrone, brillando sotto i raggi del sole bianco-azzurro. Lontano, verso est, sfociava in un piccolo lago. Gossett si sollevò nell'aria per superare le colline e diresse verso il punto segnalato da Bascomb. Keim fu molto sorpreso nello scoprire che le colline erano ricoperte di alberi immobili che raggiungevano incredibili altezze. Il sottobosco sembrava formato da una specie di groviglio di viti. Da cosa, e da dove, poteva venire il pericolo in un mondo così tranquillo?

Non riusciva a immaginarlo. Pure un uomo era già morto, ucciso da qualcosa... qualcosa che trascendeva le capacità umane di comprensione, o anche di immaginazione. Era la stessa cosa che provocava lo spaventoso tuono nella sua mente? Forse la rovina era la chiave che poteva collegare cose tanto diverse, come il collo spezzato, gli uccelli capaci di percepire un campo di energia, l'ecologia sbilanciata, e il tuono muto che ronzava nella sua mente. Si trovò a sorridere a questi pensieri, tuttavia...

L'aeroslitta rallentò l'andatura, e un attimo dopo vennero in vista di una piccola radura. Il veicolo di Bascomb era fermo al limite dello spiazzo. Keim vide il botanico che faceva loro dei gesti di saluto. Gossett fermò un attimo sulla verticale dello spiazzo, poi scese. Kimbrough toccò terra un attimo dopo. Bascomb e Yozell li stavano aspettando con impazienza.



— Dove sono? — domandò Kimbrough concitato balzando a terra, poi si ricordò di avere una donna a bordo, e si girò per aiutarla a scendere.

— A qualche centinaio di metri — disse Bascomb indicando verso la foresta.

— E' impossibile atterrare più vicino.

— Avete detto che si tratta di rovine, vero?

— Di rovine, certo. Ma sono in pessime condizioni.

— Andiamo a vedere — disse Kimbrough. Bascomb prese il laser e cominciò

ad aprire un sentiero nella massa dei cespugli, cercando di non danneggiare le piante. Keim si mise in coda alla colonna, dietro Lara Kamm. S'incamminarono senza dire una parola dietro Bascomb che spostava il raggio del laser da una parte all'altra. Keim si stupì del silenzio che regnava nella foresta. Si era aspettato di sentire un battito di ali, lo stridore di uccelli dalle piume colorate, o il fruscio delle foglie provocato da piccoli animali in fuga. Ma non ci fu niente di tutto questo. A parte i rumori provocati dal loro passaggio, la foresta era immersa in un silenzio sepolcrale.

— Eccole! — Bascomb si fermò e fece un cenno con il laser. Keim guardò

nella direzione indicata e rimase senza fiato. Davanti a loro si ergeva un edificio grigiastro, spettrale, quasi completamente ricoperto dalle piante e dai cespugli. Rimasero tutti quanti a guardare sbalorditi.

— Somiglia a certi antichi templi che ho visto in fotografia — disse alla fine Bascomb a bassa voce, e guardò Lara Kamm per avere una conferma. Il volto della ragazza era assorto nell'esame dei ruderi.

— La somiglianza esiste — disse lei alla fine. — Ricorda lo stile Dravidico della Vecchia Terra, intorno all'undicesimo secolo del vecchio calendario. E'

una somiglianza che viene suggerita dal forte contrasto tra le linee orizzontali e verticali, e dalla spinta in alto della cupola principale. Ricorda anche lo stile Othmariano di Giade, nel sistema di Benwar. Sia gli uni che gli altri erano edifici di culto.

Keim, colpito da una stranezza che non riusciva a stabilire, non sentì quasi quello che la ragazza stava. dicendo. Poi fu proprio Lara a farla notare.

— Osservate le piccolissime dimensioni delle porte e la vicinanza delle finestre al pavimento. Gli abitanti di questo pianeta, chiunque fossero, erano di piccola statura.

— Bipedi?. — domandò Kimbrough.

— Quasi certamente. La scalinata sul fronte dell'edificio può darne la conferma. Notate anche come siano bassi i gradini. Rispetto allo standard umano tutte le misure sono ridotte del cinquanta per cento.

— Un tempio in un mondo senza abitanti — mormorò Yozell.

— La presenza di questa unica rovina è più sconcertante di qualsiasi altra cosa — disse Bascomb. — Questo pianeta mi fa venire i brividi. 29

Sam Gossett tolse di tasca un coltello e si avvicinò all'edificio per grattare una pietra della parete. Nell'esaminare con la lente i graffi che aveva fatto corrugò la fronte. Staccò un pezzo di materiale e lo avvolse con cura in un foglio strappato da un blocco per note, poi se lo mise in tasca.

— Non è pietra — disse alla fine.

— E' qualche specie di cemento? — domandò Kimbrough.

Gossett scosse la testa.

— Per il momento direi che è un tipo di plastica diverso da quello fatto con la cellulosa, comunque potrò dirlo con certezza soltanto dopo aver fatto le analisi chimiche.

Kimbrough si lasciò sfuggire un fischio.

— Questo significa una civiltà di un livello abbastanza elevato — disse, e si girò per guardare interrogativamente Lara.

— Le plastiche sintetiche sono comparse presto nella storia dell'uomo. Se ben ricordo sono state prodotte verso il diciannovesimo o ventesimo secolo del vecchio calendario. Il che significa circa settemila anni fa.

— Una civiltà così avanzata avrebbe dovuto lasciare rovine in quantità —

disse Kimbrough con irritazione.

— Forse esistono — disse Bascomb. — Non sappiamo ancora cosa c'è

nascosto nelle foreste. Guardate questo edificio — disse, e indicò il rudere completamente ricoperto dalla vegetazione.

— Il pianeta è quasi interamente formato da praterie. Perché non esistono rovine su queste distese?

— Le civiltà della Vecchia Terra sono scomparse in pochissimo tempo —

disse Yozell.

— Non così completamente — disse Kimbrough, poi si girò verso il telepate.

— Avete sempre la sensazione che siamo di fronte a qualcosa di sconosciuto?

— Certo — disse Keim guardando la faccia stupita che stava facendo Lara.

— Anche qui? E' più forte?

— Qui non c'è vita.

— Ma c'è stata — disse Kimbrough. — Quando una civiltà scompare, scompare del tutto, o lascia un senso della vita che perdura nel tempo?

— Sarebbe come guardare dentro una tomba — disse Keim. — Quello che io sento vive... qui... in questo momento.

— Vivo?

— Posso intuire le cose morte? No, a meno che i morti non lascino documenti o artefatti. Cos'avete in mente?

— Niente che possa dire con esattezza — disse Kimbrough, perplesso. —

Forse sto solo cercando di indovinare le strane cose che sono capitate ai costruttori di questo edificio.

— Pensate che qualcuno di loro possa essere ancora vivo?

— E' possibile, ma non ne sono certo. Forse faccio resuscitare dei fantasmi.

— Fantasmi che rompono le ossa del collo — disse Gossett, ma non c'era nessun umorismo nella sua voce.

— Forse all'interno ci sono degli indizi — disse Yozell. — Sono il più piccolo, e posso benissimo passare da quella porta. — Si avviò verso le rovine, e Lara lo seguì. Ai piedi della scalinata si fermò per aspettare la ragazza, poi salirono uno accanto all'altro. Mentre si allontanavano, il ronzio muto nella mente di Keim si trasformò in un boato che quasi gli fece perdere i sensi. Ebbe l'impressione che nella sua mente gli rombassero mille tuoni.

— Aspettate — gridò. Fece un balzo in avanti, li afferrò per le braccia' e tirò

indietro con tanta violenza che il biologo perse l'equilibrio e ruzzolò giù dai gradini. Keim riuscì soltanto a trattenere la ragazza. In quel momento l'edificio di fronte a loro crollò con un boato trasformandosi in un ammasso di macerie. Il fragore si sparse per tutta la foresta.

— Dio mio — disse qualcuno. Yozell si rialzò e rimase a guardare incredulo il cumulo delle macerie. Lara era pallidissima.

— Cos'è successo? — domandò Gossett.

— Un terremoto? — disse Yozell.

— Non è stato un terremoto — disse Gossett scuotendo la testa. — Nessuna struttura di plastica sarebbe crollata in quella maniera.

Kimbrough si girò di scatto verso il telepate.

— Siete stato voi a dare l'allarme! - In quelle sue parole c'erano accusa e domanda.

— L'ho sentito — disse Keim, e cercò mentalmente di stabilire cosa aveva veramente sentito. C'era stato un boato nella sua mente, poi lo spaventoso crollo...

— Prima che cadesse?

— Mi sembra. Ma non ne sono certo.

— Cosa avete sentito con esattezza? — domandò Kimbrough aspramente.

— Pericolo... che c'era pericolo. Il ronzio nella mia mente si è trasformato in frastuono. Credo di aver visto nella mente il tempio che crollava.

— Visto?

— Una specie di visione, ma non ne sono certo. Forse ho costruito la visione un attimo dopo. E' successo con tale rapidità da rendere difficileuna ricostruzione delle sequenze di tempo.

— Com'è possibile avere in anticipo la visione di un fatto?

— Non so. Non riesco a mettere i pezzi assieme.

— Nessun altro ha avuto la stessa premonizione. — Kimbrough si guardò

attorno, poi, vedendo che tutti rimanevano in silenzio, tornò a rivolgersi al 31

telepate: — Qualcosa vi ha dato l'allarme, vero? Be', cercate di scoprire cosa, Roger, è molto importante. Potete collegare questo fatto con le altre cose che sentite?

— Non posso dire più di quanto vi ho già detto. Le cose sono avvenute con la massima rapidità, e non sono stato in grado di seguirle.

— Voi avete suggerito un elemento di... preveggenza.

— La visione può essere seguita al fatto.

Kimbrough scosse la testa.

— Se la struttura stava già cadendo non avreste avuto il tempo di metterli in salvo.

— E' proprio come per la morte di Weber - disse Gossett. — C'erano dozzine di testimoni, e nessuno sa esattamente cos'è successo.

— Non stiamo forse trascurando la possibilità della coincidenza? — disse Bascomb.

— Spiegatevi.

— Bisogna considerare l'età del tempio, e le condizioni in cui si trovava. Un giorno doveva per forza crollare. E quel giorno è venuto oggi.

— Non possiamo accettare una coincidenza di questo genere — disse Gossett. E' un modo troppo semplice per spiegare le cose. Dobbiamo cercare da qualche altra parte.

— Spiegatevi voi, adesso — disse Bascomb.

— Voglio fare una supposizione. — Guardò soprappensiero le macerie. —

Qualcuno, o qualcosa, non ha voluto che noi si entrasse. Forse per quello che avremmo potuto trovare, o forse perché questo qualcosa non vuole nemmeno che noi si stia su questo pianeta. Si sono nominati degli sconosciuti. Chi sono?

Su questo pianeta ci siamo noi. Ma sono convinto che qui esista un'altra forma di vita superiore, una forma di vita che in questo momento si batte per la difesa del suo pianeta. Nonsenso? Fino a pochi giorni fa lo avrei detto anch'io. Ora sono convinto del contrario. Ma, quale forma di vita? Chiaramente si trova oltre le nostre capacità di percezione. Una volta Alton ha suggerito l'inconcepibile. Forse lo abbiamo trovato. — Girò lo sguardo verso il biologo.

— Inconcepibile o no, noi lo dobbiamo scoprire, e sapere a cosa ci troviamo di fronte — disse Yozell.

— Sono pronto ad accettare qualsiasi suggerimento, Alton.

— La cosa che Roger percepisce è necessariamente la stessa cosa che ha costruito questo tempio?

— Ottima domanda — disse Kimbrough.

— La cosa potrebbe essere il successore dei costruttori del tempio, il motivo per cui sono scomparsi'— disse Yozell.

— Cosa avete in mente, di preciso?

32

— Se Sam ha ragione, il materiale da costruzione suggerisce una civiltà molto avanzata. Ci devono essere di certo altri edifici. Forse moltissimi. Non è

possibile che questo sia l'ultimo rimasto in piedi. Noi li dobbiamo trovare.

— E se li troviamo? — domandò Keim.

— Li dobbiamo esplorare, fare degli scavi in cerca di manufatti, tentare la ricostruzione della civiltà di quelli che li hanno costruiti, determinare perché

questa razza è scomparsa. Forse tutto questo può darci la spiegazione di quello che succede a noi, di quello che percepisce Roger. E cos'ha ucciso Weber. Keim scosse la testa.

— Non credo che sia possibile.

— Che esistano altri edifici?

Di poterci entrare.

— Perché no?

— Sono convinto che cadrebbero.

Ci fu qualche attimo di silenzio.

— Non ho mai creduto al soprannaturale — disse Yozell alla fine. — Fino a questo momento, almeno.

— Non si tratta di soprannaturale - disse Lara. — Non so cosa sia, ma non è

quello.

— Questo edificio fa parte della polvere della storia — disse Kimbrough. —

Se dovessi azzardarne l'ipotesi, direi che questo edificio risale a ventimila anni fa, e forse più. Se accettiamo che il crollo è avvenuto per intenzione, chi lo ha provocato?

— Io non cercherei di indovinarlo — disse Keim.

— L'atto richiede una liberazione di energia — disse Kimbrough.

— Continuerei a non volerlo indovinare. — Guardò Gossett. — Forse gli stranieri siamo noi, ma non posso considerare la situazione da questo punto di vista. Per lo meno non ho l'impressione che ci sia una forma di vita che sta semplicemente cercando di proteggere il suo pianeta.

— Che impressione avete? — domandò il chimico.

— Di un senso di insidia, di qualcosa che ci può distruggere: io credo che Alton abbia ragione. Chi ha distrutto i costruttori del tempio è ancora qui. Weber, il tempio... è un confronto di casi. Non chiedetemi su cosa baso la mia convinzione, non lo so. Comunque il pianeta puzza di morte. E' una sensazione che mi tormenta il cervello.

Gossett sollevò la testa. — C'è un uccello.

Keim guardò verso il cielo. Altissimo sopra la cima delle p i ante, l'uccello sembrava completamente immobile.

— Che ne dite? — domandò Bascomb.

— In questa zona non ne avevo ancora visti. A pensarci bene ne ho visti po33

chissimi dappertutto, a parte quelli che si sono raccolti attorno all'astronave.

— L'ho notato anch'io — disse Yozell. — E' un tipo di gabbiano.

— Gabbiano?

— Nella forma. Per il momento lo possiamo chiamare così, fino a quando non lo avremo classificato con esattezza.

Un gabbiano. Mi piace — disse Lara. — Fa ricordare le spiagge di Lom... oh, migliaia di spiagge. Il gabbiano parla di sabbia, di onde, di acque azzurre.

— Allora chiamiamolo gabbiano — disse Yozell.

Gossett si girò verso il capo scienziato.

— Perché questo gabbiano è venuto qui, adesso, a guardarci?

— Lo pensate?

— Ne ho la sensazione.

— Può essere una sensazione — disse Yozell — o possono averlo attratto i nostri movimenti, o la caduta del tempio. Deve avere sollevato una fortissima onda sonora.

Keim, per quanto la spiegazione fosse plausibile, capì che nessuno la credeva. Non quando c'erano di mezzo uccelli che sentivano le barriere di energia, e uccelli che volavano a pochi centimetri dalla faccia di un uomo proprio nel momento in cui gli si rompeva l'osso del collo.

— Dovrete prenderne qualche esemplare — disse Kimbrough.

— Lo stavo per fare nel momento in cui è arrivata notizia di questo tempio.

— Non dimenticatelo, Alton.

Gossett tornò sul discorso di poco prima.

— Non riesco a immaginare il gabbiano come l'intelligenza sconosciuta, ma volendolo ammettere, come può avere distrutto il tempio?

Nessuno rispose. Quando tornarono verso i loro veicoli, Keim sollevò la

testa. Il gabbiano solitario continuava a volare nell'azzurro zaffiro del cielo. Uli, osservando gli umani che si avvicinavano ai loro veicoli, cercò di vincere tutto il suo terrore. Ogni frammento della sua mente in ogni ospite era in tumulto. Un tumulto di una intensità che non aveva mai sperimentato prima di allora. Questo fatto, da solo, era già spaventoso. Doveva vincere l'emozione, riordinare le idee, e doveva stabilire, con l'assoluta logica della sua razza, quale fosse la sua esatta situazione. Forse si era allarmato senza motivo. E cercò di considerare gli incidenti che lo avevano tanto spaventato.

Grazie al bagaglio di cognizioni e al linguaggio che aveva appreso dall'uomo che era morto, era stato in grado di scrutare nelle menti del piccolo gruppo di persone che stava in basso, e di capire non solo le parole, ma anche tutte le sfumature che nascondevano. Era stato anche in grado di intuire le loro paure e delusioni, la loro meraviglia e la decisione che li animava. 34

Ma verbalizzavano pochissimo dei loro pensieri, e quasi niente di quello che provavano. Sembrava che avessero paura dei loro stessi pensieri, e che cercassero di tenerli ricoperti, per camuffarli e farli trasparire in forma diversa. Come poteva una mente nascondersi a se stessa in ciò che loro chiamavano

"subconscio"? Era molto strano. In seguito, con più tempo, sarebbe stato interessante studiare qualcuno di quegli esseri attentamente. Con gli umani che facevano tanti giri strani di "ricognizione", così li chiamavano loro, sulle pianure e sulle foreste, lui aveva finito col trascurare l'osservazione di qualcuno dei loro voli. Di conseguenza gli era sfuggita la loro scoperta della rovina fino a quando non aveva mandato, per puro caso, un ospite a seguire l'ultimo veicolo ancora in giro. Ma gli umani erano poi scomparsi sotto gli alberi, e il suo ospite li aveva rivisti solo quando erano usciti nella radura di fronte al tempio.

Tempio! Un luogo di adorazione di un essere chiamato dio. Dell'essere supremo. Ricordava l'esistenza di un culto del genere. Gli antichi bipedi di quel pianeta avevano adorato lui in quei luoghi, anche se aveva cancellato le loro metropoli e città dalla faccia del pianeta. Era stato il Dio della Morte! Accidenti, avrebbe voluto esserlo ancora! Ma come avevano fatto quei bipedi a sapere che quello era un tempio? Era una cosa notevole!

La scoperta più sorprendente era stata che la creatura maschio chiamata Roger Keim era un telepate. Un T-man, come lo chiamavano loro. La prima reazione di Uli era stata quella di rifiutare la scoperta, sulla base della sua convinzione che solamente i Qua potevano essere telepati. Comunque non c'era possibilità di errore. Per quanto la creatura non avesse fatto nessun tentativo di scrutare nella mente dei suoi compagni, era chiaro che molti dei loro pensieri si erano riflessi nella sua mente come le immagini di uno specchio. Ma il telepate non aveva mai detto di essere a conoscenza dei loro pensieri. Poi, la cosa più strana era che spesso lui aveva deliberatamente cercato di non leggerli. C'era implicato qualcosa che loro chiamavano "etica". Etica? L'uomo che era morto non aveva mai conosciuto il significato di quella parola. Uli concentrò la sua attenzione sul telepate. La mente di Keim vagava, incessantemente. Scrutava, analizzava e deduceva. Teorizzava, soppesava, eliminava e teorizzava ancora. Il suo ragionamento, che lui teneva quasi tutto per sé, era di una logica sorprendente.

C'erano altri telepati? Per qualche attimo Uli pensò che ce ne fosse un secondo, ma le indagini mentali che sentiva erano deboli, incerte, di origini subconscie... tanto soffocate dalla fortissima mente dell'uomo chiamato Keim da risultare di origine indefinita. O erano forse indagini mentali emanate dallo stesso Keim, come una specie di eco?

Quando i due umani si avviarono verso il tempio, lui si stava domandando proprio quello. Ebbe improvvisamente paura che potessero scoprire qualcosa in 35

grado di rivelare la sua presenza. Era stato costretto a distruggere il tempio con una scarica della sua forza mentale. Era stato in quel momento che si era spaventato. Come aveva fatto la creatura chiamata Keim a percepire l'immagine mentale del tempio che cadeva "prima che cominciasse a cadere"?

"Guardare nel futuro"... che genere di forza era? Uli si sentì sgomento. Non aveva mai sentito parlare di una cosa del genere. La sua mente poteva scrutare in un passato di miliardi di anni, e raggiungere i confini dell'universo. Ma come si poteva leggere nel tempo che doveva ancora venire? Tra l'altro, il fatto di vedere con esattezza eventi separati era una cosa assolutamente incomprensibile. Nello stesso istante il telepate aveva collegato il crollo del tempio con la scomparsa delle creature che lo avevano

costruito. Aveva collegato gli eventi, dalla causa fino alla morte del loro compagno. Che tipo di essere era?

Nelle particelle di mente dei diecimila ospiti passò un brivido freddo. E dilagò

come un fiume in tutto il suo essere.

Forse quella creatura era molto simile alla sua razza, Questo pensiero gli fece nascere un nuovo terrore. Supponendo che ci fossero altri in grado di sradicare foreste, spianare montagne, fare a pezzi un intero pianeta e scagliarne gli atomi nel vuoto dell'universo? Cosa poteva trovare sui pianeti all'interno della galassia? Menti identiche alla sua? No, nelle menti delle persone che camminavano sotto di lui non c'era niente che lo potesse suggerire. Una possibilità del genere era fuori discussione.

Il primo impulso di distruggere il gruppetto di umani fu frenato dal pensiero che i loro compagni si potessero spaventare e lasciare il pianeta prima del tempo. Se succedeva una cosa del genere, prima di poter penetrare nello scafo, forse sarebbe stato costretto a restare lì per altre cinquantamila rivoluzioni di quel pianeta attorno a quel sole isolato. E forse non sarebbero mai più arrivati ospiti. Una prospettiva terribile!

Doveva penetrare al più presto nello scafo! Per quanto potesse conquistare con facilità un ospite tra i membri dell'equipaggio, considerò la mossa troppo rischiosa. Le urla lanciate dal primo uomo dell'equipaggio lo provavano. Ora, con l'allarme sollevato dalla distruzione del tempio, non poteva assolutamente rischiare un'azione che avrebbe potuto metterli in fuga.

Il momento migliore per la conquista di un ospite era quello delle prime ore del sonno, quando gli occhi non si sarebbero spalancati al primo disturbo, e quando la mente era ormai troppo drogata dalla stanchezza. Era una cosa che si poteva fare. L'umano che si chiamava Alton Yozell lo aveva detto con chiarezza. Ma gli umani sospettavano degli uccelli. Considerò il fatto. Loro non avrebbero potuto avere conferma del loro sospetto, almeno, non fino a quando sarebbe stato troppo tardi. Ma doveva tenere in considerazione il loro livello di intelligenza, che era molto più alto di quello che aveva sospettato in un primo momento.

Quando i veicoli ripartirono verso l'astronave, Uli rivolse la sua attenzione alle rovine del tempio. Gli umani sarebbero tornati a frugare tra le macerie? Era molto probabile. Non avrebbero certamente scoperto qualcosa che potesse rivelare la sua presenza, comunque decise di non correre rischi. Liberò un dardo di energia mentale, e guardò i resti del tempio volare verso il cielo zaffiro e trasformarsi in atomi, fino a quando non ne rimase più traccia. Restò soltanto la grande cicatrice in mezzo alla foresta.

Forse avrebbe dovuto provocare una fissione nucleare.

Il pensiero gli venne all'improvviso, come gli era capitato spesso, e portò

l'identica agitazione di sempre. Perché gli era venuto proprio in quel momento?

Cercò di capirlo, ma senza risultato. La fissione era parte della sua natura, il suo scopo... la principale ragione per cui lo avevano scagliato dall'orlo dell'universo verso il centro. Perché allora provava un profondo terrore tutte le volte che gli veniva quel pensiero?

Cercò di capire quello che provava, e di capire le conseguenze dell'atto in sé. Cosa poteva significare una fissione applicata a se stesso? Sarebbe diventato una dualità, continuando a mantenere il suo conscio come due se stesso, pur raddoppiando la sua potenza? O ciascuna delle due parti sarebbe diventata una entità completamente nuova, ciascuna dotata di un proprio ego, e ciascuna dotata di ricordi propri? In questo secondo caso la fissione equivaleva alla morte.

La morte! Il solo pensarci era spaventoso. Comunque lui era immortale! Tutto il suo essere urlò questa verità. La vita di una stella era un semplice attimo della sua giornata. Il Qua immortale. Questo pensiero gli salì dal profondo dei banchi della sua memoria. "Ma l'immortalità si applicava tanto all'individuo quanto alla razza?" Era una domanda fuori questione. Non era stato il suo risveglio un esistere completamente nuovo?

Rimuginò nervosamente il problema. Lui aveva i ricordi della sua razza,

erano parte del suo io. Una cosa al di fuori di ogni dubbio. "Ma sarebbero state identiche all'io?" Cosa sarebbe successo se non provocava la fissione nucleare?

Avrebbe avuto di fronte l'eternità. Anche questo era innegabile. Ma se era destinato a morire, allora non poteva certamente scindersi prima di aver raggiunto un pianeta abitato da ospiti con una tecnologia interstellare. Ospiti come gli umani. Una volta raggiunto il pianeta adatto avrebbe potuto scindersi con facilità. A questo punto i Qua, attraverso lui, si sarebbero sparsi per tutta la galassia. e avrebbero raggiunto, alla fine, l'Universo Centrale. Ma lui doveva aspettare... aspettare il momento giusto. Per questo motivo non si era scisso il giorno del suo arrivo sul pianeta del solitario sole bianco-azzurro. Per questo, e per la paura della morte.



## 5

Il capitano Woon, piegato sulla scrivania del suo ufficio, disse al T-man:

— Capisco cosa provate, Roger, e so che il riferirlo fa parte del vostro lavoro. Comunque — e la sua voce si fece dura — vi chiedo di non parlare delle cose che succedono, o che pensate possano succedere. Dovete discuterne soltanto con Kimbrough e con me.

— Perché? — domandò Keim.

— Può creare qualche agitazione.

— Sono le cose che succedono a causare l'agitazione.

— Questo è fuori discussione.

— Chi si preoccupa?

— Burl Ashford, per esempio.

—Ashford? — Keim non ne era del tutto sorpreso. Il geologo aveva apertamente manifestato il suo nervosismo da subito dopo la morte del loro

compagno. Aveva anche manifestato una considerevole paura quando nel loro precedente viaggio su Kale avevano individuato una forma di vita intelligente. Non si era mostrato del tutto tranquillo neanche quando in un secondo tempo avevano scoperto che la vita intelligente era al livello di cultura dell'età della pietra. Tra loro dicevano scherzando che si era arruolato nei servizi di esplorazione per sfuggire da una moglie che lo tormentava. Qualsiasi ne fosse la ragione, Ashford mostrava una vivissima paura per tutto quello che puzzava di sconosciuto.

— Cosa dice?

— Mi ha suggerito di andarcene dal pianeta. Vuole che si parta.

— Io l'ho suggerito fin dal primo giorno.

I pianeti come questo non si trovano facilmente — disse Woon. — Cosa dovrei scrivere sui libri di bordo come giustificazione del nostro abbandono?

— Ora non dico più di andarcene dal pianeta.

— Cosa vi ha fatto cambiare idea?

— Penso che qui ci sia una forma di vita completamente sconosciuta a noi, e alla nostra immaginazione. Un'intelligenza che può costituire il più grave pericolo mai conosciuto dalla razza umana. Se esiste la possibilità di un futuro scontro, a noi conviene scoprire cosa sia.

— Io domando, dove sono le sue armi?

— Ha una mente.

— Come?

— Non trascurerei questo punto.

— Idiozie, Roger. Noi possiamo ridurre il pianeta in cenere. E non posso neanche dire che poche insolite coincidenze siano sufficienti a giustificare 

anche l'esistenza di un essere simile.

— Il crollo del tempio non è stata una coincidenza.

— Forse no, e devo ammettere che su questo punto anche Kimbrough è del vostro parere. — Woon lo guardò soprappensiero. — Comunque non voglio che diciate a tutti le vostre opinioni. Dobbiamo affrontare il problema in modo scientifico, e non in modo emotivo.

— Sono emotivo?

— Non voi, altri.

— Oltre Ashford?

— Alcuni uomini dell'equipaggio sono preoccupati.

— Sto parlando del gruppo scientifico.

Woon ebbe un attimo di esitazione.

— Hester Kane e Robin Martel — disse alla fine.

Keim rimase un attimo in silenzio. Robin, una giovane e brillante meteorologa, era una recluta. L'esplosione 92 era la sua prima operazione nello spazio lontano. Hester Kane, la linguista, era invece una veterana, e non certo un tipo impressionabile. Comunque le donne erano sempre portate a vedere le cose sotto una luce diversa.

— C'è qualcosa di particolare che le preoccupa? — domandò.

— L'intuizione femminile.

— Io la terrei in considerazione — disse sorridendo. — E Lara?

— La solita matta. — Nel linguaggio degli astronauti questa definizione costituiva un grande elogio. Keim non ne fu sorpreso. Su Kale aveva voluto vivere sola in mezzo ai nativi, affermando che quello era l'unico sistema per apprendere qualcosa della loro cultura. Kimbrough si era opposto, dicendo che era una cosa troppo pericolosa, ma lei aveva avuto partita vinta. E si era trasferita in un villaggio di indigeni per quasi tutto il tempo della loro

permanenza sul pianeta.

— L'agitazione è limitata a questi tre? — domandò.

— Serpeggia anche tra il personale dell'equipaggio. Ve l'ho già detto. La morte di Weber li ha scossi. Ora, dopo quello che è successo al tempio... — Woon fece un gesto con la mano. — Se non soffochiamo la paura ci sarà impossibile operare con efficienza.

— Sono d'accordo, comunque dobbiamo ancora capire cosa succede.

— E' una cosa che voglio scoprire.

Keim, quando lasciò l'ufficio del capitano, era turbato. L'unica volta che aveva espresso chiaramente il suo pensiero era stato davanti al tempio, un attimo prima del crollo, e solo allora quelli del gruppo avevano cercato di capire quello che era successo. Ma le voci si stavano divulgando, i sospetti rodevano i cervelli, e di notte lui poteva sentire la paura che regnava nello scafo. Woon aveva perfettamente ragione affermando che in quelle condizioni era 39

impossibile lavorare.

Fuori trovò Alton Yozell che si preparava a trasportare alcune piccole gabbie nel suo laboratorio. Keim vide che contenevano quella specie di piccoli roditori che abitavano la pianura circostante.

— Mi sembrano topi di campagna — disse.

— Sono molto simili — disse il biologo. — Gabbiani, e topi di campagna. E'

strano come la natura tenda a essere parallela in tutta la galassia.

— Krado 1 non è molto diverso da Klasner, o da Jondell, o dalla Vecchia Terra, se si esclude il sole bianco-azzurro.

— Non sono ancora preparato a decretare la sentenza, Roger.

— Neanch'io — ammise Keim. — Per dire la verità sento che esiste una

grande differenza, ma non so cosa sia.

— Ogni pianeta è diverso — disse Yozell — tuttavia esistono pochissime cose che non si possono spiegare. Avendo tempo e opportunità, naturalmente.

— Avete già cercato di prendere qualche uccello?

— Ne ho preso uno questa mattina con le mani — disse Yozell, quasi compiaciuto di se stesso. — Mi sono avvicinato e l'ho preso.

— In modo così semplice? — Keim si sentì improvvisamente a disagio.

— La paura è una cosa che si impara — disse il biologo. — Non avendo nemici naturali gli uccelli non sanno cosa sia. Avete fatto caso come sì sono raccolti intorno allo scafo? Io penso che siamo oggetto di curiosità, Roger. Ricordate gli erbivori a righe di Trypton? Io credo che anche qui sia la stessa cosa.

Keim fece un lieve cenno affermativo.

— Comunque continuano a preoccuparmi.

— Gli uccelli? Lo posso capire. — Guardò soprappensiero la pianura. —

Vorrei soltanto poterne portare qualcuno a casa con noi, in modo da poterli studiare per un certo periodo di tempo. Potremmo scoprire lo speciale organo che li rende in grado di percepire i campi di energia. Sarebbe una scoperta grandissima, Roger.

Keim fece un cenno affermativo, comprendendo pienamente il desiderio del biologo. Yozell poteva osservare i suoi esemplari, fotografarli, sezionarli, analizzarli, prendere nota di tutte le scoperte, ma non avrebbe mai potuto portare un solo esemplare sul suo pianeta. Da parecchio tempo l'uomo aveva ormai imparato che l'introduzione di una nuova specie in un ambiente estraneo poteva rompere l'equilibrio ecologico. Per evitare questo avevano emanata precise leggi e regolamenti. Quando Alpha Tauri si sarebbe sollevata da quel mondo, avrebbero sottoposto tutti i compartimenti a un processo di decontaminazione per distruggere qualsiasi microrganismo o insetto che

fosse riuscito a introdursi durante la loro permanenza. Tutti gli uomini dell'equipaggio e i membri del 40

gruppo scientifico si sarebbero poi dovuti sottoporre a una serie di iniezioni per eliminare qualsiasi parassita che si fosse attaccato ai loro corpi. Non era un sistema perfetto, comunque rappresentava quanto di meglio l'uomo fosse riuscito a escogitare.

Keim sollevò lo sguardo e vide arrivare Lara Kamm.

— Non vi ho ancora ringraziato per ieri — disse la ragazza. — Ero troppo agitata.

— Non lo sembravate.

— Ma lo ero. Ero semplicemente terrorizzata.

Keim sorrise.

— Eravamo tutti un poco scossi. Per dire la verità penso di avere agito con troppo impulso. La prossima volta cercherò di trattenermi.

— Io spero che non ci sia nessuna prossima volta. Non di quel genere. Pensate che possa succedere di nuovo?

— Non posso dirlo. Ho un lucchetto sulle labbra.

— Perché? — chiese la ragazza, guardandolo con curiosità.

— Woon pensa che io sia un allarmi sta.

— Idiozie!

— Però ha ragione — disse Keim. — Le voci circolano alla svelta.

— Molti di noi cominciano a essere nervosi ammise la ragazza — me compresa. Lo ero già prima, e la faccenda del tempio mi ha completamente sconvolta.

— Perché prima del tempio? Per la morte di Weber? La ragazza non rispose.

— Voi cosa ne pensate? — domandò.

— Non sono un indovino — disse Keim. — Posso anche sbagliarmi .

— Ne dubito. Voi sentite cose che... che sono oltre le nostre capacità.

— Sono per la maggior parte impressioni.

— Non al tempio.

— E' stata anche quella un'impressione. Un'impressione di pericolo...

— Prima che ci fosse.

— Qui bisogna precisare una cosa — disse Keim. — La visualizzazione a posteriori è una cosa naturale, ma quando succede, ci si rende sempre conto che è

avvenuta "dopo il fatto"? Non sono molto convinto che le nostre sequenze di tempo siano così precise quanto vogliamo pensare.

— E' probabile — disse la ragazza, ma continuò a restare dubbiosa.

— Il problema più importante è quello di stabilire cosa sia successo ai costruttori, del tempio.

— Le civiltà fioriscono e muoiono. Guardate la nostra storia antica. Moltissime civiltà sono scomparse, e noi possiamo fare soltanto delle congetture circa le cause della loro caduta.



— Ma di solito sono seguite da civiltà più evolute — disse Keim.

— Di solito, ma non sempre.

— Ve lo concedo, ma esiste sempre un legame fra il prima e il poi: In

qualche modo si riesce sempre a collegare le discontinuità. Però adesso sto invadendo il vostro campo.

La ragazza rise.

— Non è un monopolio. Il massimo che possiamo fare è supporre. Non possiamo citare precedenti. Non mi ero mai resa conto prima di quanto ci appoggiamo alla storia.

— Dobbiamo sempre distruggere quello che ha reso arido questo pianeta.

— E' una cosa difficile, a meno che non si scopra qualche edificio sufficientemente conservato, con qualche documento, anche sotto fauna di pittura, o scultura. Su questo punto Alton ha ragione. — Piegò leggermente la testa e guardò Keim con aria interrogativa. — Mi piacerebbe tornare al tempio e frugare tra le macerie.

— Non lo farei.

— Pensate che sia pericoloso?

— Siamo già stati messi in guardia — disse Keim. — Sono convinto che il tempio è stato distrutto proprio per impedirci di esplorarlo.

— Chi lo ha fatto crollare? E' questo interrogativo che mi tormenta.

— Una fonte di energia sconosciuta.

— Avete qualche idea al proposito?

— Tengo sempre la mente aperta.

— Piuttosto evasivo — disse la ragazza scrutandolo attentamente. — Comunque io vorrei tornare al tempio.

— Non ve ne daranno mai il permesso.

— Perché?

Woon desidera che ci si dimentichi del tempio. E anche Kimbrough. — Rise con amarezza. — Credono che sia infestato dai fantasmi.

— Non è così?

— In un certo senso hanno ragione. Comunque anche i fantasmi si possono trovare.

— E noi li troveremo. — Fece un lieve cenno affermativo. — Ne sono certa.

— Anch'io ne sono certo — disse, ma gli parve che la sua voce fosse leggermente falsa. Alton Yozell si strinse il mento e guardò l'uccello catturato. A parte alcune piccole diversità di colore e di struttura aveva una sorprendente rassomiglianza con i gabbiani che si potevano trovare sui pianeti ricchi di ossigeno e di oceani, con lune in grado di sollevare le maree, e dotati di un clima non troppo rigido. 42

Le piume erano bianchissime, le zampe nere e le piume della coda molto forcute.

Ma non furono queste cose ad attirare la sua attenzione. Fu piuttosto il comportamento dell'animale. La maggior parte degli uccelli in gabbia silimitava semplicemente a saltellare avanti e indietro, a beccare il cibo, e si appollaiavano tranquillamente sui trespoli. Per quanto fosse raro che si allarmassero alla presenza dell'uomo, lui, in tutta la sua esperienza, non aveva mai visto uccelli che osservassero attentamente gli esseri umani.

Quell'uccello lo faceva.

Fin dal primo momento aveva osservato che i piccoli occhi dell'animale non lo abbandonavano mai. Quando girava intorno alla gabbia l'uccello girava su se stesso per poterlo sempre osservare. Quando si fermava per fare qualcosa, come capitava spesso, il gabbiano rimaneva a fissarlo intensamente. Intensamente?

Come poteva attribuire quell'espressione a due occhi fissi come la pietra? Pure quella parola era perfettamente adatta.

Era perplesso. Gli uccelli, tutti gli uccelli, stavano ai gradini più bassi della scala dell'intelligenza. Quelle creature vivevano la loro vita in base a schemi puramente istintivi. La reazione sostituiva la ragione. Pure quelle creature avevano le caratteristiche dell'intelligenza. Non che la sviluppassero. A questo proposito aveva diversi sistemi per controllarlo. Pure mostravano innegabilmente un'intelligenza, e una certa diffidenza. Tuttavia l'uccello gli aveva permesso di avvicinarsi per prenderlo, e non aveva mostrato il minimo allarme per l'essere messo in gabbia. La diffidenza che vedeva, era forse immaginazione sua? Era sicuro di no.

Desiderò ancora una volta avere la possibilità di portare un paio di quegli uccelli a Cappelle, la Capitale del settore, e farli vedere ai suoi colleghi. Ma era impossibile. Neppure il Direttore dei Servizi di Sicurezza poteva concedere una deroga a quella disposizione.

Quando si coricò rimase ancora per qualche tempo a guardare il gabbiano illuminato dalla luce fioca della lampada notturna. Gli occhi dell'animale, illuminati dai riflessi di luce, erano fissi su di lui. Non si distolsero una sola volta. Sembrava anche che l'animale non avesse nessuna inclinazione al sonno. Yozell si sentì a disagio. Quel gabbiano aveva qualcosa di innaturale e minaccioso. Era un uccello intelligente, che poteva percepire i campi di energia!

Si alzò di scatto, preoccupato. Forse doveva liberarsi dell'animale, o tenerlo fuori dalla stanza. L'uccello, come avesse intuito il suo pensiero, alzò l'ala e vi nascose sotto la testa, per mettersi nella posizione in cui dormono moltissimi uccelli.

Yozell rimase a guardarlo fino a quando non si sentì sparire il nervosismo. Pensò che forse era stato il pianeta a ridurlo in quello stato. Doveva controllare le reazioni, disciplinarsi. La creatura in gabbia era semplicemente un uccello, e 43

nient'altro.

Poco dopo si addormentò.

Venne svegliato da un lieve rumore. Si sollevò pigramente sul letto e accese

la lampadina. I piccoli occhi dell'animale erano fissi su di lui. Quando cominciò

a rendersene conto il piccolo frammento di Uli fece il trasferimento. Yozell fu scosso da un brivido e lanciò un urlo rauco. Cercò di saltare dal letto, ma il suo corpo si rifiutò di rispondere. Ebbe un nuovo brivido. La sua parte psichica, quella che costituiva il suo io interno, era irrimediabilmente prigioniera, completamente soggetta al nuovo essere che la possedeva. Tuttavia poteva ancora percepire, sentire, pensare. Quest'ultima fu la cosa peggiore, perché finalmente venne a sapere il segreto degli uccelli. E di Uli. Provò molta pena per l'umanità.

Uli esultò.

Era in possesso dei ricordi del biologo, della sua scienza, del suo vocabolario, dei suoi modi di fare... di tutto quello che poteva essergli necessario per agire come Yozell fino al momento che lui avesse ritenuto opportuno. Poi, per un breve periodo di tempo, avrebbe avuto bisogno totalmente di Yozell. Poteva far compiere al corpo del biologo tutto quello che avrebbe voluto. Lo poteva indossare come una maschera. Alton Yozell era la chiave d'ingresso per l'astronave, per la galassia, per l'intero Universo Centrale. Mentre il biologo dormiva, il frammento di Uli... che praticamente era Uli... considerò l'immediato futuro. Doveva far entrare il suo corpo nello scafo, e farlo nascondere da Yozell in un luogo sicuro. Poi doveva fare in modo che Yozell trasportasse altri uccelli nello scafo, uno per ogni membro dell'equipaggio e del gruppo degli scienziati. E infine doveva uccidere il telepate. Fu costretto a trattenersi. Il suo impulso a eliminare immediatamente il telepate comportava dei rischi. Entro pochi giorni, con l'intero scafo sotto controllo, lo avrebbe potuto uccidere senza pericolo. Ah, come sarebbero caduti facilmente gli umani! Questo pensiero lo fece sentire infinitamente superiore. La galassia era aperta! Dove andare per primo? La mente di Yozell gli disse che forse conveniva indirizzare la scelta su un pianeta poco popolato... un pianeta che si trovasse agli estremi confini del commercio e dei viaggi... dove si poteva trovare un governo meno rigido e meno organizzato. La mente di Yozell diceva: "dove la vita è più individuale." Il biologo aveva catalogati un certo numero di pianeti del genere. Lui doveva trovare il più adatto; e scindersi. Scindersi!

Ma se la scissione significava la morte personale, i suoi discendenti avrebbero saputo un giorno chi aveva dato loro la galassia, e l'Universo Centrale? Non aveva importanza. Lui stava agendo in conformità con la sua razza. Seguiva un 44

destino profondamente inciso nelle cellule del suo essere. Pure, gli sarebbe piaciuto che i Qua di un lontano futuro sapessero il nome del loro benefattore. Gli sarebbe piaciuto che il nome "Uli" fosse continuato a risuonare lungo i corridoi del tempo.

Quando il biologo si svegliò, esternamente la stessa persona che si era andata a coricare lasera prima, Uli gli fece compiere tutti quei movimenti che aveva letto nella memoria. Lo fece alzare, fare la doccia, rasare, vestirsi... tutte quelle cose che Yozell faceva ogni mattina. Poi, seguendo sempre le indicazioni della memoria del biologo, lo fece andare in sala da pranzo per la colazione. Mentre il biologo percorreva il corridoio, a Uli venne un pensiero allarmante. Se incontravano il telepate, e se il telepate avesse letto nella mente del biologo e si fosse accorto di qualcosa, cosa sarebbe successo? Lui non poteva leggere nella mentre dell'altro.

Fu sul punto di far tornare Yozell sui suoi passi, ma si rese subito conto che un comportamento del genere avrebbe avuto conseguenze altrettanto disastrose. Se Yozell cominciava a comportarsi in modo diverso dal solito, gli altri lo avrebbero subito notato. C'era troppa tensione nell'aria, e lui non poteva correre rischi. Yozell doveva fare esattamente quello che faceva ogni giorno. Uli comunque prese una decisione. Avrebbe tenuto il telepate sotto continuo controllo... fino al momento in cui lo avrebbe ucciso.

Yozell entrò nella sala da pranzo, fece un cenno di saluto alle poche persone presenti, prese la colazione dal banco, e si andò a sedere al solito posto. Attraverso gli occhi del nuovo ospite, Uli studiò rapidamente gli altri. L'uomo corpulento seduto all'estremità del tavolo più lungo era Vernon Woon, il comandante dello scafo. La mente di Woon era una riserva di percorsi stellari attraverso il "non-spazio", un misterioso reame che non era riuscito a capire, ma che aveva attraversato in diverse direzioni. Il suo subconscio era zeppo di notizie su migliaia di pianeti. Yozell lo considerava un male necessario. L'uomo magro accanto a Woon era Myron Kimbrough, il capo scienziato. I suoi pensieri erano organizzati, disciplinati. In quel momento stavano

cavalcando a disagio su un mare di paure subconscie. "C'era pericolo, pericolo..." La paura risaliva alla superficie e formava pensieri che lui cercava disperatamente di eliminare. Yozell non aveva nessuna considerazione particolare su di lui. Sam Gossett, Burl Ashford, Ivor Bascomb, Paul Rayfield... Lasciò gli occhi di Yozell vagare per la stanza, e fu felice di scoprire che il telepate non era presente. L'uomo magro dalla faccia oliva (la mente di Yozell gli disse che era di origine asiatica) era Henry Fong, uno storico. Accanto a lui sedeva una femmina della loro specie, una meteorologa. Si chiamava Robin Martel. In quel momento stava contemplando la persona che aveva di fronte, Harlan Duval, lo psicomedico, e lo considerava come suo potenziale compagno. Ma la sua faccia non rivelava niente di questi suoi pensieri. 45

Kimbrough girò improvvisamente la testa e guardò verso il biologo.

— Cosa mi dite dell'uccello?

— E'... molto simile alla famiglia dei gabbiani. — Uli fece parlare il biologo con esitazione, come faceva di solito. — Somiglia moltissimo al gabbiano avorio... il pagophila eburnea... a parte la coda forcuta. E' un gabbiano che vive nelle regioni artiche della Vecchia Terra. O meglio, viveva in quelle regioni prima della mutazione nucleare.

Kimbrough aggrottò la fronte.

— Non presenta niente di insolito?

— Mi sembra perfettamente normale.

— Su questo pianeta non c'è niente di normale — borbottò Paul Rayfield.

— Prima ce ne andiamo, meglio è — disse Burl Ashford, e girò la sua faccia da luna piena verso Woon.

— Io ho un lavoro da portare a termine — disse Woon, seccamente, e tutti rimasero in silenzio. Yozell fermò lo sguardo sul geologo. La mente di Ashford era occupata dalla paura. Dominava tutti i suoi pensieri e le sue azioni. Sconosciuti! Sconosciuti! Quella parola risaliva urlando dal profondo

della mente di Ashford. La maggior parte degli altri sentiva la paura con diverse intensità. Paul Rayfield era teso, nervoso, perché sentiva il pericolo, ma non intuiva da dove provenisse. Ivor Bascomb si attaccava alla speranza che "tutto sarebbe passato." Sam Gossett si era adagiato in una tranquilla rassegnazione. Robin Martel, quando non pensava ad Harlan Duval, aveva la certezza che sarebbe successo qualcosa di terribile. Solo Henry Fong, lo storico, esibiva uno strano distacco mentale. Il suo principale interesse era quello di registrare qualsiasi cosa fosse successa.

Più tardi Uli fece uscire Yozell dallo scafo e lo mandò a prendere un'aeroslitta. Per quanto fosse a conoscenza della proibizione di allontanarsi soli dallo scafo, decise di correre il rischio. Quando fu certo che nessuno stava guardando, fece partire Yozell in direzione del sole che sorgeva, verso la lontana catena di colline che circondavano la pianura.

Yozell non provò nessun desiderio di guardare lo strano paesaggio che gli passava sotto. Non provò nessuna meraviglia, nessuna emozione, nessuna coscienza di se stesso, né si accorse di provare cose del genere. L'ultima scintilla nel fondo del cervello che gli aveva permesso di pensare era morta. Non sentiva rimpianto per l'umanità.

Fece scendere il veicolo su uno spiazzo roccioso dietro la cima delle colline. Davanti a lui si alzava un pendio frastagliato con spaventose protuberanze e sporgenze rocciose. Una profonda gola scavata dall'erosione millenaria di un fiume impetuoso aveva formato una ferita al centro dell'ingrovigliato paesaggio. Yozell guardò la scena senza particolare emozione. In alto vide alcune 

aperture nere di caverne. Uli le studiò attraverso gli occhi del biologo. Erano poco cambiate da quel giorno, migliaia di anni prima, quando aveva scelto una di quelle caverne per nascondiglio. Ma la sua caverna particolare non era visibile. La nascondeva una lastra di pietra più grande della stessa Alpha Tauri. Era stato Uli a metterla.

Guidato dagli occhi di Yozell esercitò tutta la sua forza mentale. La lastra di pietra si sollevò per spostarsi da un lato e scendere nella gola. Ora si vedeva un'altra caverna, e Uli diede nuove istruzioni.

Yozell si arrampicò sul pendio verso la nuova caverna. All'interno, per quanto non riuscisse quasi a vedere a causa dell'oscurità, avanzò senza la minima esitazione. In fondo alla caverna si fermò, sollevò le braccia e toccò una sporgenza rocciosa. Spostò lentamente una mano, e alla fine le sue dita incontrarono un piccolo oggetto ovale e morbido. Lo sollevò con cautela. Fuori, alla luce del sole, Uli esaminò il suo corpo attraverso gli occhi di Yozell. Si rivedeva dopo... da quante migliaia di anni non si vedeva? Ah, quale bellezza. Quale simmetria. La piccola piega all'estremità nascondeva un occhio scuro. Ricordò l'ultima volta che lo aveva aperto.

Il suo primo ospite, un bipede, lo aveva mostrato a un altro bipede, e poi a un altro, e poi a un altro ancora. A tutti il suo ospite aveva detto di guardare "una specie di occhio in un sasso a forma d'uovo." E tutti quanti, uno alla volta,erano diventati suoi ospiti. La scena si era ripetuta decine di migliaia di volte, poi si era fatto nascondere nella caverna, e ne aveva chiuso l'ingresso con una lastra di pietra gigantesca. Da quel giorno non aveva più avuto bisogno dell'occhio. Aveva usato quelli dei suoi ospiti come imbuti visivi attraverso cui trasferire a volontà le particelle della sua mente. Ma la bellezza della sua persona, le forme perfette... era felice di potersi rivedere.

Ricordando queste cose del passato ringraziò che il momento di partire da quel pianeta fosse prossimo. Desiderava raggiungere le stelle, i pianeti in attesa. Tlo, Xexl, Zimzi, Yilill... i nomi di un tempo gli tornarono tutti alla memoria. Era stato l'unico della sua razza a traversare lo spazio, e aveva il destino di fronte.

Riportò la sua attenzione sul biologo.

Yozell ripose lo strano oggetto in una sacca per campioni e tornò al veicolo. Quando prese terra accanto ad Alpha Tauri, Myron Kimbrough lo stava aspettando. Aveva un'espressione mista di collera e di sollievo.

— Dove siete stato? — domandò.

— A fare un giro — disse Yozell. — Perché?

— C'è l'ordine di non allontanarsi da soli — disse Kimbrough.

— Accidenti, me n'ero dimenticato disse Yozell fingendosi allarmato.

— Perché non avete risposto alla radio? Vi abbiamo chiamato per due ore. 47

La radio? — Yozell spalancò gli occhi. — Mi sono dimenticato di accenderla.

— Questo non è un pianeta su cui si possano permettere negligenze, Alton.

— Lo ricorderò.

— Non possiamo dare cattivi esempi.

— Mi andrò a scusare con il capitano Woon.

Lo farei proprio, se fossi in voi. — Poi il tono di Kimbrough cambiò. —

Avete trovato qualcosa d'interessante?

— Niente — disse Yozell scuotendo la testa, poi, quando il capo scienziato si allontanò, raggiunse subito il suo alloggio. Uli cercò nella mente presa in affitto quale poteva essere un nascondiglio sicuro. Alla fine, dato che l'oggetto aveva un aspetto innocuo, lasciò che il biologo lo mettesse in un piccolo cassetto che conteneva effetti personali.

Al sicuro nel suo alloggio, Uli mandò fuori il biologo a prendere altri cinque o sei uccelli ospiti, un numero che sapeva non avrebbe attirato eccessive attenzioni. Più tardi avrebbe potuto fargli fare un secondo viaggio. Quella sera stessa, mentre l'astronave era immersa nel sonno, avrebbe mandato Yozell a mettere gli uccelli in punti strategici... nell'alloggio del capitano, del capo scienziato e in quello degli altri uomini chiave. In breve tempo avrebbe avuto tanti ospiti quanti gli potevano essere necessari.

Quello, pensò, era certa mente un ottimo inizio per la conquista della galassia, 6

Roger Keim guardò il cielo. Alcune nuvole bianche stavano veleggiando verso il sole. Comunque si poteva dire che era sereno, e la mattinata era calda. Spostò lo sguardo agli uccelli che volteggiavano sulla pianura. Yozell

li aveva definiti "gabbiani", ed era abbastanza esatto. Aveva visto decine di migliaia di uccelli simili, su Klasner, su Tarth, su Jondell, e su molti altri pianeti che aveva visto. L'elegante modo con cui prendevano quota, il lento movimento delle ali. Sembravano fatti per librarsi sempre e soltanto nel cielo, e non per scendere anche sulla terra.

Ma erano semplicemente uccelli? La domanda gli tornò di nuovo alla mente. Erano gabbiani che potevano sentire un campo di energia. E perché si erano raccolti attorno all'Alpha Tauri dal momento che non c'era nessun avanzo di cibo da recuperare? Non poteva neanche dimenticare il gabbiano che era rimasto sospeso a pochi centimetri dalla faccia di Weber pochi attimi prima della sua morte, né il gabbiano solitario che volava nel cielo quando il tempio era crollato. Coincidenza? Se così, erano coincidenze di quel tipo che avevano fatto nascere le innumerevoli superstizioni nell'uomo.

Ma c'era anche un altro problema. Cos'era il brontolio che gli tormentava la


mente durante il giorno e svaniva a tarda sera? Perché quello spaventoso senso di preveggenza che ogni tanto lo abbandonava? Il collo rotto di Weber e il crollo del tempio erano le cose più inspiegabili. Erano tutte cose che avevano portato il panico nello scafo. Prima Burl Ashford, ora una dozzina di persone volevano partire dal pianeta. Sam Gossett compreso. Tra gli uomini dell'equipaggio la situazione era ancora peggiore. Lo poteva capire guardandoli in faccia e osservando il loro modo nervoso di comportarsi. Forse Lara aveva ragione. Forse dovevano frugare tra le macerie del tempio per scoprire qualcosa sulla natura di quelli che Io avevano costruito e sul mistero della loro scomparsa. Una civiltà che ha raggiunto l'impiego della plastica non scompare senza lasciare traccia, a meno che non sia successo un cataclisma. Guerra? In questo caso avrebbero dovuto esserci rovine di città, strade, manufatti sparsi. Ma non ce n'erano. Questo per lui era il fatto più

sorprendente, anche se non ne sapeva esattamente il perché. Un'intelligenza sconosciuta? Si soffermò un attimo a considerare il termine. Se così, di che natura era? Non c'era sforzo d'immaginazione che potesse collegare un'intelligenza simile ai gabbiani. Cos'altro rimaneva? Demoni, arpie, spettri, fantasmi... sorrise al pensiero delle cose che gli venivano in mente. Poi, quelle cose soprannaturali non facevano crollare i vecchi templi. Doveva

cercare in altra direzione. Tornare al tempio? Non doveva esserci pericolo. Se non altro non poteva più crollargli addosso. Quello era un momento buono quanto qualsiasi altro. E improvvisamente si rese conto di avere deciso in quel modo fin dalle ore del primo mattino.

Fece ritorno nello scafo per cambiare la pistola a proiettili con quella laser. Intanto si domandò se informare Kimbrough della sua intenzione. Alla fine decise che conveniva affrontare le ire di Woon e di Kimbrough al rientro. Quando usci dallo scafo vide che nei pochi minuti in cui era rimasto assente uno dei veicoli era partito. Salì su uno degli altri veicoli e puntò verso la zona in cui si trovava il tempio. Per quanto non avesse punti di riferimento a guidarlo, era certo di poter ritrovare la località.

Sotto si stendeva il mare d'erba ingiallito dai raggi del sole. Lontano vedeva la macchia rossiccia delle colline ricoperte di foreste. Con le poche nuvole che si stava lasciando alle spalle e il cielo zaffiro, la scena dava un senso di immensità

e di desolazione. C'era silenzio. E nient'altro.

Non vide l'uccello che lo seguiva da lontano.

Nonostante il brontolio e la pressione nella mente provò una momentanea pace. Per quasi tutta la sua vita aveva vissuto in solitudine. Non in solitudine fisica, ma dietro una barriera invisibile che lo separava dagli altri uomini, se non dai telepati. Ma i T-man erano pochi, e sparsi. Per il mondo dei non-telepati, lui non era della loro razza. A volte il loro atteggiamento non riusciva a nascondere questo fatto. Gli scienziati erano più aperti, più comprensivi, ma... Era proprio 49

quel "ma" che si faceva sentire. Era un T-.man. Un contagiato. E come tale stava dietro la palizzata sociale.

Ma la solitudine di quel momento era diversa. Veniva dal vuoto, dall'immobilità, dall'assoluto silenzio. Con una certa amarezza pensò che un giorno altissimi grattacieli avrebbero forato quel cielo sereno. Veicoli per passeggeri e da carico avrebbero solcato l'aria, e il pianeta si sarebbe trasformato in un rumoroso alveare di umanità. Ringraziò il cielo al pensiero

che non avrebbe visto quel giorno.

Si sollevò per sorvolare le prime piante e vide nel cielo un punto colorato. Lo studiò, perplesso, poi capì che si trattava dell'aeroslitta mancante. Lara! Il nome della persona che lo poteva occupare gli venne d'intuito. Probabilmente la missione della ragazza era identica alla sua. Capì anche che la ragazza doveva essere sola. Mentre allungava la mano per aprire la radio e chiamarla sulla banda Q vide il veicolo della ragazza scendere verso le piante. Concluse che doveva essere arrivata in vista della radura, e tolse la mano dall'apparecchio. Dopo pochi secondi la ragazza scomparve tra le piante.

Avrebbe pensato che l'aveva seguita di proposito? Era probabile, ma non aveva nessuna intenzione di tornare indietro. Diminuì quota e si mise a guardare gli alberi che stava sorvolando. Un movimento intravvisto con la coda dell'occhio gli fece girare di scatto la testa. Un gabbiano! Le ali immobili dell'animale sembravano inchiodate al cielo.

Il cuore cominciò a battere con violenza. In quel momento si accorse che la radura avanzava rapidamente verso di lui e fu costretto a distogliere rapidamente gli occhi dall'uccello. L'improvvisa decelerata fece vibrare il veicolo, ma non fu sufficiente a farlo fermare sul punto di atterraggio. Fece marcia indietro, e si andò a fermare sulla verticale della radura. Lara era scesa dal veicolo e si stava dirigendo verso il sentiero aperto da Bascomb. Un crepitare fragoroso gli riempì

il cervello.

Un movimento! Lo intuì prima di vedere dove fosse...un albero gigantesco aveva cominciato improvvisamente a ondeggiare. La cima sferzò con violenza l'aria. Keim cercò di capire a cosa fosse dovuto questo movimento, quando vide il gigantesco albero spezzarsi e precipitare verso la ragazza.

— Fate attenzione! — Il grido di allarme gli uscì involontariamente dalle labbra. La ragazza sollevò di scatto la faccia verso il cielo. Per un attimo parve inchiodata nel punto in cui si trovava, poi fece un balzo disperato da una parte. Quasi nello stesso istante il gigante della foresta precipitò nel punto occupato poco prima dalla ragazza.

Un'altra cima sferzò l'aria. Lara teneva ancora la faccia spaventata rivolta in alto, e vide l'enorme tronco precipitare verso di lei. Ancora una volta riuscì a salvarsi per una frazione di un secondo. Keim scese a tutta velocità e colpì il suolo con tanta violenza da rimbalzare di nuovo in aria.



— Lara! — gridò. Scese con un balzo dal veicolo e andò di corsa verso la ragazza. Lei si girò, lo vide e lanciò un grido di avvertimento indicando un altro albero che stava cadendo. Keim le fu accanto, la prese per una mano e riuscì a trascinarla al riparo. Un ramo colpì l'aeroslitta della ragazza e la ridusse in una massa di rottami.

— Cosa succede? — gridò terrorizzata.

— I templi crollano.

— Cosa?

— Nella foresta, presto — disse, e la tirò verso il riparo offerto dai grossi tronchi.

— Ci cadranno addosso — gridò Lara.

Ci proteggeranno — disse Keim, domandandosi se veramente li avrebbero potuti proteggere. Una piccola parte della sua mente gli urlava che non avrebbero trovato salvezza da nessuna parte. Non su Krado 1! Si fermò tra due giganteschi alberi per guardarsi alle spalle.

L'albero che aveva distrutto il veicolo di Lara si sollevò da terra. Restando parallelo al suolo, come se galleggiasse, cominciò a ruotare sul suo asse fino a quando il tronco non venne a trovarsi puntato verso di loro. Keim intuì il pericolo, e trascinò la ragazza in salvo dietro il grande albero che stava più

vicino. Il tronco sospeso partì verso di loro con la velocità di una freccia scoccata da un arco. Un fragore assordante gli fece capire che il grosso albero aveva fermato il tronco; momentaneamente almeno.

Il suo cervello cominciò a lavorare freneticamente. Era tormentato da una

paura terribile. Sapeva perfettamente che tutta la foresta... ogni albero, ogni ramo, ogni cespuglio... erano potenziali assassini. Pensò di scappare all'impazzata, in una direzione qualsiasi. Fu la sua ferrea disciplina a imporgli di pensare con calma. Il panico poteva venire anche in seguito. Avrebbero fatto in tempo a raggiungere l'altra aeroslitta e sollevarsi in aria? O sarebbe stato un altro disastro?

Strinse la ragazza per mano e la trascinò verso la radura. Gli alberi che avevano attorno ondeggiavano, crepitavano, cadevano. Il fragore che si sentiva nell'aria gli dava l'impressione che sulla foresta si fosse abbattuto un terribile uragano. Due volte salvò la ragazza sottraendola a tronchi che si spostavano come foglie in una bufera. Raggiunsero il margine della radura in tempo per vedere il veicolo rimasto che si spezzava... come stracciato da gigantesche mani invisibili.

— Cosa succede? — urlò la ragazza con voce isterica.

— E' lo straniero! — disse, e si guardò attorno freneticamente in cerca di una via di scampo.

— Straniero?



Chiunque, o qualunque cosa sia. — Con la coda dell'occhio vide l'ondeggiare di un altro albero. Alzò la testa per giudicare in che punto sarebbe caduto, e vide il gabbiano. Poi ne vide un secondo. Sorvolavano la radura per osservare quello che succedeva sotto di loro.

Automaticamente infilò la mano in tasca e prese il laser. Regolò l'arma alla portata massima e la puntò verso gli uccelli. Il dito si appoggiò al grilletto. Una piccola fiammata nel cielo, e poi un'altra gli dissero che i gabbiani avevano cessato di esistere. Nello stesso istante il fragore cessò, e gli alberi smisero di ondeggiare, e il silenzio avvolse di nuovo la foresta.

Lara barcollò, e sarebbe caduta se Keim non l'avesse sorretta. E' tutto finito — disse per calmarla.

— Sono ancora terrorizzata. — Alzò gli occhi. — Come possono i gabbiani fare una cosa del genere?

— E' psicocinetica.

— La forza mentale? Ma non esiste — disse Lara.

— Così ci raccontano.

— Ma i gabbiani...

Keim scosse la testa.

— Non credo che siano stati i gabbiani. Loro erano gli osservatori, se posso usare questo termine. L'intelligenza dietro di loro è qualcos'altro.

— Ma, come? — domandò Lara perplessa.

— Non so cosa dire, però sono certo che i gabbiani sono semplici agenti, e che lo straniero... o gli stranieri... possono esercitare la forza mentale attraverso loro.

— E' incredibile!

— Non lo è se pensiamo a come si sono spezzati questi alberi. — Guardò il cielo, e provò la soddisfazione di vederlo libero. — Comunque siamo salvi. Per il momento, almeno. Qualsiasi sia la forza, noi l'abbiamo neutralizzata.

— Se può fare una cosa del genere... — guardò Keim, e la sua faccia mostrò

di nuovo la paura.

— Potrebbe benissimo distruggere anche l'Alpha Tauri, se è questo che state pensando. — Raccolse la domanda posta dalle sue stesse parole, e continuò: —

Perché non lo ha fatto? E perché, tra tutto l'equipaggio, ha tentato di eliminare soltanto noi?

— Per il fatto che siamo venuti qui? — domandò Lara con esitazione.

— No. C'è qualcosa di più. Perché non ci ha uccisi quando ha distrutto il tempio? Perché ha esercitato la sua forza contro l'edificio, e non contro di noi?

Avrebbe potuto ucciderci in sei. — Sollevò di colpo la testa. — Mi viene in mente...

— Cosa? — domandò Lara.



— Yozell ha catturato uno degli uccelli e lo ha portato a bordo.

— Oh, Dio!

Ecco perché non ha distrutto lo scafo. Ne ha bisogno! Afferrò la mano della ragazza. — Dobbiamo tornare indietro.

Si alzò in piedi di scatto per il sordo ronzio che veniva dal cielo. Il suono aumentò d'intensità, come fosse quello di migliaia di tuoni in avvicinamento. Gli alberi ai margini della radura cominciarono a tremare. Quasi nello stesso istante si alzarono verso il cielo, scomparendo.

Lara urlò.

— Seguitemi — gridò Keim. Si tuffò nella foresta trascinando la ragazza. Usò

il laser per aprirsi un varco tra i cespugli. Il ronzio alle loro spalle diventava sempre più forte. Keim si guardò alle spalle e vide un'intera zona di alberi e di cespugli salire verso l'alto e svanire. La radura in cui erano atterrati diventava sempre e sempre più grande. Correndo verso la pianura lontana sentì il terrore afferrargli la mente.

Lara, ripreso il controllo, correva rapida al suo fianco. Lui continuò ad aprire varchi tra i cespugli, sulle colline, lungo l'orlo di burroni. A un certo punto, quando la ragazza cominciò a rallentare il passo, lui la trascinò senza tante

cerimonie. Una forza mentale! Una forza mentale! Ormai ne era perfettamente convinto. Mio Dio, dov'erano andati a sbattere? Dove sarebbe finito l'uomo? Dovevano raggiungere lo scafo. Abbandonare il pianeta. E un uccello era a bordo!

— Non posso più andare avanti — disse Lara. Inciampò. Il respiro era diventato un sibilo rauco che le usciva a stento dalla gola. Keim si piegò, prese la ragazza sulle spalle e continuò la marcia. Il burrone si congiunse a una gola assolutamente invalicabile. Si mise a camminare lungo l'orlo del precipizio tenendosi il più possibile al riparo dei cespugli per risparmiare la carica del laser. Il ronzio alle sue spalle era diventato quasi insopportabile. La gola fece una curva, e si trovarono di fronte alla pianura, una luminosa striscia gialla che si stendeva fino all'orizzonte. Mio Dio, quanto era distante? Si rese conto di avere vagato in cerchio. Riprese a camminare cercando di fissare un punto di orientamento. Le gambe cominciavano a essere stanche, e non sapeva per quanto tempo avrebbe potuto ancora resistere.

— La foresta! Scompare o quanto! — gli gridò Lara nelle orecchie. Adesso Keim sapeva cos'era successo al tempio, e alle città, e alle metropoli che dovevano essere esistite molto tempo prima. Una forza mentale! Quale cosa spaventosa si era mai scatenata nell'universo? Non doveva certamente essere di quel pianeta. C'era venuta. Come? Quando? E perché?

Era venuta dalle stelle per uccidere, per spogliare un pianeta... Era un qualcosa che l'uomo non poteva sentire, vedere o percepire. Cosa sarebbe 53

successo se avesse raggiunto l'Impero? Oh Dio, Dio, Dio...

Uscì finalmente dalla foresta e si trovò al margine della pianura. Aveva i polmoni in fiamme. I muscoli indolenziti e la fatica che faceva nel respirare gli consigliavano di fermarsi. Il terrore annidato nel cervello gli diceva che non poteva farlo. Doveva correre, correre, correre...

Improvvisamente alle sue spalle ci fu un assoluto silenzio. Keim capì cosa voleva. dire. La foresta si era consumata. Un mondo era morto! Il pensiero gli passò nella, mente come un vento impetuoso.

Riuscì a percorrere di corsa qualche altro centinaio di metri, poi crollò a terra,

trascinando la ragazza nella caduta. Si avvicinò alla compagna per aiutarla a rialzarsi, ma vide che era svenuta. L'adagiò con la schiena sull'erba e si alzò. Oltre il limite della pianura vide soltanto un terreno spoglio che sembrava non avesse mai conosciuto la vita. Aveva una superficie priva di qualsiasi sporgenza, roccia, o protuberanza. Sembrava come livellata da un rasoio gigantesco... spianata, amalgamata... e fusa con la levigatezza di un vetro. La sua mente gli urlò che non era possibile, ma gli occhi gli dicevano che quella era la verità. La pianura invece era rimasta! Evidentemente chi aveva distrutto la foresta non aveva reputato necessario distruggere anche la pianura. Ne ringraziò il cielo. Guardò la ragazza distesa a terra. Respirava affannosamente, e dalle labbra le uscivano leggeri lamenti. Si mise in ginocchio e le toccò una spalla, poi le asciugò la fronte e piegò l'erba per proteggerla meglio dai raggi del sole. Lei fece un sobbalzo convulso e spalancò di colpo gli occhi. Quando la vide cercare di sollevarsi la costrinse a restare distesa.

— Riposate un momento — disse. — Siamo salvi adesso.

— Gli alberi — balbettò, e il ricordo la fece di nuovo impallidire.

— E' stato il nostro amico sconosciuto.

— E' sparito... tutto quanto — disse con voce rotta dalla paura.

— Lui non ci può vedere — disse Keim. — Ecco perché ha distrutto la foresta... Per ucciderci. Ho parlato di un lui, ma può essere una lei, o un qualcosa. Il pronome fa poca differenza. Possono essere anche a migliaia, o a milioni. Questo non lo posso sapere.

— Che differenza può fare il numero quando c'è di mezzo una forza del genere? — Si sollevò sui gomiti e guardò Keim negli occhi. — Ma la faccenda dei gabbiani... non posso crederla.

— Sono convinto che loro siano soltanto i suoi occhi.

— Ma come può essere che una mente prenda il possesso di un'altra mente e la controlli dall'interno... che razza di mostro può essere?

— Un mostro spaventoso. — Guardò preoccupato il cielo. — Può anche darsi che non sia un mostro. Sconosciuto, certo, ma può agire in armonia con la sua natura, secondo i suoi valori. Forse, per lui, siamo noi i mostri. Non siamo forse 54

dei mostri per i germi che uccidiamo?

— Non è la stessa cosa — disse la ragazza.

— Come facciamo a saperlo?

— Degli sconosciuti!

— Abbiamo sempre saputo che saremmo arrivati a questo giorno — disse Keim. — E' lo spettro che ci ha tormentato fin da quando abbiamo raggiunto le stelle.

— Capisco, ma qui... — Si guardò attorno. Sembra un mondo tranquillo.

— Gli sconosciuti devono pur vivere da qualche parte.

— Vi prego!

— Sarà necessario affrontare la situazione e dovremo abituarci all'idea —

disse Keim.

— Sarà mai possibile?

— Dopo il primo smarrimento, sì — guardò la ragazza negli occhi. — Quando ero in volo sulla radura e mi sono accorto che l'albero stava per cadere, io ho gridato. Voi avete guardato in alto, avete visto l'albero e vi siete messa a correre.

— E' vero — disse la ragazza, e arrossì leggermente.

— Alla distanza in cui ci si trovava, è impossibile che abbiate sentito la mia voce.

— Io... Comunque l'ho sentita.

Keim le sorrise.

— Telepaticamente?

— E' ridicolo — disse la ragazza.

— Che vi succede? Ve ne vergognate?

— Voi, voi...

— Non negatelo disse Keim. — So perfettamente la verità.

— Vi prego.

— E' stato un peso? — domandò con gentilezza.

La ragazza rimase per qualche istante con gli occhi fissi lontano, poi girò lo sguardo verso Keim.

— Molto più di quanto non possiate immaginare — disse.

— Vi sentite meglio, adesso?

— Ecco... non so. Non sono certa di essere veramente una telepate. Non ho mai usato coscientemente questa mia qualità fin dal momento in cui ho sospettato di poterla avere.

— Perché non farlo? — domandò Keim. — Pensate che vi avrebbe potuto rendere meno umana?

— Io non ho detto...

— Però lo pensate — disse Keim. — Bene, toglietevelo dalla testa. Il telepate è semplicemente un umano con un senso in più. E' un male questo? Io sono un 55

T-man, non l'ho mai negato e non lo farò mai. E non penso nemmeno di

essere qualcosa di meno dell'essere umano. O qualcosa di più.

— Nessuno ha detto questo.

— No? — disse Keim guardandola incredulo. — C'è molta gente che lo crede.

— Perché mi dite tutto questo?

— Per farvi capire che siete quello che siete, e che tutto il vostro nascondervi non serve a niente. Poi, non è una cosa tanto terribile.

— Non ho detto che lo sia — esclamò ficcandosi le unghie nel palmo della mano. — Vi odio!

— Perché? Siamo della stessa razza.

— Vi prego. — Girò la testa e scoppiò a piangere.

— Esercitate le vostre capacità — disse Keim. — Vi sentirete meglio. Vedendola singhiozzare convulsamente provò una certa simpatia per la ragazza. Essere un telepate era un conto, e un altro conto era che la cosa fosse a conoscenza di tutti. Significava porte chiuse, pochi amici, ostilità e odio spietato. Significava anche, da parte di molti, invidia. La maggior parte dei non telepati era convinta che la telepatia comportasse la libertà di guardare in tutte le menti, di scoprire tutti i segreti. Ma non era così. La telepatia aveva diverse misure. La maggior parte dei telepati era di capacità limitatissime. Alcuni potevano afferrare soltanto il concetto essenziale del pensiero, ma solo quando si trovavano a brevissima distanza, e in certe condizioni favorevoli. Lui era un telepate eccezionale. Non sapeva con esattezza di quanto, comunque la sua abilità superava qualsiasi caso limite. Poi c'erano altri fatti oltre la telepatia. Questa era una delle cose che aveva sempre tenuto per se stesso. Quindi, come aveva potuto criticare Lara? Si sentì leggermente colpevole.

— Perché non ne parliamo? — le disse alla fine, quando la vide asciugarsi gli occhi. — Sono certo che vi sentirete meglio.

— E' un colpo per quelli che scoprono di esserlo — disse cercando di sorridere. — A ogni modo non so ancora quale sia la forza della mia telepatia. Non l'ho mai provata, e non ho mai voluto farlo. A volte i pensieri mi arrivano perfettamente chiari. Sento cose che non voglio sentire, se posso usare questa parola.

— Sentire? E' la parola esatta. I telepati la usano sempre.

— Sì, è proprio come un sentire. Certe volte, anche da molto distante, i pensieri mi arrivano perfettamente chiari,come se la persona stesse parlando direttamente con me. Spesso mi arrivano anche pensieri che stanno dietro ad altri.

— Direi che il vostro senso telepatico è fortemente sviluppato. Solo i telepati più dotati riescono a captare i pensieri che stanno sul fondo. 56

— Non riesco proprio a capirla... la telepatia, intendo. Mi avete detto che quando mi avete chiamato dal veicolo non vi potevo sentire, e che ho letto nella vostra mente. Co-m'è stato possibile, dal momento che non sapevo di avervi vicino?

— E' capitato come quando captate i pensieri nascosti. Con tutta probabilità

la vostra mente, al livello del subconscio, era attenta, in ascolto.

— Mi sembra più logico che siate stato voi a proiettare il grido di allarme nella mia mente.

— E' possibile, però credo che non lo sapremo mai con esattezza. Comunque mi avete letto. E questo vi rende telepate.

— Letto?

— E' un altro termine.

— La distanza è un fattore importante? Ho sentito dire di sì.

— Di solito lo è quando un telepate legge un non-telepate — disse Keim. —

Normalmente la ricezione è scarsa, a meno che non sia molto vicino al soggetto.

— E tra due telepati?

— Spesso si possono stabilire comunicazioni a distanze grandissime. Anche se non sempre. Bisogna tenere in considerazione le differenze di capacità. —

Keim si accorse che la ragazza era avida di avere una risposta a quelle domande che l'avevano tormentata per anni, e riprese l'argomento dandole tutti i dettagli possibili. — Comunque — disse per concludere — il numero dei telepati è

troppo esiguo per avere la possibilità di stabilire dei dati precisi.

— Erano cose che mi sono sempre domandata — disse la ragazza. Poi distolse lo sguardo. — Ora voglio dimenticare tutto quanto.

— Non credo che vi sia possibile.

— Perché?

— C'è lo sconosciuto — disse Keim con calma.

— Che c'entra?

— Gli uccelli sono i suoi occhi — disse Keim — di conseguenza devono essere telepati. Altrimenti come potrebbero ricevere i suoi ordini e poi ritrasmettere quello che vedono? Può anche essere, come avete suggerito, che abbia invaso le loro menti, e che sia diventato una singola unità con gli uccelli.

— E quando li avete uccisi?

— Si deve essere ritirato. — Rimase un attimo in silenzio a considerare le diverse possibilità. — Non poteva vederci, ed è per questo che ha distrutto l'intera foresta nel tentativo di ucciderci. Stava scaricando la sua forza mentale alla cieca.

— E' spaventoso.

— Lui... continuo a considerare che sia un "lui"... deve esistere da qualche parte in un corpo suo. Senza dubbio controlla telepaticamente gli uccelli, 57

tuttavia è improbabile che gli uccelli sappiano cosa guardare, o cosa riferire. Credo che la vostra supposizione sia giusta. Deve veramente avere invaso la mente degli uccelli... ed essere diventato parte di loro.

— Sulla radura c'erano due uccelli — disse Lara.

— Ho già considerato questo fatto. O c'è un certo numero di sconosciuti, ciascuno dei quali può proiettare la sua mente in quella di un uccello, o c'è un solo sconosciuto che può frammentare la sua mente e diventare parte di un gran numero di uccelli nello stesso momento. Forse... — fece schioccare le dita. —

Ecco cos'era il ronzio che sentivo.

— Cosa?

— Era una rete di comunicazioni. Avevo pensato a una cosa del genere. —

Provò una gioia improvvisa. — Era la cosa, qualsiasi sia questa cosa, che parlava con gli uccelli.

— E' spaventoso — balbettò la ragazza.

— Essendo una forza mentale, sì.

— Cosa possiamo fare?

— Ecco perché abbiamo bisogno della vostra telepatia. Ci servono tutte le armi disponibili.

— Io non vedo...

— Cosa possiamo trovare quando avremo raggiunto lo scafo? — disse Keim, interrompendola. — Cosa può avere fatto l'uccello catturato da Yozell? Se lo

sconosciuto può penetrare nella mente degli uccelli e controllare le loro azioni, forse può fare la stessa cosa anche con gli umani. Forse la morte di Weber è

dovuta a un tentativo del genere mal riuscito. La pc, la psicocinetica, potrebbe. se non altro, dare una spiegazione alla rottura del collo.

La ragazza rimase in silenzio, e Keim riprese a parlare:

— Possiede la forza per distruggere lo scafo, ma non lo ha fatto. Perché? Me lo sono domandato fin da quando ho capito che . aveva una forza mentale. Adesso intuisco che non lo ha distrutto perché lo scafo gli serve.

— Mio Dio! — disse Lara, impallidendo.

— Potete immaginare cosa può succedere se una creatura simile riesce a penetrare nell'Impero? L'uomo verrebbe relegato al secondo posto in una sola notte. Col tempo verrebbe poi eliminato. Sono convinto che questa è la sorte toccata ai costruttori del tempio.

— Vedo che continuate a usare il singolare — disse guardandolo con occhi interrogativi.

— Forse sono a migliaia, a milioni. Uso il singolare nella speranza che sia veramente così. Mi spaventa il pensare che il pianeta sia pieno di creature di quel genere.

Lara fece un sorriso sforzato.



— Adotterò anch'io il singolare. Come lo possiamo fermare?

— Non so — disse Keim scuotendo la testa. — Però so con certezza che dobbiamo scappare da questo pianeta, e senza nessuno sconosciuto a bordo. Ecco perché dobbiamo scrutare nella mente di tutte le persone a bordo, ed essere certi che lo sconosciuto non si è camuffato da essere umano. Keim vide la ragazza fare una smorfia di perplessità, e aggiunse :

— Anche a me non piace farlo, ma è necessario. La posta in giuoco è grandissima..

— Decideremo il da farsi al momento.

La ragazza si sollevò sul busto per guardare sopra le erbe della prateria. Keim sapeva cosa stava pensando. Non era possibile rientrare nello scafo alla luce del giorno, anche per il fatto che gli uccelli dovevano essere telepati. E lo erano. Su questo punto non aveva dubbi.

— Staremo molto attenti — disse Keim. — E in vicinanza dello scafo dovremo strisciare.

— E io mi metterò a strisciare — disse Lara. Fece una risatine nervosa, poi s'irrigidì. — Gli uccelli... stanno arrivando!

Keim li vide quasi nello stesso istante. Erano una linea di piccoli punti neri contro il cielo.

— A terra — ordinò. Quando la ragazza gli fu distesa accanto piegò l'erba, in modo da esserne ricoperti. — Non fate il minimo movimento — disse. Vedendo che tremava le mise una mano sulla spalla per cercare di calmarla, poi si girò

per volgere la faccia al cielo.

Gli uccelli comparvero dopo un periodo di tempo che gli parve un'eternità. Agitando lentamente le ali volavano in una lunga linea che si stendeva ai due lati della rotta percorsa in veicolo da Lara e da Keim. Quando passarono sulla loro verticale, Keim si aspettò per un attimo di vedere scomparire l'erba che li circondava. Quando furono lontani, Keim sollevò leggermente la testa per scrutare il cielo. Gli uccelli erano tornati a essere dei piccoli punti sospesi nell'aria.

— Siamo salvi — mormorò. Lara si sollevò a sedere.

— Non so per quanto tempo potrò ancora resistere — disse. — Ho i nervi a pezzi.

— Comunque abbiamo scoperto qualcosa. Non ci percepiscono.

— Per il fatto che non ci hanno visti?

Keim fece un cenno affermativo.

— Se non altro ha certi limiti. O li hanno gli uccelli.

— Continueranno a cercarci — disse la ragazza.

La possibilità di raggiungere senza pericolo, e di giorno, lo scafo era molto remota. Avrebbero dovuto restare nascosti, marciare durante la notte, e sperare 

nella fortuna all'alba, quando toglievano il campo di protezione intorno allo scafo.

Era anche molto probabile che Kimbrough, non vedendoli tornare, mandasse qualche aeroslitta a cercarli. Avrebbe certamente immaginato dove potevano essere andati. Ma supponendo che in perlustrazione vedesse cos'era successo alla foresta? Fu scosso da un brivido. L'Alpha Tauri avrebbe abbandonato il pianeta all'istante. E con un uccello a bordo! Lo dovevano assolutamente uccidere. Era indispensabile. Ma in quel momento doveva pensare ad altro. Guardò Lara. Gli occhi azzurri della ragazza non mostravano più il terrore di pochi istanti prima. Pensò che ce l'avrebbe fatta.

— Vi ringrazio — disse Lara.

Ricordando che anche lei era telepate, arrossì, poi scoppiò a ridere.

— Ci dovremo abituare — disse Keim.

— Tutti e due.

— Non è spiacevole, una volta che la si accetta.

— Roger, ci si può veramente abituare?

— Ci vuole del tempo.

Sporse la testa sopra l'erba per guardare verso l'Alpha Tauri. Calcolando la distanza in cui si trovava si rese conto che in una notte non l'avrebbero mai raggiunta. Dovevano camminare il più possibile anche di giorno. E una volta raggiunto lo scafo? Aveva quasi paura a pensarci. Comunque una cosa era certa, la battaglia tra l'uomo e lo sconosciuto era cominciata.

Erano morti i telepati?

La domanda continuò a ripetersi nella mente di Uli mentre guardava la pianura attraverso gli occhi degli uccelli. Nello stesso momento provava anche una paura che rasentava il terrore. Era una emozione mai provata prima dell'arrivo di quei bipedi, e da allora ne era stato soggetto con una frequenza allarmante.

Perché avrebbe dovuto avere paura? La parola implicava che i bipedi rappresentavano un pericolo... una evidente assurdità! Niente, in tutto l'universo, poteva minacciare un Qua. Non avevano forse conquistato un milione di sistemi solari? Comunque non poteva negare quel senso di disagio. Aveva provato uno shock nello scoprire che anche la femmina bipede era stata telepate. Era stata?

Sì, perché in quel momento doveva essere morta assieme al suo compagno telepate Keim.

Tuttavia era inquieto. Quando aveva scoperto che la femmina bipede si stava dirigendo verso l'antico tempio, il primo impulso era stato quello di ucciderla. In quel momento sarebbe stato semplice. Però aveva rimandato per guardarle nella mente... un'ottima mente, almeno secondo gli standards umani. Lei voleva 60

sapere che cosa aveva fatto crollare il tempio, e cos'era successo a quelli che lo avevano costruito. Inoltre, nei più profondi recessi della sua mente, si agitava la preoccupazione di un pericolo per la sua stessa civiltà. Era incredibile che potesse collegare il crollo del vecchio tempio su quel lontano pianeta con il possibile annientamento della civiltà stellare. Comunque quella era stata la linea dei suoi pensieri.

Più strano il fatto di non essere riuscito a capire che era una telepate.

Immediatamente, almeno. Al contrario della creatura Keim, lei aveva tenuto bene nascosta questa sua qualità, quasi anche a se stessa. Nel suo conscio non c'era niente che potesse farlo sospettare. E questo solo era già notevole. Alla decisione di ucciderla era seguita la domanda di come farlo. Ci pensò per qualche istante, perplesso. Se la morte della ragazza fosse apparsa innaturale, gli altri potevano spaventarsi al punto di partire, e lui non era ancora pronto. La caduta di un albero? Ecco,quella era una cosa che gli umani potevano capire. L'arrivo del telepate maschio lo aveva colto di sorpresa. Sapeva che Keim era uscito dallo scafo, ma non si era preoccupato di sapere dove volesse andare. In quel momento non gli era sembrata una cosa molto importante. Il problema immediato era la ragazza. Poi, all'improvviso, era arrivato Keim, aveva intuito il pericolo e le aveva dato l'allarme. E in quella frazione di secondo lei aveva rivelato di essere una telepate. Per colpa di Keim l'albero non l'aveva uccisa, e in quel momento si era lasciato prendere dal panico.

Ma li aveva poi uccisi? La domanda l'ossessionava. Della foresta non rimanevano né alberi, né cespugli. Dopo che il telepate maschio gli aveva tolto la vista uccidendo gli uccelli, in preda alla disperazione aveva distrutto un vastissimo raggio di foresta e di tutte le forme di vita che ospitava. Aveva spianato anche le colline. Restava soltanto la pianura. Solo la paura di spaventare gli altri umani e farli fuggire precipitosamente dal pianeta lo aveva trattenuto dal distruggere anche quella.

Si trovò quasi costretto ad ammirare il telepate. Possedeva la mente più forte che avesse mai incontrata. Ma non era solo per questo che lo ammirava. Quello che più lo aveva colpito era la sua quasi totale indifferenza verso la morte, la sua calma, la sua logica e la rapidità di pensiero. Anche davanti a una probabile fine imminente, lui aveva subito costruito una esatta teoria su quanto stava succedendo, su quello che poteva succedere e su quello che era successo ai bipedi dell'antichità. Aveva anche capito il ruolo degli uccelli. Incredibile! Poi, cosa stupefacente, aveva intuito la natura di quello che stava succedendo. La psicocinetica, la forza della mente! Come aveva fatto a capire il fenomeno? Si era già verificato da qualche altra parte? Gli altri umani avevano questa forza?

Era una cosa preoccupante. Ad ogni modo la mente di Keim e quella della femmina telepate erano molto più complesse di quella del biologo Yozell.

Quei due esseri erano pericolosi.

61

Ma erano morti?

Pensò che non era una cosa molto importante. Durante la prossima notte avrebbe preso sotto controllo le menti del capitano, del capo scienziato e di tutti gli umani di una certa importanza. Avrebbe avuto in mano Io scafo. Se i due telepati erano riusciti in qualche modo a salvarsi dalla furia che si era scatenata sulla foresta, lui li avrebbe uccisi al loro ritorno allo scafo. Forse incaricando Yozell di farlo. O il capitano Woon. Non aveva importanza chi fosse. Tuttavia, guardando la pianura attraverso gli uccelli, provò un preciso senso di disagio. Cercò di scacciarlo, ma rimase con persistenza. Intimamente ne sapeva la causa. Era dovuta a un uomo.

E quell'uomo si chiamava Roger Keim.

7

La luna K-1/2 si alzò dall'orizzonte.

I raggi bluastri, spandendosi sulla pianura, davano alla scena uno strano aspetto irreale, distorto dalla distanza.

Keim, mentre avanzava con Lara in una palude, fu il primo ad accorgersi del cambiamento di luce. Si fermò tanto di colpo che lei gli andò a sbattere contro. La prese per un braccio per aiutarla a stare in piedi2 e si accorse che tremava. Rimasero a guardare davanti senza dire una parola. L'Alpha Tauri si stagliava contro il cielo scuro dentro il guscio di energia protettiva creata dall'uomo. La prima impressione che ebbero fu quella di vedere un gigantesco proiettile posto di traverso sulla pianura.

"Ce l'abbiamo fatta!" esclamò telepaticamente.

"Ne ero sicura." Il pensiero della ragazza gli entrò nella mente come una semplice dichiarazione di fiducia. Lui non ne era stato tanto certo. Avevano passato una notte d'incubo. Erano state lunghissime ore trascorse a

vagabondare in mezzo a paludi, ad avanzare tra giunchi e canne che spesso erano più alte di loro, a sguazzare con l'acqua fino al ginocchio in mezzo alle radici che le sostenevano. Il tutto in una notte infernale in cui le poche stelle erano pallidi fantasmi vaganti nel cielo. E gli uccelli! Infinite volte si erano fermati pieni di paura al frenetico sbattere d'ali degli uccelli che si alzavano in volo spaventati dal rumore dei loro passi. Tutte le volte, terrorizzati dal pensiero che quello fosse "uno di quegli uccelli", avevano aspettato di veder sparire la pianura dalla faccia, del pianeta. Solo la necessità di raggiungere lo scafo prima del risveglio dei primi uccelli li aveva spinti a proseguire senza sosta il cammino. Aveva rallentato il passo soltanto quando si era accorto che Lara procedeva con fatica. Lei comunque non si era lamentata una sola volta. Era fiero di lei. Ora, in vista dello scafo, il pericolo aumentava migliaia di volte. Sentì una 62

certa tensione nella mente della ragazza. Una specie di ansietà che si comunicava anche a lui. Però sentì anche la forte determinazione di andare avanti. Si concentrò in se stesso nell'ascolto del ronzio sordo. Non sentì niente, e concluse che tutti i gabbiani dovevano' essere addormentati. Come faceva lo sconosciuto a guardare durante la notte? Dormiva, forse? Cosa più importante,

"chi" o "cosa" era lo sconosciuto? Che genere di natura poteva avere un essere con una forza mentale in grado di sradicare foreste, spianare colline e ridurre il terreno liscio come il vetro? Quest'ultima era la cosa più sconcertante.

"Come facciamo a passare in mezzo agli uccelli... e a superare la barriera?" La domanda mentale della ragazza lo riportò alla realtà della situazione. Quello era stato il problema che aveva studiato durante le lunghe ore di marcia. Le illustrò il piano e sperò che potesse funzionare.

Il terreno che dovevano ancora percorrere era meno paludoso, e l'erba non arrivava che ai fianchi. Avanzando verso lo scafo, illuminato posteriormente dalla luce bluastra della luna K-1/2, scrutò da tutti i lati, con tutti i sensi rivolti alla notte. Il frusciare nell'erba, la fuga dei piccoli roditori... tutti i segni di vita che avevano attorno... gli tenevano i nervi tesi al massimo. Vide con disappunto che l'orizzonte si schiariva. Sorgeva l'alba. Temendo il risveglio dei primi gabbiani allungò il passo. Lara lo seguì respirando

affannosamente. Poco dopo lo scafo parve diventare immenso. I giorni prima aveva notato che la maggior parte dei gabbiani, quando non volteggiavano intorno all'astronave, avevano l'abitudine, di appollaiarsi nell'erba, a poca distanza dalla parte centrale dello scafo, di fronte ai montacarichi e ai portelli di uscita. Anche Alton Yozell aveva osservato la stessa cosa. Sperando che i gabbiani si comportassero nello stesso modo anche durante la notte, fece un ampio giro per portarsi verso la punta dello scafo. Avvicinandosi si piegò in due ._e fece segno a Lara di fare altrettanto. Poi riprese ad avanzare lentamente, un passo alla volta, scostando l'erba con infinita cautela. Lara lo seguiva silenziosa come un fantasma. I loro pensieri andavano dall'uno all'altro, alcuni deliberatamente, altri no. Lui era felice di questo, perché cominciava a conoscerla molto bene. Non era più la donna riservata e introspettiva che aveva conosciuto. Era infatti molto femminile. E aveva una grande stima di lui come uomo. Una cosa soddisfacente.

— Si sta facendo chiaro — disse Lara.

Lui fece un cenno affermativo, misurò la distanza che dovevano ancora percorrere e calcolò approssimativamente il punto in cui doveva innalzarsi la barriera di energia. Cosa doveva fare se i gabbiani si svegliavano e si mettevano a volare sopra di lui? Fare? Quasi niente. Riprese a camminare. Prudenza!

Prudenza! Prudenza! La parola si ripeteva di continuo nella sua mente. Dopo un periodo di tempo che parve interminabile raggiunsero un punto vicino alla prua di Alpha Tauri. In alto, gli oblò, spalancati per concedere la 63

visione diretta dal ponte di comando, brillavano alla prima luce del giorno. Che ne era di Yozell? E dell'uccello che aveva portato a bordo? Ma in quel momento non doveva preoccuparsi di quelle cose.

Prese il laser, tolse la sicura e si mise in ginocchio. Portò la mano a pochi centimetri da terra, tenne l'arma parallela al suolo e schiacciò il grilletto per una frazione di secondo spostando l'arma perpendicolarmente alla linea del fuoco. L'aria fu traversata da un lieve sibilo. Quando si spense sembrò che qualcuno avesse disteso un lungo tappeto nero in mezzo all'erba.

Aspettò immobile. Se il raggio aveva ucciso uno dei gabbiani, cosa sarebbe

successo? Lo sconosciuto poteva sentire la morte dell'animale; e avrebbe mandato qualche ospite alato a scoprirne la causa? Era una domanda che si era già fatta, ma era un rischio che doveva correre. Ora, avendolo fatto, aspettò con apprensione. Quando vide che non succedeva niente tutta la tensione scomparve.

Lanciò un segnale mentale a Lara e si avviò lungo il sentiero aperto dal raggio. Nonostante il freddo del mattino la mano che stringeva l'arma era bagnata di sudore. Lo sentiva anche sulla fronte e sul corpo. Alla fine del sentiero ripeté l'operazione. Ancora una volta aspettò, ancora una volta non ci furono segni di allarme, e ancora una volta avanzò verso lo scafo. Aveva i nervi a pezzi e i muscoli indolenziti dalla fatica. Si domandò in quali condizioni poteva trovarsi la ragazza che gli camminava alle spalle. Cosa li aspettava ancora? Che ne era dell'uccello a bordo? Quella domanda continuava a tormentargli il cervello. La terza volta che sparò, il sentiero aperto dal raggio si fermò di colpo a pochi metri dall'arma. La barriera! Sentì la tensione di Lara aumentare, e poi sparire. Guardò il cielo e calcolò che il sole sarebbe comparso all'orizzonte entro qualche minuto.

Penetrò nella folta vegetazione di fronte alla barriera, e quando Lara gli fu accanto piegò la cima degli alti steli per rimanere nascosti alla vista. Non appena finita questa operazione risentì il brontolio sordo. Gli percosse il cervello come un rapido battere di tamburi lontani. Si domandò perché Lara non lo sentisse. Potevano esserci delle grandi differenze nelle caratteristiche telepatiche che conosceva? Tra la folta vegetazione vide alzarsi i primi uccelli... una dozzina, all'inizio, e poi altri, e altri ancora. Cominciarono a volteggiare intorno allo scafo mantenendosi a una distanza di sicurezza dalla barriera.

"Quanti sono!" Il pensiero di Lara aveva un tono di ammirato stupore. Moltissimi uccelli volavano già nel cielo, e centinaia d'altri dovevano essere ancora nascosti nell'erba. Tuttavia in quei giorni nessuno di loro era mai andato a sbattere contro la barriera. Erano tutti controllati dallo sconosciuto? E se così, poteva esercitare la sua forza mentale su un singolo e su tutti nello stesso istante?

"Come facciamo a combatterli?" domandò Lara con un tono quasi disperato.

"Dipende da quanti sono."

"Gli sconosciuti?"

"Può essercene soltanto uno, e possono essere a milioni. Non lo sappiamo. Se siamo fortunati, ce n'è uno soltanto."

"E con questo?"

"Lo dobbiamo uccidere." La risposta sembrò molto semplice, tuttavia, cos'altro avrebbe potuto dire? Lo sconosciuto poteva comandare gli uccelli, distruggere le foreste e forse anche polverizzare il pianeta. Oh, sì, era anche invisibile. Ma lo doveva uccidere. Provò quasi il desiderio di scoppiare in una risata.

"Non è necessario vincere, Roger."

Keim la guardò stupito. Doveva ricordare che anche la ragazza era telepate. Il fatto di avere in esposizione i pensieri più intimi era una nuova esperienza. Sull'Alpha Tauri, almeno.

"Perché no?"

"Basta evitargli di vincere."

"Se perdiamo tutti e due, è l'Impero che vince. Ci avevo già pensato."

"E' la seconda soluzione la migliore" disse la ragazza. Keim guardò in cielo alla luna K-l/2 che proseguiva la sua corsa in avanguardia del sole, e ai gabbiani che volteggiavano sullo sfondo azzurro. Se lo sconosciuto... perché lo pensava sempre come singolare?... aveva distrutto la razza dei costruttori del tempio, doveva trovarsi sul pianeta da molto, moltissimo tempo. Se questa supposizione era esatta, perché non esistevano manifestazioni fisiche della sua esistenza... come edifici, manufatti, qualcosa'?

Le uniche manifestazioni erano quelle della sua mente. Era un essere che viveva negli uccelli. Un qualcosa? Un lui? Keim decise per il qualcosa. Ma se

aveva distrutto i costruttori del tempio doveva essere arrivato sul pianeta molto tempo dopo, altrimenti non avrebbe mai permesso loro di arrivare a quello stadio di civiltà. Gli sembrava logico. Tuttavia, se questo specifico sconosciuto aveva distrutto i costruttori del tempio, la durata della sua vita doveva essere misurata in decine di migliaia di anni. Questo non sembrava più

logico. Non secondo gli standars umani. Poteva anche trattarsi di uno sconosciuto, o di molti, di uno sconosciuto o sconosciuti estremamente vecchi, nati e morti in cicli di vita quasi normali. Era preparato a credere a tutto. Da dove poteva essere arrivato un essere del genere? E come? Una cosa era certa, se nella galassia c'erano altri come lui, l'uomo era sconfitto. Nascosto nella sua piccola nicchia di stelle, il Terzo Impero non poteva sfuggire per molto alla loro attenzione. E se da qualche parte c'erano pianeti pieni di creature del genere? Mio Dio! Ma non doveva pensare a questo in quel momento, doveva 65

procedere con ordine.

Il problema principale era l'uccello nello scafo. Per prima cosa doveva raggiungere Yozell, metterlo in guardia, uccidere l'uccello e fare tutto questo, se possibile, senza che l'Alpha Tauri sparisse dalla faccia di Krado 1. Qualsiasi cosa potesse succedere, loro non potevano permettere che una creatura simile raggiungesse l'Impero.

Poco dopo il sorgere del sole si spalancò uno dei grandi portelli. Guidati da Carter, vice-capo sorveglianza, dieci o dodici uomini uscirono dallo scafo per dirigersi verso la pianura. Il fatto sorprese Keim. Di solito gli uomini d'equipaggio cominciavano il lavoro molto più tardi. Cercando di leggere i loro pensieri nonostante il ronzio che gli disturbava la mente, riuscì solo a ricevere un'impressione di paura e di confusione.

Concentrò la sua mente su Carter. Fu come raccogliere le note di un singolo strumento che suona in una grande orchestra sinfonica. Ronzio, scariche, pensieri umani, tutti erano mescolati insieme. Doveva...

Ecco! Per pochi secondi i pensieri di Carter emersero come un bassorilievo dallo sfondo. Riguardavano Woon. Woon aveva deciso di abbandonare

immediatamente il pianeta. Kimbrough aveva dato anche il suo benestare, ma Carter non sapeva per quale ragione. Sentiva un pericolo nell'aria, ed era preoccupato, spaventato. Come i suoi uomini. Le loro menti erano spaventate. Non c'era ancora panico, però era molto vicino.

Keim si mise in contatto con la mente di Lara.

"E' successo qualche cosa. Woon ha ordinato il decollo immediato. E

Kimbrough ha dato il suo benestare."

"Lo sconosciuto?" domandò guardandolo a occhi spalancati.

"E' probabile. Non riuscite a leggere niente?"

"Ricevo solo impressioni di paura. I loro pensieri si mescolano,e non riesco a separarli."

"Vi ci vuole della pratica" disse, poi tornò a concentrarsi su quanto si stava svolgendo attorno all'astronave. Altri uomini uscirono dallo scafo per aiutare gli altri a smontare e ricaricare le attrezzature montate per gli scienziati. Percepì dei movimenti all'estremità dell'angolo visivo, e sollevò la testa. Diversi gabbiani stavano volando sopra lo scafo. Dall'interno dello scafo avevano tolto la barriera di protezione! Tornò a guardare gli uomini al lavoro. Dopo qualche minuto gli uomini comandati da Carter si spostarono verso gli apparecchi meteorologici di Robin Martel, montati poco lontano da dove si trovavano.

— Tenetevi pronta — bisbigliò, tornando involontariamente a parlare. Quando gli uomini furono vicini, Keim fece alzare la ragazza e si lanciò di corsa verso di loro.

— Mio Dio! — esclamò Carter, guardandoli incredulo. — Da dove venite?



— Abbiamo dovuto tornare a piedi — disse Keim senza dare troppa importanza alle parole.

— Vi pensavamo morti. Abbiamo cercato per ore di metterci in contatto radio con voi... Fino al momento in cui abbiamo dovuto innalzare la barriera. —

Carter guardò gli abiti bagnati che avevano addosso. — Cosa vi è successo?

— Un incidente — disse, poi cercò di sviare il discorso. — Come mai così

presto al lavoro?

— Ci prepariamo a partire, ed è una cosa maledettamente saggia. Questo pianeta porta sfortuna.

— In che modo?

— In tutti. Nessuno ha detto niente, però circolano strane voci. A me hanno raccontato che il tempio è saltato in aria proprio davanti ai vostri occhi.

— E' crollato — disse Keim. — Era vecchissimo.

— Sarebbe questa la spiegazione? — disse Carter guardandolo scettico. —

Allora, perché Woon è tanto ansioso di partire?

— Non saprei dirlo. Quando si decolla?

— Appena pronti. Avete dormito nella palude?

— Più o meno. — Keim fece un cenno alla ragazza, e insieme si avviarono verso lo scafo. I trenta o quaranta passi che li separavano dal portello furono un incubo. Keim si aspettò che da un momento all'altro scendesse un fulmine dal cielo a incenerirli. I gabbiani dovevano averli visti. Lo sconosciuto, perché non colpiva?

"Stiamo per farcela! " Il pensiero di Lara parve un mormorio a fior di labbra.

"Ce la faremo" rispose Keim, cercando di trattenersi dall'impulso di allungare il passo. Cosa poteva aver spaventato Woon? Lo sconosciuto? Tutto riportava sempre allo sconosciuto. L'uccello di Yozell! Sentì un sudore freddo. Si fermò

davanti al portello per lanciare un'ultima occhiata al cielo... e ai gabbiani che li solcavano.

Lara ebbe un brivido.

"Lo sconosciuto è a bordo, vero?"

"Penso di sì." Per qualche strana ragione, ora che lo aveva ammesso, non provava più paura, né stupore... restava soltanto la situazione che dovevano affrontare. Qualsiasi forma avesse, era certo che non poteva essere quella del gabbiano, lo sconosciuto doveva trovarsi in qualche angolo del grande scafo Alpha Tauri. E un esercito di uomini non sarebbe riuscito a trovarlo... se era invisibile!

In quelle prime ore del mattino i corridoi che portavano agli alloggi degli scienziati erano completamente deserti, e Keim ne ringraziò il cielo. Lara aprì la porta della sua cabina e si girò verso il compagno.

— Non ci rimane molto tempo, vero?



— Non credo.

La ragazza entrò, e lui la seguì, chiudendosi la porta alle spalle. Fece qualche passo verso la ragazza e lei gli venne incontro. La baciò con calore, con avidità, sentì il corpo della ragazza stringersi contro il suo, e sentì il desiderio in lotta con la mancanza del tempo a disposizione. Mio Dio, perché quello non era un altro pianeta, un altro giorno, con una vita intera da vivere?

Alla fine la ragazza si staccò da Keim e si spinse indietro i capelli. I suoi occhi avevano una nuova espressione.

— C'è lo sconosciuto — disse.

— Lo so.

Si guardò gli abiti bagnati.

— Devo fare una doccia e mi devo cambiare.

— Tenete la porta chiusa — disse Keim.

— E voi, cosa fate?

— Ho bisogno di un po' di tempo per pensare.

— Pensate — disse. Lo accompagnò alla porta e lo baciò rapidamente. In corridoio Keim si domandò quanto tempo avevano ancora da vivere. Una vita intera non era più sufficiente. Non ora.

Quando entrò nella sua cabina aveva la mente in subbuglio. Si sforzò di tornare con il pensiero allo sconosciuto. Aveva mille domande, ma nessuna risposta. Perché mai Woon aveva improvvisamente dato ordine di partire? Era l'interrogativo che più lo lasciava perplesso. Era per qualcosa che il capitano temeva, o per qualcosa che sapeva? C'era grandissima differenza tra le due cose. Il capitano Woon non era un tipo da spaventarsi facilmente, non quando aveva a disposizione armi che potevano distruggere il pianeta. Comunque, qualsiasi fosse stata la ragione che aveva motivata l'improvvisa partenza, Kimbrough si era trovato d'accordo. Cosa significava?

Cercò di ascoltare lo scafo. Raccolse soltanto pensieri frammentari, tutti pieni di terrore. Tentò di isolare la mente di Woon, ma senza esito. E non riuscì

neanche a localizzare Myron Kimbrough. Il fallimento di questi due tentativi portò il suo nervosismo al massimo.

L'uccello, pensò, tutto doveva essere collegato all'uccello! Si sforzò di radersi, di lavarsi e di rivestirsi con calma. Il tempo era un lusso, e lui voleva goderlo, finché gli era possibile. Quando fu pronto si mise il laser in tasca. Il sentirselo pesare sul fianco gli dava un senso di sicurezza.

A questo punto cominciò a considerare i diversi possibili modi di agire. Doveva pur esserci un inizio.

E cominciò con Alton Yozell.

— Roger, grazie a Dio siete tornato. Lara come sta? — La voce piatta di Alton Yozell, resa metallica dall'interfono, lo lasciò perplesso. C'era qualcosa


che non andava assolutamente.

— Sta bene, ma è molto stanca — disse. — Penso che stia riposando. Mentre parlava cercò di scrutare nella mente del biologo, ma non riuscì a leggere niente. La mente di Alton Yozell gli rimandava soltanto uno strano vuoto.

— Cosa vi è successo? — domandò il biologo.

— Un incidente. Abbiamo perso i veicoli.

— Mi spiace, Roger.

— Vi devo parlare immediatamente, Alton. Posso venire da voi?

Yozell rispose dopo qualche attimo di silenzio.

— Stavo andando in mensa a prendere il caffè. Verrò io da voi. La comunicazione venne tolta, e Keim provò uno strano gelo dentro di sé. Quella sensazione andava oltre al vuoto che aveva scoperto nella mente del biologo, e anche oltre il tono freddo della sua voce. Lui conosceva Alton Yozell da molto tempo. Era gentile, cordiale e mostrava sempre un calore sincero. Questa volta non c'era stato nessun calore, nessuna vita. Era stato come ascoltare un automa.

L'uccello! Keim sentì un brivido percorrergli la spina dorsale. Di colpo capì

che Yozell non era più Yozell. Era qualcuno, o qualcosa di diverso. Gli venne un terribile sospetto. E il capitano Woon? E Myron Kimbrough? Lo sconosciuto aveva forse preso possesso delle loro menti? La cosa era

spaventosa.

"Roger?" bisbigliò la voce di Lara nella sua mente.

"Sto aspettando Alton Yozell. Mi sentite? Restate dove siete."

"Vi sento."

"Concentratevi e mantenete il contatto."

"Vi prego, siate prudente."

"Io penso che Alton..." Sentì un movimento nel corridoio e interruppe la comunicazione. Movimento? Fu piuttosto l'intuizione di qualcuno senza identità

che si stava avvicinando. Quasi nello stesso istante suonò il campanello della sua porta.

— Avanti — disse, poi ricordò di avere chiuso a chiave. Andò ad aprire, e quando si trovò di fronte al biologo fu immediatamente colpito dalla rigida espressione della sua faccia. Sembrava stranamente senza vita. Una specie di maschera.

— Sono molto felice di vedervi sano e salvo — disse Yozell. Entrò nella cabina e avanzò con una strana grazia meccanica. Di solito camminava con un'andatura dinoccolata. Adesso si muoveva rigido, con le braccia tese lungo i fianchi. Fece un rapido tentativo di leggergli nella mente, ma ritrovò il vuoto di poco prima. Keim si sentì avvolgere dal gelo, e infilò la mano in tasca per stringere il calcio del laser.



— Salvo? — domandò.

— Siete tornato, Roger. — ll sorriso che gli rivolse Yozell non fu che un pallido tentativo rispetto al suo solito modo.

— Non mi aspettavate?

— Non più, dopo tutti i tentativi fatti di chiamarvi per radio.

— Gli apparecchi si sono fracassati con i veicoli.

— Come avete fatto a salvarvi?

— Da cosa? — domandò Keim, e i nervi gli si tesero di colpo.

— Da... da quello che vi è successo.

— Mio Dio, Alton, cosa c'è in voi che non va?

— Che non va? — La faccia di Yozell rimase impassibile.

— La vostra mente. è vuota.

— No, è in possesso della più grande forza che io abbia mai conosciuta.

— Quella dell'uccello?

— Non si tratta dell'uccello — disse Yozell scuotendo meccanicamente la testa.

— Lo sconosciuto?

— Ah...

— Ditemi qualcosa, Alton.

— Noi, Roger, siamo bambini nella jungla della vita.

— Bambini!

— Ma lo siamo — disse, ed ebbe di nuovo uno strano sorriso. — Noi abbiamo sempre pensato di essere la forma suprema di vita, ma non è vero. Vi meraviglia. Questo essere è infinitamente più grande. Il tempo, lo spazio, la vita... tutti gli imponderabili dell'umanità... sono cose assolutamente elementari sulla scala della sua grandezza.

— Vi siete inginocchiato davanti a queste... cose?

— Non mi sono inginocchiato, Roger. Io faccio solo quello che devo fare.

— Cosa?

— Questo. — Yozell tolse il laser di tasca. Keim schiacciò il grilletto della sua arma quasi senza pensare. Il biologo vacillò, si portò le mani al petto e cadde a terra. Ebbe ancora una o due convulsioni, poi rimase immobile.

"Roger, cos'è successo?" ll pensiero di Lara fu quasi un urlo. Un attimo dopo la ragazza irrompeva pallidissima dalla porta. Guardò il corpo steso a terra, e si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo. — Dio, vi ringrazio.

— Non era Yozell — disse Keim con stanchezza.

— Era lo sconosciuto?

— Proprio lui. Si trova a bordo.

— Lui?

— Lui, lei, la cosa... non so esattamente cosa sia. Comunque Yozell ha parla70

to di lui come di un singolo essere. Speriamo che sia vero. Dio sa quante altre persone possiede.

— Il capitano Woon? domandò Lara.

— Penso di sì. Ecco perché deve avere deciso di tornare nell'Impero.

— Con la creatura a bordo?

— Non credo che abbia più molte possibilità di scelta. — Guardò il corpo del biologo. — Non credo che Woon sia più Woon, come Yozell non era più

Yozell. Non riesco a sentire neanche Kimbrough.

— Come avrà fatto?

— Non lo so. Comunque è certo che ha catturato le loro menti, e che ha usato i loro corpi.

— Con l'ipnosi telepatica? Keim scosse la testa.

— E' qualcosa di molto più complesso. Può vedere attraverso i loro occhi e dirigere la forza psicocinetica attraverso le loro menti. Io penso che la vostra prima supposizione sia esatta... che inietti la sua mente in quella delle vittime, che li controlli in modo assoluto, e che viva in loro come un ospite, come un parassita mentale. Acquista tutto il loro sapere, i loro ricordi, e la lingua. O

diventa loro, o è in grado di controllarli, usarli, il che in fondo è la stessa cosa. Comunque non in modo perfetto. Il modo di parlare di Yozell era piatto, meccanico. La scelta delle parole era esatta, però mancava di inflessioni. E' stata la prima cosa che ho notato.

Questa, e il suo modo di muoversi. Camminava come un robot.

— Non siete riuscito a leggerlo nella sua mente?

— Era vuota. Come lo sono quelle di Woon e di Kimbrough.

— Quindi voi non avete parlato con Yozell — disse Lara. — Non era Yozell.

— Voi vi siete trovato con lo sconosciuto!

— Faccia a faccia — disse, e fece un leggero sorriso. — Mi ha parlato della sua enorme grandezza e mi ha fatto capire che siamo esseri illogici.

— E' spaventoso. Cosa possiamo fare?

— Se non altro, possiamo distruggere lo scafo. E' l'unico modo di salvare l'Impero.

— Distruggere lo scafo? — Rimase un attimo in silenzio. — Sì, se non c'è

altro mezzo — disse alla fine, con calma.

Keim si sentì ancora una volta fiero di lei, poi, vedendola arrossire, ricordò

che era telepate, e le sorrise.

Portò il corpo del biologo nella cabina accanto, e prima di allontanarsi lo guardò. Alton Yozell era stato un'ottima persona, gentile, pieno di considerazione per gli altri. Non aveva mai fatto del male a nessuno, e adesso era morto. Per mano sua. Lo salutò per l'ultima volta, gli tolse il laser e tornò nella cabina accanto.

71

— Prendetela — disse porgendo l'arma alla ragazza. — Se fallisco, se lo sconosciuto mi penetra nella mente...

— Distruggerò lo scafo — disse Lara senza esitazione.

— Perfetto! Basta perforare le paratie esterne, che non si possono più riparare, e le porte automatiche che dividono i compartimenti.

— Cosa facciamo adesso? — Aspettiamo.

— Cosa?

— Il secondo atto.

La ragazza raddrizzò la testa.

— Se si tratta di un essere singolo, e ho detto "se", come può rappresentare un pericolo per l'Impero?

— Dal momento che non può procreare, è questo che volete dire? Potrebbe essere senza sesso. O forse si riproduce per scissione. Non so. Comunque Yozell parlava di una singola entità, e sento che è vero. La sola cosa che non capisco è

perché non ci abbia già uccisi. Ne ha avuto moltissime possibilità.

— Ha tentato.

— Sì, nella foresta, e per mano di Yozell. Ma ci sono state altre occasioni. Perché non ci ha uccisi quando siamo usciti dal nostro nascondiglio nell'erba, prima dì entrare nello scafo? Gli ci sarebbe voluto un attimo. Avrebbe potuto ucciderci con la sua forza mentale, ma non lo ha fatto. Forse questo fatto ci concede un certo vantaggio.

— Non vi capisco.

— Forse non usa la sua forza mentale in vicinanza dello scafo, o all'interno, per paura di danneggiarlo. Questo mi convince che il suo obiettivo principale è

quello di fuggire da questo pianeta.

— Ancora non riesco a capire perché non vi abbia ucciso come...

— Come Weber? Perché non mi ha rotto l'osso del collo? Penso che lo avrebbe potuto fare, ma il laser andava altrettanto bene. Forse non ha voluto creare un'altra morte sconcertante. Un laser parla di assassinio, e si sarebbe sospettato di un delitto commesso da un essere umano. Nessuno avrebbe mai pensato a uno sconosciuto che usa il laser. — Fece un sogghigno. — Qualunque cosa sia, comincia a comportarsi come un essere umano.

— E' mostruoso — disse la ragazza.

— Io credo che ci convenga aspettare e vedere cosa succede.

— Voi pensate che...?

— Lo sconosciuto avrà certamente qualche reazione per la morte di Yozell. Il fatto di non avermi ucciso non gli impedisce di tentare di nuovo. Pare che io sia il suo bersaglio preferito, o forse dovrei dire che "siamo". — Improvvisamente lo colpì una strana idea.

Che sia perché siamo telepati?



— Potrebbe saperlo?

— Se ha la facoltà di leggere nelle nostre menti, sì. — Rimase un attimo soprappensiero. — Ricordate come sono riuscito a togliergli la vista uccidendo gli uccelli? Ecco perché ha dovuto distruggere l'intera foresta nel tentativo di eliminarci.

— Non riesco a seguirvi — disse la ragazza.

— Sto semplicemente considerando delle ipotesi. Forse per usare la forza mentale in modo selettivo ha bisogno di vedere. Questo potrebbe spiegare l'invio di Yozell... per vedermi attraverso i suoi occhi.

— Sembra logico.

— Quello che dobbiamo fare è restare nascosti, restare fuori dalla vista delle sue vittime, o forse dovrei dire dei suoi ospiti. Sono certo che qualche altro emissario verrà a trattare con noi.

— Trattare?

— Un dolce eufemismo per dire ucciderci.

— Ho paura.

— Anch'io. — Guardò la ragazza, cercando di non leggere nella sua mente, ma il pensiero venne... e lesse il desiderio di stringersi tra le sue braccia.

— Sì, è quello che voglio fare — disse con voce tremante, e gli nascose la faccia sulla spalla. Stringendola, Keim si rese conto in quale spaventosa situazione si trovavano. Se falliva... se fallivano, l'intera razza umana sarebbe scomparsa dalla faccia dell'universo. Il Terzo Impero sarebbe scomparso come i costruttori del tempio. L'Imperatore e il Consiglio dei Sovrani, con tutte le flotte che avevano, sarebbero stati impotenti come topi in trappola. La fine dell'uomo!

Era inconcepibile, ma poteva succedere. Sulla scala del tempo la probabilità

poteva diventare una certezza. Ma non adesso. Non quando la razza umana si stava espandendo, nel pieno della sua giovinezza. Ma poteva succedere. Se fallivano!

Ma non sarebbe successo. Poteva prendere il laser e tagliare le paratie esterne, o distruggere i giganteschi convertitori di energia. Oh, sistemi ce n'erano. Un uomo con un laser poteva...

Le riflessioni vennero interrotte da un lieve movimento della cabina. Lara staccò di colpo la faccia dalla sua spalla.

— Stiamo partendo — urlò.

Keim allontanò la ragazza, e sentì la forza dell'accelerazione agire sul suo corpo.

— Sì, stiamo decollando.

— Con lo sconosciuto a bordo.

— Ma sulla lista ufficiale dei passeggeri — disse Keim tentando un sorriso.


## 8

Keim sentì un movimento nel corridoio.

— Nell'altra cabina, presto! — disse, e le fece un cenno verso la piccola stanza in cui aveva portato il corpo di Yozell. Lara lo raggiunse di corsa.

— Siate prudente.

Quando Lara si chiuse la porta alle spalle, Keim concentrò la sua attenzione sul corridoio. Sentiva un leggerissimo senso di presenza, e niente altro. Pure aveva la certezza che si trattava di un altro emissario dello sconosciuto. Sentì bussare.

— Roger, vi devo parlare! — La voce di. Myron Kimbrough, per quanto piatta e senza colore, faceva capire che lui sapeva della presenza del telepate nella cabina. Keim ebbe un fremito. Kimbrough poteva averlo saputo soltanto da Yozell. Per quanto fosse possibile che Yozell avesse informato Krimbrough del suo ritorno, era tuttavia una cosa poco probabile. Significava

quindi che Yozell e Kimbrough si trovavano collegati per via telepatica, o direttamente, o attraverso la mente dello sconosciuto. Keim considerò che la seconda ipotesi era la più probabile.

— Roger! — chiamò ancora Kimbrough dal corridoio, e Keim prese rapidamente la decisione. Impugnò il laser, poi aprì la porta e si nascose dietro il battente. Con sua sorpresa vide entrare Kimbrough in compagnia di Ivor Bascomb, il botanico. Tutti e due si fermarono a guardarsi attorno in una stanza che sembrava vuota.

— Sono dietro di voi — disse Keim — e ho un laser in pugno. Non vi girate.

— Un laser? — domandò Kimbrough.

— Per semplice precauzione — disse Keim. Un rapido sondaggio nelle loro menti gli fece vedere che erano profondi pozzi di vuoto. I loro occhi dovevano essere opachi, privi di espressione. Però i movimenti erano ancora meno meccanici di quelli di Yozell. Probabilmente lo sconosciuto aveva imparato a manipolare gli umani.

— Cosa volete? — domandò.

— Eravamo preoccupati per voi... e per Lara.

— Abbiamo perso i veicoli e siamo tornati a piedi.

— Perso?

— E' caduto un albero, e li ha fracassati.

— Un fatto abbastanza strano, Roger.

— Stranissimo. Kimbrough girò lentamente la testa.

— Dov'è Lara?

— Probabilmente dorme. Era molto stanca.

— Capisco. — Spostò ancora leggermente la testa per parlare al di sopra

della 74

spalla. — Roger, abbiamo qualcosa da discutere con voi. Ci possiamo sedere?

— Basta che mi voltiate le spalle.

— E' una cosa idiota — disse Bascomb.

— Credete? Io non ne sono tanto certo. — Li fece girare attorno al divano e li costrinse a sedere con le spalle voltate verso di lui. Mentre si spostavano notò

ancora una volta che si muovevano con molta più disinvoltura di Yozell.

— Come facevate a sapere che ero qui? — domandò.

— Lo sapevamo — disse Kimbrough.

— Lo sconosciuto?

— Nessuna forma di vita è sconosciuta, una volta che la si conosce, Roger.

— E' stato lui a mandarvi?

— Per farvi ragionare. Siete stato un pazzo.

— Vi spiacerebbe dirmi il perché?

— Uccidere Yozell...

— Non era Yozell disse Keim secco. — Forse indossava il corpo di Yozell, ma non era lui.

— Uccidere è uccidere, Roger.

— Qualsiasi cosa parlasse per mezzo di Yozell, ora sta parlando attraverso voi, esatto?

— Più o meno.

— Voi siete uno scienziato, Myron. O è lui che parla, o siete voi. Quale dei due?

— Non potete fare una simile distinzione, Roger. Comunque io sono sempre me stesso, come potete benissimo vedere. Vero, Ivor?

— Vero — disse Bascomb.

— E cosa è rimasto di voi? — domandò Keim. — Gli occhi spenti e una mente vuota.

— Una mente vuota? No, Roger — disse Kimbrough scuotendo la testa. — Io posso vedere indietro nel passato non so di quanti miliardi di anni. Ho visto galassie che roteavano vorticosamente come piccoli fuochi d'artificio in una notte nerissima. Ho visto la polvere delle città e l'estremo limite dell'universo... ho visto attraverso il tempo e lo spazio, oltre le capacità di calcolo della mente umana. Adesso so quanto siamo primitivi.

— Non riuscite a convincermi, Myron.

— Lo sconosciuto, come voi lo chiamate... a proposito, il suo nome è Uli.., appartiene alla più avanzata forma di vita di tutto l'universo. Non solo di questa galassia, Roger, ma di tutte le galassie. Gli antichi abitanti di questo pianeta lo adoravano come un dio.

— E sono morti.

— E sono morti — disse Kimbrough. — Non erano di nessuna utilità. 

— Una ragione che non può giustificare un genocidio, direi.

— Il vostro è un punto di vista primitivo. Davanti a Uli, noi siamo inferiori, selvaggi.

— Myron, io amo il mio stato selvaggio.

— E' immortale, Roger.

— Nessuna vita è immortale. — Mentre parlava Keim ricordò la spaventosa

forza dello sconosciuto, ed ebbe un attimo di dubbio. Immortale?

Una creatura del genere sarebbe stata invincibile. — E' stato lui a dirvelo?

— Noi lo sappiamo, Roger.

— Dividete la sua mente?

— In parte. La divideremo di più col tempo, quando saremo sufficientemente maturi per prendere il posto che ci spetta nell'universo. Pensate il grande vantaggio che può derivarne alla razza umana, Roger.

— Voi siete pazzo — disse Keim, Non capite cosa significa?

— Lo abbiamo considerato attentamente.

— Sotto la guida dello sconosciuto, vero? Non c'è dubbio che vi siate improvvisamente trovati portavoce di Dio-sa-cosa!

— Comunque possiamo già vantare dei benefici.

— Ditemene uno.

— Ci ha fatti telepati. Un regalo che poi verrà elargito a tutti gli esseri umani.

— Telepati? — domandò Keim.

— Certo, ed è magnifico. Non mi ero mai reso conto di quali nuove dimensioni può dare alla vita. Voi siete fortunato, Roger. Ora tutti gli umani potranno dividere questa vostra fortuna.

— Ditemi cosa penso.

— Se mi date il permesso di girarmi.

— Vi è necessario vedermi?

— Per leggere nella vostra mente?

Nell'improvviso silenzio che seguì, Keim comprese che i suoi sospetti erano esatti... Kimbrough, i gabbiani, forse lo sconosciuto stesso erano telepaticamente limitati al campo visivo. Tuttavia lo sconosciuto comunicava con uccelli molto lontani dalla sua vista. Questo, se non altro, si era verificato con il gabbiano solitario in volo sopra il tempio. Ma se lo sconosciuto proiettava frammenti della sua mente negli ospiti, lui poteva certamente restare in contatto con questi frammenti in qualsiasi punto fossero. In questo caso la mente e tutti i frammenti anche lontani potevano funzionare come una singola unità, e tuttavia essere telepaticamente limitata al campo visivo quando si trattava di non-ospiti. Era logico il suo ragionamento? Keim pensò di sì. Ma non poteva riferirsi a quella che era la forza mentale, giudicando dal modo in cui aveva distrutto la foresta dopo la morte dei gabbiani. Comunque lo sconosciuto aveva dei limiti. 76

— Ecco... — disse Kimbrough, poi si fermò di nuovo.

— Ho ragione, vero? — Parlò rapidamente, sperando dimettere il capo scienziato in imbarazzo. Solo che non stava parlando con lo scienziato. Lui era direttamente a colloquio con l'essere che si chiamava Uli. Adesso lo sapeva. Tutto il resto era una semplice sciarada, un giuoco. Un pretesto.

— No — disse Kimbrough.

— Allora leggetemi nella mente! Senza vedermi non lo potete fare!

— Questa è una cosa secondaria, Roger.

Keim scoppiò a ridere.

— Chi è il telepate? Voi, o lo sconosciuto?

— Si tratta di una specie di associazione. Vero, Ivor?

— Molto salda — disse Bascomb. — Fareste meglio a unirvi a noi, Roger.

— Perché dovrei farlo?

— Per il vostro bene.

— E se rifiuto?

— Non rispondo di quello che può succedere.

— Mi sembra di capire che il vostro amico non accetta trattative.

— Parlate serio, Roger.

— Quanti di voi ha sotto controllo?

— E' una associazione — disse Kimbrough con voce misurata, meccanica e priva di emozioni.

— Il capitano Woon?

— E' un uomo molto intelligente.

— Quanti altri?

— Lo saprete quando sarete con noi, Roger.

Keim esitò. Più informazioni poteva ottenere, meglio era. Lo sconosciuto si sarebbe accorto del suo intento?

— Quali sarebbero i vantaggi? — domandò alla fine.

— Ricordate quante volte abbiamo considerato la possibilità di incontrare una forma di vita superiore? — disse Kimbrough, e girò leggermente la testa.

— State attento! — ammonì Keim.

Kimbrough continuò a parlare, come se non lo avesse sentito.

— Ci domandavamo come avrebbe reagito l'uomo un giorno simile. Ora quel giorno è arrivato e sono felice di dire che ci stiamo comportando in modo intelligente. La razza umana farà progressi di milioni di anni nello spazio di pochi mesi. Non è questo un incentivo sufficiente?

— Chi è questo Uli? Vorrei prima sapere qualcosa di lui.

— E' invisibile. Potete chiamarlo puro pensiero.

— Idiozie, Myron.

77

— Perché dovreste dubitarne?

Perché so cosa vuole! Davvero?

Vuole lo scafo. Vuole mettere un piede nella galassia. E' rimasto incatenato fino a oggi su questo pianeta. Con il nostro arrivo ha visto la possibilità di evadere.

— Sta evadendo, Roger. Siamo già in rotta verso l'Impero, e tutta l'umanità ci sarà grata. E' un essere superiore.

— Lo credete? Allora perché è rimasto bloccato su questo pianeta? Dov'è tutta la sua civiltà? Mio Dio, Myron, sapete cosa state facendo? Avete dato il via alla distruzione della razza umana.

— Lui è puro pensiero.

— No, è qualcos'altro. — Guardandoli, Keim si domandò perché stava perdendo tempo a discutere. Nessuna delle cose che diceva si registrava nelle loro menti. Tra l'altro non stava neanche parlando con Kimbrough e con Bascomb. Parlava con Io sconosciuto. E lo sconosciuto era in viaggio verso l'Impero! Il ricordarlo lo portò quasi alla disperazione. Come poteva combattere un essere che non poteva vedere? Invisibile? Puro pensiero? No, era impossibile. Uli, chiunque, o qualunque cosa fosse, doveva esistere in forma fisica, ed era nascosto in qualche angolo dello scafo. C'erano migliaia di compartimenti, e una infinità di posti in cui restare nascosto. Ma lui lo doveva trovare. Lo doveva trovare e uccidere. O distruggere lo scafo!

— Dovete decidere, Roger — disse Bascomb.

— E' una minaccia?

— Prendetela come volete.

— Uli vi potrebbe uccidere così — disse Kimbrough, e fece schioccare le dita.

— Non metto in dubbio che sia in grado di distruggere un pianeta intero —

disse Keim. — Ho visto alcuni esempi. Ma può correre il rischio di liberare la sua forza all'interno dello scafo? Lo farebbe saltare. Lui deve sapere esattamente dove sono, e non può saperlo, perché non mi vede.

— Non sapete proprio niente — disse Kimbrough sospirando.

— So solo una cosa, Myron. Non arriverà mai su un pianeta dell'Impero.

— Come potete dirlo?

— Sono pronto a distruggere lo scafo. Con un laser non è difficile.

— Sacrifichereste la vita?

— E' un piccolo prezzo, se si considera la posta in palio.

— Voi siete troppo emotivo, Roger.

— Davvero? Non cercate di prendermi in giro, Myron. Noi siamo in due, e tutti e due armati. Se lo sconosciuto mi uccide, Lara distruggerà immediatamente lo scafo. E viceversa. Potete anche scriverlo sul vostro libro di 

bordo.

— Privereste il genere umano di questa grande occasione? — domandò

Bascomb.

— Occasione? Quanti altri di voi la pensano allo stesso modo?

— Uli controlla, lo scafo, Roger. Non ha importanza quello che pensano gli altri. — Fece una piccola pausa. — Tanto devono morire.

Keim scosse lentamente la testa.

— Voi non siete più esseri umani. Voi siete delle conchiglie vuote, delle voci che parlano per la cosa che abita in voi. Pensate che io possa permettere a una cosa del genere di raggiungere l'Impero? Distruggerò Io scafo. — Alzò la voce.

— Avete sentito, Uli? Morirete!

Nel silenzio che seguì i due visitatori rimasero immobili, come in contemplazione di un bello spettacolo. Non erano più esseri umani. Nella forma, si, ma soltanto in quella. Erano automi fatti per camminare e parlare, ma erano senza anima. Nei loro cervelli era rimasto qualche briciolo di umanità? Sperò di no.

— Voi non ragionate con molta coerenza — disse Kimbrough alla fine. Avete avuto una notte faticosa. Vi conviene andare a dormire.

— Ragiono perfettamente, Myron.

— Riprenderemo la discussione quando sarete riposato.

Kimbrough e Bascomb si alzarono simultaneamente. Keim, con il laser in mano, badò di non trovarsi mai nel loro campo visivo e li lasciò uscire. Poi chiuse la porta alle loro spalle. Perché lo sconosciuto li aveva mandati? Certamente per ucciderlo, come doveva fare Yozell! Su questo non aveva dubbi. Ma per uccidere lui, lo sconosciuto lo doveva vedere! O vederlo, o scatenare la sua forza spaventosa, come aveva fatto nella foresta. Ma questa soluzione poteva significare la distruzione dello scafo. E lo scafo era una cosa importante. Non la vita, ma lo scafo. Lo scafo e gli automi che lo guidavano. Uli. Considerò il nome, e pensò come poteva essere chi lo portava. Di certo non era invisibile, come Kimbrough aveva voluto fargli credere, o come Uli gli aveva fatto dire da Kimbrough. Era certo che si trattava di un tentativo di farglielo credere per farlo desistere da ogni ricerca. Tuttavia come aveva fatto lo sconosciuto a salire a bordo senza essere visto? Di notte era impossibile, dal momento che erano circondati dalla barriera protettiva. Era l'uccello di Yozell?

No, l'uccello era semplicemente un ospite. Come aveva fatto, allora? Gli sembrava una cosa assolutamente impossibile. A meno che...

Inconsciamente aveva pensato a Uli come a un essere circa della grandezza umana, ma niente provava che lo fosse. Forse era piccolo... tanto piccolo da essere salito a bordo in tasca di qualcuno. Gli parve una soluzione possibile.

"Roger?" Il pensiero di Lara gli entrò nella mente come un sussurro. 79

"Se ne sono andati."

Il terrore di Uli si era nuovamente acceso quando aveva visto i due telepati sbucare improvvisamente dall'erba e mescolarsi agli uomini dell'equipaggio. Avrebbe potuto ucciderli in quello stesso istante con la forza mentale, dato che si trovavano nella visuale di una infinità di uccelli, ma farlo in presenza di persone non ancora sotto controllo poteva risultare disastroso. Una volta entrati nello scafo erano scomparsi alla vista. Aveva rivisto solo il telepate maschio quando si era messo in contatto con Yozell. In quel momento aveva avuto la certezza che sarebbe morto. L'uso della forza mentale all'interno dello scafo poteva generare nuove ondate di paura, così aveva deciso di farlo uccidere da Yozell. Ma il telepate maschio aveva anticipato questa possibilità, ed era stato Yozell a morire.

Perché non aveva visto questa intenzione nella mente del telepate? C'era uno strano blocco nel suo cervello, un qualcosa che sfidava ogni sondaggio. I pensieri superficiali erano semplici frammenti, e quelli che stavano sul fondo erano del tutto indecifrabili. Pure comunicava telepatica-mente con la femmina. Cosa c'era nella testa di Roger Keim?

La cosa peggiore, dopo la morte di Yozell, stava nel fatto che il maschio telepate era di nuovo scomparso alla vista. Aveva mandato subito Kimbrough e Bascomb nella cabina del telepate, ma senza miglior risultato. Ora, considerando il suo fallimento di uccidere Keim, provava anche un nuovo terrore. Il telepate avrebbe veramente distrutto lo scafo? Non poteva correre questo rischio. La morte di uno dei due avrebbe fatto agire l'altro, quindi l'unica cosa che poteva fare era quella di ucciderli contemporaneamente. Oppure, se fosse riuscito a entrare nella mente di uno di loro, sarebbe stata una semplice questione di costringere uno a uccidere l'atro.

Ma, erano veramente pronti a distruggere lo scafo? Gli sembrava impossibile. La sopravvivenza, la prima legge della vita, era più importante di qualsiasi altra cosa. Era una legge vecchia quanto la vita stessa. Saldamente radicata nel suo essere, aveva sempre guidato le sue azioni durante i vuoti millenni della sua esistenza. Poteva essere diverso per questa nuova razza? Analizzando obiettivamente la faccenda si convinse che non era possibile. In tutte le menti in cui era entrato aveva sempre trovato il terrore della morte. Nel conscio, o nel subconscio, era sempre presente. Per dire la verità questa paura era mascherata in diversi modi. La paura segreta di Woon era di "diventare troppo vecchio per viaggiare in mezzo alle stelle". Quella di Bascomb era di emergere un giorno dall'iperspazio vicino a uno strano sole che li avrebbe ridotti in cenere. Yozell aveva paura che "succedesse qualcosa" prima di portare a termine il lavoro che avrebbe tramandato il suo nome ai posteri. Ma tutto questo si riduceva a una identica cosa... la paura della morte.



Erano diversi i telepati? Decise di no. Keim stava "bluffando". (La parola, presa dal suo nuovo vocabolario, si adattava perfettamente.) Comunque, per essere sicuro, doveva uccidere i due telepati contemporaneamente, o penetrare nella mente di uno e poi fargli uccidere l'altro.

Keim era pericolosissimo. Le menti che aveva sotto controllo gli dicevano che Keim.,. il T-man, come lo chiamavano... era molto temuto. Tra l'altro quella era una paura che avevano per tutti i telepati. E inoltre c'erano le invidie, le gelosie di grado, il segreto desiderio di essere telepati, e la curiosità di saper scrutare nella mente degli altri. Ma il sentimento dominante era il timore. Oltre a questo i suoi ospiti sapevano ben poco sulla telepatia.

Poi nessuno dei suoi ospiti aveva saputo che la femmina Lara Kamm era telepate. Kimbrough, Bascomb, Woon, Rayfield... tutti loro non lo sapevano; e nemmeno gli altri. Lo aveva tenuto nascosto perché lo considerava come una specie di marchio d'infamia? E c'erano altri telepati nascosti?

Uli si sentì a disagio. I telepati possedevano anche poteri più grandi? Nelle menti dei suoi ospiti non aveva scoperto niente che lo potesse confermare. Però

i suoi ospiti sapevano pochissimo su Keim, e ancor meno sulla ragazza. Cosa avrebbe trovato nel cuore della galassia? Doveva saperlo. Provò a un tratto l'urgente necessità di entrare nella mente del telepate. Continuando in quel modo non avrebbe ottenuto niente.

Fortunatamente avrebbe ottenuto presto il controllo assoluto dello scafo... la dozzina di uccelli che Yozell aveva nascosto a bordo lo avrebbero aiutato nell'impresa. Quella notte, quando gli astronauti sarebbero stati immersi nel sonno, lui avrebbe spostato gli uccelli negli alloggi degli umani che più gli servivano. In seguito avrebbe preso possesso degli altri.

Considerò gli uomini che erano a bordo. Aveva bisogno del capo tecnico, dell'astronavigatore e forse dello psicomedico. E di Henry Fong, lo storico. Sarebbe stato bello far comporre da uno storico l'epitaffio per la sua razza. Il pensiero lo divertì.

## 9

Keim spense l'interfono e disse felice:

— Janik verrà qui tra poco.

— Siete sicuro che sia normale? — domandò Lara.

— In modo assoluto. La linea del suo pensiero era perfetta. E anche la sua voce. — Sentì la tensione allentarsi leggermente. Se qualcuno gli poteva credere, quella persona era Ross Janik, l'astronavigatore. Janil era una persona acuta, fredda, di grande esperienza. Come Terzo Ufficiale aveva la possibilità di mettere in guardia gli altri, di organizzare una resistenza. Se agivano alla svelta 81

potevano... cosa? Non lo sapeva, comunque era sempre un inizio.

— Devo rimanere?

Keim le fece cenno di sì.

— Se sarò da solo a parlare, la storia potrebbe sembrargli pazzesca.

— Incredibile, è la parola adatta.

— Continuate a tenere la mente aperta, e continuate a scrutare.

— E' un guazzabuglio.

— Prendete una specifica persona e concentratevi su di lei.

— Ci ho provato. Rimane sempre l'identico guazzabuglio.

— Chi avete scelto?

— Peter Diamond.

— Lo conoscete bene?

— Ci si scambiava qualche idea di tanto in tanto.

— Riesce meglio con persone che si conosce a fondo, magari anche per questioni di lavoro. Perché non tentate con Sam Gossett?

— Non posso — disse Lara arrossendo. — Sarebbe un'invasione del suo io. Keim sorrise.

— Trovate sia peggio leggere nella mente di Sam che non in quella di Diamond?

— Lui è un amico intimo.

— In questo momento non abbiamo amici. Ci conviene cercare alleati.

— Per il fatto che siamo telepati?

— A causa dello sconosciuto. Non sappiamo chi ha preso sotto controllo. Ma ci conviene scoprirlo, e alla svelta. Per farlo dobbiamo scrutare le menti di tutte le persone che sono a bordo, amici compresi. La telepatia è la nostra sola arma. Rivolse di nuovo la sua attenzione alle persone a bordo. Il ronzio nella mente si era ridotto a qualche scarica occasionale, e Keim poteva perfettamente sentire la marea di vita che si agitava nello scafo. E dietro la

marea, come lievi voci che gli bisbigliavano nel cervello, venivano i pensieri dei singoli individui. Quando si concentrava su una di queste persone, di solito il pensiero gli arrivava chiaro e completo, ma non sempre. Alcune menti erano più mascherate di altre, ma anche questo variava. La miglior cosa da fare era scrutare e sperare. All'improvviso gli danzò nella mente un'immagine vibrante... l'immagine di un uomo magro, con la faccia allungata e le sopracciglia arcuate che gli davano un'espressione satanica. Era l'immagine di Ross Janik. L'astronavigatore scendeva la scaletta del ponte di comando. Altrettanto all'improvviso l'immagine scomparve, lasciando frammenti sconnessi di pensiero.

Keim non si sorprese. Aveva già sperimentato episodi di chiaroveggenza... erano rapide e vaghe visioni che non era mai riuscito a trattenere più di qualche secondo. Con il passare degli anni gli erano capitate con sempre maggiore 

frequenza. Dato che non era mai stata data una spiegazione soddisfacente alla chiaroveggenza, lui una volta aveva pensato che fosse dovuta a una sua costruzione di immagini da adattare alla situazione che percepiva telepaticamente. Ora non più. Il fenomeno gli era capitato troppo spesso. Ora lo accettava come una di quelle diverse sfaccettature della sua mente che non riusciva a comprendere. Si sentì a un tratto a disagio. I pensieri di Janik erano intensi, pieni di emozioni, disorganizzati. Molto strano. Keim concentrò la sua attenzione sull'astronavigatore cercando di eliminare le distrazioni che lo assalivano da tutte le parti. La preoccupazione di Janik aveva origine dal capitano Woon e dal T-man. Il T-man! Le altre persone avevano un nome, lui era semplicemente il Tman. Ecco, aveva scoperto qualcosa! Janik era preoccupato per la decisione del capitano di abbandonare il pianeta... e di fare rotta per Frohm, un sistema minore alla periferia dell'Impero. Perché Frohm? Un singolo pianeta abitabile rappresentava poco più di un mondo di frontiera. Janik aveva collegato la decisione di Woon con la chiamata all'interfono fattagli da Keim per dirgli di raggiungerlo il più presto possibile nel suo alloggio e di non farne parola con nessuno. "Il T-man sapeva perché il capitano Woon aveva ordinato di abbandonare Krado 1! Doveva esserci un pericolo grave!". La mente di Janik era turbata dalla preoccupazione. Il T-man sapeva!

Keim sentì aumentare il disagio. Nel profondo del suo subconscio cominciarono a squillare piccoli campanelli di allarme. Una vaga visione di una frazione di secondo gli fece vedere l'astronavigatore che correva verso di lui. Si alzò di scatto per andare alla porta.

— C'è qualcosa che non va? — domandò Lara.

Keim scosse la testa. I sensi messi a fuoco sul corridoio non gli indicarono niente. Tuttavia i campanelli d'allarme continuarono a squillare. L'immagine traballante dell'astronavigatore gli ricomparve nella mente. Janik aveva raggiunto il piano inferiore.

Keim socchiuse la porta per guardare dalla fessura. Il corridoio era deserto. Un attimo dopo l'astronavigatore comparve in fondo al corridoio e si avviò verso di lui. Keim aspettò, sconcertato dagli stridenti segnali di allarme che gli frastornavano il cervello. Improvvisamente Ivor Bascomb uscì da una porta accanto sollevò di scatto la mano che stringeva un piccolo cilindro. Keim balzò nel corridoio lanciando un urlo di avvertimento e cercò di afferrare il laser. Janik si fermò, rimase un attimo a guardare terrorizzato il botanico, poi si girò per scappare. Il colpo di Bascomb lo raggiunse in mezzo alle spalle e lo fece crollare a terra. Bascomb si girò verso il telepate proprio nell'attimo in cui questi sparava. Il raggio mortale colpì il botanico al petto. Keim fece in tempo a vedere la faccia del botanico mentre cadeva a terra. Era vuota, inespressiva, e aveva gli occhi spenti.



Keim rientrò rapidamente nella cabina e chiuse la porta.

— Janik è morto... assassinato. Lo ha ucciso Bascomb — disse. Lara si lasciò sfuggire un grido quasi isterico. Keim andò nella stanza accanto per caricarsi il corpo di Yozell sulle spalle e tornò alla porta. Visto che il corridoio era ancora deserto uscì di corsa per depositare il corpo di Yozell accanto a quello del botanico. Poi tornò in cabina e chiuse la porta.

— Non potevamo tenere qui il corpo di Yozell per sempre — disse. Poi cercò

di mettere insieme i diversi pezzi del rompicapo.

— Come faceva Bascomb a saperlo? — domandò Lara.

— Forse qualcuno sul ponte ha letto nella mente di Janik, e ha dato telepaticamente l'allarme a Bascomb — disse. Il significato della morte di Janik era preciso. Chiunque si opponeva allo sconosciuto doveva morire!

— Sì, ma perché Bascomb era qui? — Ormai aveva ripreso il controllo dei nervi. — Stava aspettando uno di noi, vero?

— O tutti e due.

— E Kimbrough?

— Sarà in giro da qualche parte.

— Cosa dobbiamo fare?

— Ci conviene tentare di metterci in contatto con Gossett, Duval, Rayfield... con tutti gli scienziati anziani che ci è possibile. Non abbiamo molto tempo. —

Nel momento stesso in cui si mise all'interfono capì che era troppo tardi. L'apparecchio era muto.

— Hanno interrotto il circuito? — La voce di Lara era stranamente calma. Keim fece un cenno affermativo. Il suo cervello stava già giudicando la mossa successiva. Cosa poteva succedere se usciva dalla stanza? C'era qualche altro Bascomb in agguato per ucciderlo? Forse no, se lo sconosciuto era convinto che la sua morte avrebbe portato Lara a distruggere lo scafo. Se credeva questo era poco probabile che uccidesse uno di loro, lasciando l'altro in libertà di agire, ergo l'unica sua mossa sicura era quella di ucciderli contemporaneamente.

— Comunque non potete correre il rischio di uscire — disse preoccupata Lara, che aveva seguito il suo ragionamento.

— Prima o poi dovrò farlo.

— Ci deve essere qualche altra via — disse. In quel momento giunse un urlo

dal corridoio, e lei girò di scatto la testa. Keim la guardò. — E' Robin Martel —

bisbigliò.

Keim si concentrò per tentare un sondaggio nella mente della meteorologa. C'erano confusione, paura, scossa, orrore. Per quanto non gli venissero immagini, lui sapeva che la donna stava guardando i tre corpi bruciati dal laser. Sentì altre grida e un fragore di passi.

— Chiamate Harlan Duval — gridò una voce, e Keim piegò le labbra in un


amaro sorriso. Lo psicomedico andava bene, ma non per loro. Perché Yozell, Janik e Bascomb erano morti. Le grida e la confusione aumentarono. Ci fu un bussare alle porte lungo il corridoio, e lui le fece cenno di non muoversi.

— Non sarebbe il momento adatto per mettere in guardia qualcuno? — disse Lara a bassa voce.

— Non sappiamo chi bussa — disse, e nello stesso tempo cercò di stabilire l'identità di quelli che stavano fuori. C'erano Peter Diamond, Karl Borcher, l'astrofilosofo Arden, e altri che rimanevano anonimi in mezzo alla confusione. La persona che bussava arrivò davanti alla loro porta. Keim si girò e vide che Lara lo stava guardando con aria interrogativa. "E' Sam Gossett" le disse telepaticamente.

"Sam..."

Lo guardò con ansia, ma lui le scosse la testa. Conosceva Sam Gossett, il vecchio chimico. Era un grande amico della ragazza, ma non potevano correre rischi. Per il momento Sam Gossett doveva rimanere una persona sospetta. I passi si allontanarono verso la porta accanto, poi verso quella più lontana ancora.

Keim mantenne la mente concentrata sul corridoio, certamente lo sconosciuto stava guardando la scena attraverso gli occhi di un ospite. Ma non riusciva ad avere contatti con la sua mente. Le sue esperienze con Yozell, con Bascomb e

con Kimbrough glielo avevano già provato. Pure, prima che Yozell raggiungesse la sua porta, lui aveva sentito un senso di "presenza"... e aveva sentito un segnale di allarme nel momento in cui Janik correva verso la morte. Ma la sua incapacità di leggere nella mente dello sconosciuto non era interamente negativa. Significava che tutte le menti con cui poteva mettersi in contatto dovevano appartenere a una persona ancora incolume. Su questa base Robin Martel, Sam Gossett e Harlan Duval non dovevano essere ancora caduti in preda dello sconosciuto. Come non dovevano esserlo Arden, Peter Diamond e Karl Borcher.

In mezzo alla confusione dei pensieri riuscì a centrare Hester Kane, e Burl Ashford. Anche loro erano da includere nella lista delle persone sane. La mente di Ashford era un vortice di terrore. Nelle stesse condizioni erano le menti degli uomini dell'equipaggio chiamati a rimuovere i cadaveri. Dopo qualche minuto la confusione cessò, e tutto si immerse nel silenzio.

Keim ricominciò a sondare lo scafo, e quasi nello stesso istante provò la prima sensazione di vertigine. Sollevò gli occhi di scatto e incontrò lo sguardo di Lara. Nessuno dei due parlò. Dopo un attimo la sensazione di vertigine scomparve. L'Alpha Tauri era entrata nell'iperspazio.

Non dormiva mai lo sconosciuto?

Keim considerò la domanda, pensando alla stranezza di essere ingaggiato in


una lotta per la vita o per la morte con un avversario che era ancora una mente vaga. Ma era una mente che poteva distruggere un pianeta. Kimbrough aveva detto che lo sconosciuto era invisibile e immortale. Ma non poteva crederlo. L'uomo viveva il suo ciclo biologico. E lo sconosciuto? Se dormiva, che razza di vigilanza poteva mantenere?

Il sonno era un requisito per vivere? Sembrava di sì. Gli uccelli erano diurni, ma lo sconosciuto non aveva mai avuto bisogno di sentinelle per la notte prima dell'arrivo dell'Alpha Tauri. Adesso lo sconosciuto aveva delle guardie umane. Pure dovevano dormire, magari irregolarmente, come faceva Lara in quel momento per riposarsi dalle fatiche. Per quanto fosse troppo sperare che dormissero tutti quanti assieme, poteva se non altro fare un certo affidamento

su una vigilanza minore. L'aspettare era la cosa più difficile. Riprese a sondare lo scafo. Jobe Kyler, Hester Kane, Alex Jason, Peter Diamond... isolò le loro menti una a una, e fu soddisfatto di scoprire che non erano ancora sotto controllo dello sconosciuto. Ma fu sorpreso e turbato non riuscendo ad incontrare le menti di Wayne Coulter, il capo tecnico, e di Paul Rayfield, il fisico. Si rese conto con angoscia di come lo sconosciuto prendesse rapidamente possesso dello scafo.

Da tutte le parti sentì il terrore causato dai tre delitti. La reazione era comprensibile, perché il delitto era uno spettro del passato, e succedeva di raro. Qui ce n'erano tre, a bordo di un solo scafo! Una cosa inconcepibile. Si facevano delle congetture e tutte avevano alla base l'improvvisa decisione del capitano di abbandonare Krado 1. La partenza veniva in generale spiegata nei termini di un grave pericolo. Voci parlavano di una strana malattia spaventosa che intaccava il cervello degli uomini. Altrimenti, come spiegare i delitti senza senso? Altre voci dicevano che i tre uomini erano stati uccisi per impedire il contagio della malattia.

Con il passare delle ore la confusione diminuì e vennero i pensieri distorti di quelli che sognavano. Keim fece l'ultimo tentativo di localizzare i personaggi chiave non ancora dominati dallo sconosciuto. In mezzo alla confusione dei sogni riuscì a localizzare la mente di Sam Gossett, e fu sorpreso della sua calma. Un altro che dormiva tranquillo era Harlan Duval. Karl Borcher, Hester Kane, e Robin Martel erano in preda a incubi spaventosi. Sul ponte Lloyd Kramer, il secondo astronavigatore si stava domandando perché mai il comandante non era più uscito dalla sua piccola cabina dal momento del decollo. Keim fu soddisfatto. Per quanto la lista di quelli non ancora sotto il controllo dello sconosciuto fosse esigua poteva comunque formare un discreto gruppo d'azione. Si agitò nervosamente. Con l'interfono bloccato non gli rimaneva altro che fare il primo contatto di persona, poi gli altri avrebbero passato parola. Chiamò Lara telepaticamente.

La ragazza si svegliò all'istante.



"Che c'è?"

"E' venuto il momento di mettersi in contatto con Sam Gossett, e con gli altri" disse. "Se succede qualcosa..."

"Faccio saltare lo scafo" pensò, con calma. Doveva aver ricacciato tutte le paure nella profondità del subconscio. La sentì muoversi nella stanza accanto, poi comparve sulla soglia.

— Non lasciate mai l'arma — disse Keim.

— Come faccio a sapere quando è il momento?

— Quando non mi sentite più. Quando la mia mente si svuota.

— Siate prudente - disse Lara a bassa voce.

— Restate in contatto. — Sondò il corridoio e non sentì nessun segno di

"presenza". Niente. Aprì la porta e uscì. Le luci del corridoio e delle scale erano spente, c'era soltanto il debole bagliore delle lampade notturne. Rimase un attimo immobile per abituare-gli occhi alla penombra.

Dopo qualche passo si sentì squillare un segnale di pericolo nella mente. Si schiacciò contro la parete e guardò nelle due direzioni, ma non vide niente. Pure la sensazione di pericolo imminente persisteva.

"Lara?" chiamò in silenzio, restando in ascolto con la mente.

"Cosa succede?"

"Sentite qualcosa?"

"Una grande confusione" disse esitante, "C'è pericolo?"

"Non so." Cercò di localizzare la sorgente di allarme, ma non ci riuscì. Pure il senso di pericolo aumentava. Il pericolo era vicino, vicinissimo. Portò il laser all'altezza della vita e avanzò di qualche passo. Un movimento in una porta lo fece fermare di colpo. Si schiacciò di nuovo contro la parete e vide un'ombra uscire dalla cabina di Harlan Duval, lo psicomedico.

L'impressione iniziale che fosse Duval fu subito scartata. L'ombra era troppo alta, e aveva le spalle troppo curve. Alla debole luce delle lampade notturne ebbe la sensazione che si trattasse di una persona molto più anziana. Il sondaggio mentale che lanciò verso la persona che usciva non ebbe risposta. Era un ospite!

All'estremità del corridoio l'ombra girò un attimo la testa, poi si mise a salire la scala. Solo allora riuscì a capire che era Myron Kimbrough. Cosa aveva da fare Kimbrough nella cabina di Duval? Allarmato, Keim si concentrò sullo psicomedico.

Il contatto avvenne come uno scoppio mentale. Lo colpirono pazzeschi, orribili pensieri da incubo. Ebbe l'ingarbugliata visione di vaghe galassie, di tempo senza fine, di fredde e catastrofiche meditazioni emanate da un piccolo corpo a forma d'uovo nascosto dentro una camera nera, leggermente più grande. Lo sconosciuto! Era stata chiaroveggenza, o era dovuto alla sua immaginazione?



— No! No! — Le grida rauche che uscirono dalla stanza di Duval ruppero il silenzio. Raggiunse di corsa la porta di quella cabina e vide immediatamente che qualcuno aveva fatto saltare la serratura. Entrò. La camera da letto era leggermente illuminata dalla lampada notturna.

Duval, sollevato a sedere sul letto, aveva la faccia spaventosamente contorta e teneva gli occhi fissi verso un angolo buio della stanza. Keim girò la testa in quella direzione. Vide due piccoli carboni ardenti... e una forma indistinta che stava sul piano della scrivania. Sollevò il laser e fece partire un raggio che fuse la scrivania metallica e la parete contro cui era appoggiata. Nell'aria si diffuse un puzzo di penne bruciate.

Duval ricadde sul letto respirando con affanno e sollevando convulsamente il petto. La fronte era coperta di gocce di sudore che brillavano ai raggi della lampada. Un'improvvisa intuizione fece capire a Keim come lo sconosciuto prendeva possesso dei suoi ospiti. Tenendo il laser puntato sullo psicomedico Keim cercò di capire se lo sconosciuto aveva fatto in tempo a entrare nella mente del compagno. Un rapido sondaggio gli rivelò che Duval era in preda

al panico. I pensieri che gli salivano dal subconscio, per quanto animati di cose spaventose, erano rassicuranti. Keim ringraziò il cielo di essere arrivato in tempo.

— Harlan, svegliatevi! — Scosse Duval per una spalla, e lo psicomedico sollevò la testa di scatto. Spalancò gli occhi spaventato, poi vide il telepate.

— Dio, che incubo. — Si mise a sedere sul letto e si passò una mano sulla fronte. Le dita gli tremavano visibilmente.

— Non è stato un incubo — disse Keim. Andò a mettere una sedia contro la porta per accorgersi se qualcuno voleva entrare, poi tornò vicino al letto. Duval lo stava guardando perplesso.

— Non è stato un incubo? — domandò.

— Non di tipo normale. — In poche parole gli spiegò quale spaventosa forza mentale aveva Io sconosciuto, come usasse gli uccelli per conquistare i cervelli degli scienziati e degli uomini d'equipaggio, e come erano morti Yozell, Janik e Bascomb. Gli parlò anche del suo fallimento di percepire le menti di Coulter, Rayfield, Jonley, Henry Fong: e diversi altri. — Dobbiamo presumere che siano sotto il controllo dello sconosciuto.

— Mio Dio! — esclamò Duval, allibito. — Cosa possiamo fare?

— Avvisare tutti quanti. Setacciare lo scafo e distruggere lui, o la cosa che sia. Non abbiamo molto tempo.

— Se gli serve un uccello per ospite...

— Non ci devono essere molti ospiti; a meno che a bordo non ci siano più

uccelli di quanto non si sappia. Dio solo può sapere quanti ne ha fatti scivolare a bordo Yozell, o altri.



Duval si asciugò la fronte.

— E Woon, Kimbrough e gli altri? Si potranno salvare?

— Non so — disse Keim, irritato, perché anche lui si era già fatta la stessa domanda. Quando lo sconosciuto entrava nella mente di una vittima, questo suo possesso durava per sempre, o poteva entrare e uscirne a volontà? O per uscirne doveva uccidere l'ospite, come aveva fatto con Weber? E Duval? Era stato molto interessante leggere i pensieri di Duval quando lo sconosciuto si trovava senza dubbio nella sua mente, eppure nella mente di Yozell e degli altri aveva trovato soltanto il vuoto. Forse lui era entrato nella mente di Duval prima che lo sconosciuto stabilisse il pieno controllo sulla vittima, e quindi, uccidendo l'uccello, lo aveva costretto al ritiro. ln questo caso si era scoperto per qualche attimo al pensiero di Duval. "Vaghe galassie, tempo senza fine..." Aveva veramente incontrato i ricordi dello sconosciuto in quella parte del cervello di Duval non ancora sotto controllo? Gli sembrò certo, e rimase allibito. Mio Dio, Kimbrough aveva ragione. Lo sconosciuto doveva essere praticamente immortale, e proveniva dall'estremità dell'universo.

Duval fu d'accordo.

— Mi sono svegliato all'improvviso — disse. — Mi era sembrato di sentire un suono strano che veniva dalla scrivania. Ho acceso la luce, e ho visto l'uccello... e degli occhi luminosi, mi sembra. Per prima cosa mi sono domandato da che parte poteva essere arrivato, poi ho sentito la sua mente entrare nella mia. Era fredda, pungente, strana. A questo punto mi sono messo a gridare. — Duval rimase un attimo in silenzio. — Forse, con il subconscio, mi sono accorto di quello che succedeva e ho cercato di. lottare. Ho avuto l'impressione che la mia mente si fosse sdoppiata, e che ciascuna delle due parti lottasse contro l'altra. All'improvviso ho visto intere galassie passarmi accanto. Ho avuto l'immagine mentale di una stella purpurea, di un piccolo corpo a forma d'uovo...

— Nascosto in una piccola stanza? — domandò Keim di scatto.

— Lo sapevate?

— I vostri pensieri mi hanno sommerso come un'ondata. In quel momento avevate la mente dello sconosciuto. Questo mi convince che, quando entra in un ospite, i due si dividono la mente, almeno fino a quando l'ospite non è

completamente assoggettato.

Che tipo di mostro è, Roger?

— Kimbrough mi ha fatto pensare a un "lui". Se è fatto come ce lo ha mostrato la nostra immagine mentale, non deve essere mobile. Forse ha bisogno di un ospite per muoversi da un posto all'altro — disse Keim, cercando di formarsi un ritratto dello sconosciuto.

— E' inconcepibile — disse Duval.



— Dobbiamo accettare anche l'inconcepibile, Harlan, e farci l'abitudine. Se troviamo il modo di controllare i suoi ospiti, noi lo mettiamo con le spalle al muro. — Keim rimase un attimo soprappensiero. — Con il tempo, noi finiremo col trovarlo e distruggerlo.

— E i suoi ospiti?

— Li dobbiamo fermare a ogni costo.

— Uccidendoli?

— Se necessario.

— Ma è un assassinio — disse Duval.

— Lo pensate veramente? C'è in giuoco l'Impero, Harlan, e l'umanità intera. Noi abbiamo sempre parlato delle cose inconcepibili che potevano esistere all'estremità dello spazio. E ora le conosciamo. Non ci dobbiamo preoccupare delle poche creature a bordo di questa nave, ma dei miliardi, e miliardi, e miliardi di esseri della nostra razza. Sono convinto di questo. Noi dobbiamo considerare gli ospiti come sono, non come erano. Sono anche loro sconosciuti, a tutti gli effetti.

— Una volta erano uomini, Roger.

"Erano uomini!" La definizione diede un brivido a Keim. Inconsciamente

anche Duval aveva ammesso di non considerare più gli ospiti dello sconosciuto come esseri umani. Erano robots creati dalla carne. Li si poteva salvare?

Comunque Duval aveva ragione. Non li potevano uccidere, tranne come ultima risorsa.

— Potremmo usare le armi a dardo — disse Duval, e Keim si sentì rinascere la speranza. Erano armi fatte per addormentare gli animali più grossi e più

selvaggi, e lanciavano aghi con sostanze in grado di agire in pochi secondi.

— Non fatevi vedere a prenderle — disse Keim. — Comunque facciamo una cosa alla volta. Ora siamo nell'iperspazio, in rotta verso l'Impero.

— Prendere il possesso del ponte di comando. E' questo a cui state pensando?

— La luce di speranza che si era accesa negli occhi di Duval scomparve quasi all'istante. — Immagino che lo sconosciuto lo abbia già sotto controllo.

— E' un rischio che dobbiamo correre — disse Keim.

— E se lo ha in mano?

— Allora dardi, laser o confronto.

— Con lo sconosciuto? — disse Duval, allibito.

Keim fece un cenno affermativo. Per quanto avesse parlato quasi senza pensare, in quel momento si rese conto che l'idea si era già formata da tempo nella sua mente. E non senza merito. Ricordando la prova che aveva sopportato Duval, il pensiero di un tale confronto lo fece rabbrividire. Ma se riusciva a entrare in contatto con lo sconosciuto senza mettersi nel campo della sua visuale, come aveva fatto con Kimbrough, allora forse poteva salvare scafo ed 

equipaggio. Aveva armi potentissime, la vita e la morte dello scafo e di tutte le creature che erano a bordo, nessuna esclusa. Se ne rendeva conto lo sconosciuto? Se no, questa era una ragione per fare il confronto. Avrebbe

potuto offrire allo sconosciuto la scelta tra il ritorno incolume su Krado 1, o la morte. L'idea gli parve buona.

— Non correrei questo rischio — disse Duval. — Cosa può impedirgli di prendere possesso della vostra mente, e trasformarvi in robot?

— E se sapesse che un'azione simile porterebbe alla immediata distruzione dello scafo?

— E' rischioso, Roger. Io ho provato cosa significa.

— Dobbiamo tentare — disse, e nello stesso istante sentì il suo nome urlargli nella mente. "Lara?" rispose di scatto.

"La porta! Qualcuno tenta..."

"Vengo!" Uscì di corsa dalla stanza lasciando lo psicomedico nel più

completo stupore. In corridoio si tolse il laser di tasca.

"Sta demolendo la porta!" L'urlo che gli giunse nella mente era pieno di terrore.

"Andate nell'altra stanza... Usate il laser" gridò telepaticamente. A una dozzina di passi dal suo alloggio vide che la porta era divelta. Entrò senza rallentare la corsa, e, un'esile figura si girò verso di lui. Colpì, senza quasi rendersi conto di mandare Henry Fong a sbattere contro la parete. Lo storico cadde sulle ginocchia e tentò di rialzarsi. Keim diede un calcio al laser che l'avversario stringeva in pugno, e nello stesso tempo lo colpì

con il taglio della mano alla base del collo. Lo storico crollò a terra con un lamento.

— State bene? — urlò Keim.

— Sto... bene. — Lara aprì la porta della stanza interna. Aveva la faccia sconvolta, e la mano che stringeva il laser tremava violentemente. L'immediata reazione di Keim fu dì sorpresa per il fatto che lo sconosciuto avesse tentato di ucciderla. Non credeva che la morte di uno avrebbe costretto

l'altro a distruggere lo scafo? ln questo caso avrebbe mandato altri a compiere la missione fallita dallo storico.

— Andiamocene da qui. — Le prese la mano e la trascinò nel corridoio.

— Dove ci possiamo nascondere? — domandò la ragazza, ma Keim rimase perplesso solo per un attimo.

— L'alloggio di Yozell è vuoto. — Tenendo il laser all'altezza dei fianchi fece cenno verso l'incrocio dei corridoi che portava alle stanze del biologo. Si domandò perché mai non aveva ucciso Fong. Di certo, una volta ripresi i sensi, sarebbe stato molto più pericoloso di prima. Si rese conto che l'etica contro il delitto, presente in tutte le menti normali, poteva venire infranta da uno sforzo 91

consapevole, e solo nell'estremo sforzo di sopravvivere. Pensò che aveva ancora parecchie cose da imparare.

Quando avevano quasi raggiunto l'alloggio del biologo si ricordò degli uccelli. Rallentò il passo e fece dei sondaggi mentali. Non ci furono indicazioni di pensiero, o di "presenze" pericolose. Vide che la porta era aperta.

"Aspettate" disse, poi entrò e fece un rapido sondaggio della stanza. Era vuota. Vuota era anche la camera da letto. Non c'era nessun segno di uccelli e nessun segno che indicasse la venuta di qualcuno dopo la morte di Yozell. Fece entrare la ragazza e chiuse la porta.

— Cos'è successo? — domandò Lara.

"Usate la telepatia."

La ragazza fece un sorriso forzato.

"Mi fa provare una strana sensazione."

"Ci serve per sopravvivere." "Può essere utile anche allo sconosciuto."

"No, se non ci vede. Ha bisogno di occhi." Le raccontò di Duval e delle loro

deduzioni riguardo allo sconosciuto. "Sono arrivato a salvarlo appena in tempo" disse alla fine.

"E Sam? " domandò Lara.

"Poco fa stava bene" disse guardando la ragazza. "Ma tutto succede rapidamente". Lanciò un sondaggio mentale, pur sapendo che il normale mosaico di pensieri che si agitava nello scafo doveva essere cessato. Infatti sentì un silenzio quasi assoluto. Lasciò la mente vagare per lo scafo. Raccolse qualche sporadica frase e qualche immagine mentale che si accendeva per cancellarsi all'istante. Due uomini in fondo alla sala macchine si tenevano nascosti in mezzo ai giganteschi convertitori di energia. I loro pensieri erano una marea di terrore. Aspettavano l'assassino! Temendo il momento in cui sarebbe arrivato, non riuscivano quasi a muoversi... La scena gli si accese nel cervello, divenne confusa, poi scomparve. Spostò il sondaggio in un'altra direzione. Il quadrato degli ufficiali e degli scienziati era deserto. E deserte erano la cambusa e la sala di ritrovo. Grandi sezioni dello scafo gli riportavano soltanto l'immobilità del vuoto. Cos'era successo? Forse, mentre lui stava vincendo le piccole battaglie, io sconosciuto aveva vinto quella decisiva. La prospettiva era terribile. Sondò in alto, in basso, da tutte le parti. Diversi uomini si erano nascosti nelle cavernose stive, nella profondità dello scafo. Uno di loro aveva un laser in mano e lo teneva puntato verso il portello. Disperazione, paura, e ancora disperazione...

Sondò il ponte di comando. Silenzio! Dov'era andato a finire Lloyd Kramer?

Poco prima c'era. Sondò nell'alloggio del capitano e nella piccola cabina che aveva accanto al ponte, ma non ottenne migliori risultati. Non che se li aspet92

tasse. La mente di Woon era vuota. Come Kimbrough, e come tutti gli altri, lui doveva aspettare il momento in cui lo sconosciuto avrebbe avuto bisogno di lui.

"Sentite qualcosa?" domandò Lara.

"Niente d'importante" disse con impazienza. "E voi?"

"Solo il silenzio."

"Continuate l'ascolto" disse, e tornò a concentrarsi. Suddividendo mentalmente lo scafo esplorò le zone riservate agli scienziati... corridoi, alloggi, sale di studio, libreria, laboratori... tutto quanto. A un tratto s'irrigidì.

"Che cosa sta succedendo?"domandò allarmata la ragazza.

"Harlan Duval" disse, e si staccò dalla mente di lei nel tentativo di riprendere il contatto. Ci riuscì. Questa volta ottenne una specie di immagine nebbiosa. Vide i contorni di una seconda figura, ma senza lineamenti. Poi, poco a poco, i capelli presero un colore, e vide gli occhi, il naso sottile e il taglio della bocca. Era Robin Martell

Si trovavano nell'infermeria. La donna, rivolta verso la porta, stringeva in mano un laser. La sua faccia era una maschera di ansietà e di paura. Si mordeva di continuo il labbro inferiore. Duval stava caricando gli aghi dei dardi. Lavorava veloce e cori la massima calma.

La sorprendente chiarezza della scena sorprese Keim. E pensò che forse il processo evolutivo aveva dato ai telepati la chiaroveggenza come arma per sopravvivere... arma che potevano usare soltanto sotto grandissimo sforzo. Certo che non aveva mai visto immagini così nitide. Tutti gli oggetti risaltavano nei minimi dettagli. Vedeva anche le gocce di sudore che coprivano la faccia di Duval. Guardò lo psicomedico mettersi la pistola in tasca. Poi lo vide prendere un laser, passare accanto a Robin, socchiudere la porta e guardare in corridoio. Dall'ombra spuntò improvvisamente un uccello. Muoveva le ali con la lentezza e la caratteristica eleganza dei gabbiani. Duval fece un balzo indietro e chiuse la porta.

Gli uccelli pattugliavano lo scafo! Keim rimase a guardarlo come ipnotizzato fin quando non lo vide sparire in fondo al corridoio. E solo in quel momento si rese conto che la chiaroveggenza era durata anche dopo aver rotto il contatto con Duval. Cosa significava? Non lo sapeva.

Vide la porta aprirsi e lo psicomedico scrutare attentamente il corridoio prima di uscire. Teneva il laser puntato verso il basso. La meteorologa uscì subito dopo.

"Se n'è andato?" La domanda della donna giunse chiara nella mente di Keim. Duval., senza rispondere, le fece cenno di seguirlo verso la scala che portava agli alloggi dell'equipaggio.

Sento delle voci — disse Lara.

— Sono Duval e Robin.

93

— Oh, è salva. Sono contenta.

— Nessuno è salvo — disse Keim. — Non dobbiamo abbandonare la guardia un solo istante. — Le raccontò dell'uccello e lei lo guardò in modo strano.

— Lo avete visto?

— Percepito, se non altro.

— Questa è chiaroveggenza — mormorò.

— Qualcosa del genere. Non so.

— L'idea mi spaventa.

— Perché? E' forse più magica della telepatia? Comunque ne parleremo dopo. Ora dobbiamo organizzare una resistenza.

Riprese a sondare per tutto lo scafo, ma non ottenne che silenzio di morte. 10

"Roger!" La chiamata gli entrò nella mente con prepotenza. Istantaneamente Keim si rese conto che proveniva da Duval. Anche Lara l'aveva sentita. Teneva la testa leggermente piegata come per ascoltare con maggiore attenzione. Quando la chiamata venne ripetuta, Keim cercò di localizzarne la provenienza. In un primo momento l'immagine dello psicomedico rimase nebbiosa, poi divenne chiara. I pensieri di Duval erano un miscuglio di orrore e di rabbia. Come attraverso un obiettivo che allarga improvvisamente il campo dell'inquadratura, Keim vide le figure di Duval e di Robin Martel avanzare dal fondo di un lungo corridoio in penombra. Spiegò a Lara quello

che vedeva cercando di non perdere il contatto visivo.

I movimenti dei due erano rapidi, spasmodici. Lo psicomedico si fermava davanti a ogni porta, chiamava a bassa voce, apriva la porta, entrava e tornava nel corridoio quasi subito. Tutte le volte nella sua mente si accendeva un lampo di terrore.

"Perché ci sono tutte le porte aperte?"

La domanda colpì la mente di Keim con violenza. Qualcosa non andava nel modo più assoluto. Provò uno spaventoso senso di minaccia unita a timore. E se Duval entrava nella cabina di un ospite?

L'obiettivo della sua mente tornò a mettersi a fuoco sulla faccia di Duval. Lo psicomedico aveva le mascelle tirate, e negli occhi gli si leggeva una grande incredulità. Keim ebbe uno spaventoso presentimento. Spostò l'obiettivo sulla bionda meteorologa. La donna si mordeva ancora le labbra, e spostava di continuo gli occhi da una parte all'altra. In una mano stringeva una pistola a dardi.

Cos'era successo? Cercò di scoprirlo leggendo nella confusione dei loro pensieri, ma non riuscì.



Lara gli domandò cosa stava succedendo.

— Si dirigono verso il quadrato ufficiali — disse Keim.

— Hanno trovato qualcuno?

— Non so. Sono agitatissimi. Mi conviene andarli a prendere e portarli qui. La ragazza fece nervosamente un cenno affermativo.

— Siate prudente.

Socchiuse leggermente la porta e guardò nel corridoio. Né gli occhi, né il senso telepatico gli segnalarono un immediato pericolo. Il segnale di allarme nella sua mente aveva smesso di squillare. Tuttavia si soffeln4ò un attimo per

fare un sondaggio mentale in tutto lo scafo.

Due uomini dell'equipaggio avevano cercato rifugio nella cambusa, un altro si era andato a rannicchiare in una stiva di prua, ai due nascosti tra i convertitori di energia se n'era unito un terzo...

Alcune informazioni gli vennero come immagini, altre in parole... ma tutte erano unite a terrore, orrore e rassegnazione. Mio Dio, cosa stava succedendo?

Keim si sforzò di restare calmo. Perché mai Duval e Robin erano ancora soli?

Uscì e si chiuse la porta alle spalle. Raggiunto il corridoio che cercava vide due figure che scendevano al piano di sotto. Raggiunse di corsa la scala e le seguì. Il cuore gli batteva con violenza. Quando raggiunse il piano inferiore vide le due figure ormai a una certa distanza.

— Harlan!

Lo psicomedico si girò di scatto sollevando il laser, ma riconobbe in tempo il telepate. Robin si portò una mano alla bocca per soffocare un grido. Duval gli fece cenno e si diresse rapidamente verso di lui.

— Fate attenzione agli uccelli — disse quando gli fu vicino.

— Li ho visti. — Poi disse di seguirlo, e tutti insieme si avviarono di corsa verso l'alloggio di Yozell. Quando furono in cabina chiuse la porta con il catenaccio.

Vedendo Lara gli occhi di Duval. s'illuminarono.

— Grazie a Dio siete salva. Keim gli andò vicino.

— Cos'avete trovato?

— Morti... solo morti.

— Tutti quanti?

— Hester Kane, Carol Rusnak, Dave Shepherd, Peter Diamond, Karl Borcher... — Interruppe la lista dei nomi e riprese a parlare con rabbia: — Sono entrati nelle cabine e li hanno uccisi con il laser. Grazie a Dio Robin si è salvata.

— Avete detto tutti? — domandò Keim.

— Per modo di dire. Non so esattamente quanti siano.

— Sam Gossett?

— Morto.



— Oh! — fece Lara, e le sue labbra si agitarono in modo convulso.

— Guy Starbuck?

— Morto.

— Arden?

— Morto. Siamo andati verso il quartiere dell'equipaggio nella speranza di trovare aiuto. Ma qualcuno che ci ha sentiti arrivare ha gridato che se ci fossimo avvicinati di più ci avrebbe uccisi. Sono diventati tutti pazzi.

— Potete dar loro torto? — disse Keim. — Ad ogni modo ci dobbiamo unire a loro e organizzarci.

Lo psicomedico si frugò nelle tasche e prese due pistole lancia dardi e alcuni laser.

— Ho pensato che potremmo averne bisogno — disse.

Keim si mise in tasca una delle pistole a dardi.

— Ci dobbiamo mettere in contatto con lo sconosciuto.

— Lo avete già fatto e io ripeto che è pericoloso — disse Duval.

— No, se mi tengo fuori dalla sua visuale. A parte tutto, abbiamo qualche altra scelta?

— Noi non dobbiamo trattare con un essere umano — disse Duval. — Ci troviamo di fronte a un mostro. Cosa vi fa, credere che voglia ascoltare?

— Non sareste pronto ad ascoltare se qualcuno vi offre la scelta tra la vita e la morte?

— Ma io sono un essere umano. — Si girò verso Lara. — Voi cosa ne dite?

Siete voi l'esperta in "Culture Straniere".

— Non in questo viaggio.

— Pure dovreste avere qualche idea.

— E' sempre necessario sapere qualcosa sulla sua storia, sui suoi valori, sulla sua cultura. Che forma di vita è? Quali sono i suoi obiettivi?

— La conquista della galassia — disse Keim.

La ragazza scosse la testa con impazienza.

— Cosa ci dice questo? Praticamente niente, tranne che, probabilmente, ha i mezzi per compiere la conquista. E può benissimo averli, se giudichiamo da quello che abbiano visto. Sappiamo che possiede una forza mentale quasi inconcepibile, ma questo non ci dice molto. Noi guardiamo uno scheletro, ossa senza sostanza. Di solito, prima di passare a qualche giudizio, dobbiamo studiare una cultura per un considerevole periodo di tempo. In questo caso non sappia—mo neanche cosa sia quello che mi chiedete di giudicare. — Guardò Keim. — Ma se la decisione di mettersi in contatto con lo sconosciuto fosse mia, io ne sarei terrorizzata.

— Pensate che io non lo sia? Sorrise debolmente. — Ad ogni modo, esiste qualche alternativa?

— Basterebbe conquistare il ponte di comando — disse Duval.

— Dubito che sia possibile.

— Ma ci deve essere qualche altro mezzo — disse Robin. Keim la guardò.

— Ne avete qualcuno da suggerire?

— Ci sono i razzi di salvataggio.

— Abbandonare lo scafo e permettere allo sconosciuto di raggiungere l'Impero?

— Non intendevo questo. Potremmo distruggere lo scafo e scappare.

— Non quando si vola nell'iperspazio — disse Keim scuotendo la testa. — Si dovrebbe conquistare il ponte di comando, riportare la nave in volo normale e localizzare un sole con un pianeta su cui sopravvivere. Ci servirebbe più tempo di quanto ne abbiamo a disposizione. — Si girò verso Lara. — Voi però avete ragione. Dobbiamo sapere qualcosa di più sullo sconosciuto. E' proprio il motivo per cui ci serve entrare in contatto con lui.

Duval si diede per vinto.

— Come pensate di farlo? — domandò.

— Attraverso una delle persone che controlla. — Fece schioccare le dita. —

Henry Fong?

— Fong?

— Se non ha ripreso conoscenza. — Keim vide lo sguardo interrogativo dello psicomedico e spiegò cos'era successo. — Forse è ancora nel mondo dei sogni.

— Posso andarlo a visitare — disse Duval.

— E' meglio che vada io. — Keim fece un rapido sondaggio, ma non rilevò

segni di vita, né dal corridoio, né dalla cabina di Lara. Ma tutto questo non provava niente. La mente di Fong, in qualsiasi punto si fosse trovata, non poteva dargli nessuna risposta. Raggiunse la porta, poi si girò verso lo psicomedico.

— Se non dovessi tornare...

— Non abbiate paura — disse Duval fingendosi allegro. — Ho sempre desiderato comandare un'astronave. Keim uscì. Dove erano Woon, Kimbrough e gli altri? Dov'erano gli uccelli?

Si sentì rizzare i capelli in testa.

Trovò lo storico nella posizione esatta in cui lo aveva lasciato. Stava disteso a terra, svenuto e respirava a fatica. Keim provò una leggera compassione per lui. Fong era stato un intelligente, risoluto e chiaro portavoce del passato. Era stato anche un cordiale compagno. Adesso era... cosa? Guardando la faccia magra dello storico pensò che, per quanto ancora in vita, Fong aveva ormai cessato di esistere. Adesso era semplicemente un corpo, e pericoloso.

Strappò la fodera di un cuscino per fare una benda da mettergli sugli occhi, poi si caricò il corpo sulle spalle e rifece di corsa il corridoio deserto. Pericolo! Il segnale di allarme gli entrò nella mente all'improvviso. Si fermò



per guardarsi alle spalle, ma non vide niente. Il rapido sondaggio in tutte le stanze vicine e nei corridoi laterali diede risultato negativo. Pure il segnale di allarme aumentava d'intensità. Rimase in attesa.

I1 pericolo era alle sue spalle! Si girò di scatto e vide l'uccello. Volava quasi all'altezza del soffitto, nella zona più in ombra, e veniva verso di lui. Ebbe il desiderio di guardargli i piccoli occhi. Un dito di ghiaccio gli toccò il cervello. E un gelo gli avvolse la mente.

Un nero pianeta sotto un cielo porpora. Grandi edifici diroccati. Nove piccole

ombre in volo attraverso gli immensi canyon del cielo. Tlo, Glomar, Xexl che muoiono. Metropoli, città, villaggi sradicati scorrono nell'aria come fiumi verticali, scomparendo...

"No!" L'urlo gli morì in gola. Sollevò il laser e sparò con rabbia, vacillando sotto il peso della persona che portava sulle spalle. Gli venne al naso il puzzo delle penne bruciate. Riprese a camminare inebetito, e poco a poco i pensieri gli tornarono chiari e coerenti.

Aiutato da Duval legò Fong a una poltrona e gli rimise la benda sugli occhi. Alla fine domandò: — Lo potete svegliare?

Le mani dello psicomedico esplorarono la base del collo di Fong, dove il telepate aveva colpito. Accertatosi che non c'era niente di rotto controllò le pulsazioni e il battito del cuore. Istintivamente alzò la mano per sollevare una palpebra, ma fu costretto a rinunciare. Allora andò a frugare negli armadietti del laboratorio di Yozell e tornò con un piccolo contenitore.

— Questo dovrebbe bastare. Tolse il tappo e mise il contenitore sotto il naso dello storico. La reazione fu quasi istantanea. Il corpo di Fong si contorse in modo convulso, le spalle si irrigidirono e le mani si agitarono spasmodicamente. Poi s'immobilizzò.

"E' sveglio" disse Lara con il pensiero.

Keim fece cenno a tutti di restare in silenzio e indicò la camera da letto. Duval prese Robin per un braccio e cominciò a retrocedere. Lara si fermò

ancora un attimo..

"Siate prudente".

Quando la porta si chiuse alle spalle della ragazza, Keim concentrò tutta la sua attenzione sulla figura seduta immobile. Dietro la benda dovevano esserci due occhi spalancati e attenti. Un rapido sondaggio nella mente di Fong gli rivelò soltanto quel curioso vuoto che indicava la completa sottomissione allo sconosciuto. Anche il suo subconscio era scomparso. La coscienza, invece, non era più quella di Fong, ma quella dell'essere che viveva in lui. Uli! Keim

sentì la sua tensione aumentare. Per quanto Fong fosse bendato, lo sconosciuto avrebbe potuto sentire attraverso le sue orecchie, e calcolare la situazione con il suo tatto. Keim sapeva che quello era un momento molto 98

pericoloso.

"Uli?" chiamò. L'uomo sulla poltrona divenne ancora più immobile. Solo il lento sollevarsi e abbassarsi del petto indicava che era ancora in vita. A cosa stava pensando lo sconosciuto? Quali armi avrebbe messo in giuoco?

Keim si sentì la fronte coperta di sudore. Chiamò ancora una volta e rimase in attesa di un qualsiasi segno di risposta. Improvvisamente le corde che legavano i polsi e le caviglie si ruppero, e Fong sollevò di scatto una mano togliendosi la benda dagli occhi. Keim fece un balzo di lato imprecando contro se stesso per essersi dimenticato la forza psicocinetica dello sconosciuto. Fong si girò sulla poltrona per non perdere di vista il telepate. Keim portò la mano al laser, ma d'un tratto non riuscì più a muoversi.

"La pistola a dardi!" urlò col pensiero. Braccia, gambe, ogni parte del suo corpo sembrava non ubbidire più alla sua volontà. Si accorse di avere gli occhi di Henry Fong fissi su di lui. Erano occhi scuri e profondi che lo guardavano da una faccia completamente priva di espressione. Solo gli occhi vivevano!

Dita gelide gli toccarono la mente e subito ebbe l'impressione di un tempo spaventoso, di uno spazio immenso... con galassie tanto lontane una dall'altra da sembrare piccole stelle. Eppure sapeva esattamente cos'erano. Soli erano nati, avevano illuminato, e poi erano morti. Altri soli erano nati. Tempo... tempo senza fine... condensato in modo da ridurre tutta l'esistenza della galassia a un periodo lungo quanto la durata di un fiammifero.

Strani pigmei dall'aspetto umano correvano sopra la faccia del pianeta a bordo di strani veicoli meccanici. Città fiorirono e vennero cancellate. Guardando attraverso strani occhi... gli occhi di un gabbiano... vide un'astronave sospesa sopra una pianura. Era l'Alpha Tauri!

"Roger?" urlò nella sua mente la voce di Lara.

— Uli — balbettò Keim. "Devo...?"

"Aspettate!" Riuscì a urlare il suo consiglio anche con la mente occupata a combattere per arginare l'invasione. La visione di .un piccolo corpo a forma d'uovo si cancellò di colpo. Ebbe una sensazione di vertigine. Mio Dio, dov'era Duval?

— Uli? — Il nome gli esplose dalle labbra. — Ritiratevi, o lei distruggerà lo scafo. — Con la coda dell'occhio vide la porta interna aprirsi e Duval avanzare con la pistola a dardi in mano. Fong roteò su se stesso. Quando Keim si rese conto che lo sconosciuto divideva la sua mente, e che attraverso i suoi occhi aveva visto arrivare Duval, era ormai troppo tardi. Una forza invisibile schiacciò

lo psicomedico contro la parete, e lo fece cadere a terra inerte.

— Distruggete lo scafo — urlò Keim.

— No, aspettate! — Le dita gelide cessarono all'istante di frugargli nel cervello. E in quel momento si rese conto che era stato Henry Fong a parlare... o, 99

meglio, che era stato lo sconosciuto per mezzo di Fong. Quasi subito scomparve anche la forza che gli impediva i movimenti. Si spostò per andarsi a mettere alle spalle dello storico.

— Lara, aspettate — disse ad alta voce. Duval si sollevò sulle ginocchia e si allontanò carponi dalla stanza. Qualcuno gliela chiuse alle spalle. Keim vide che Fong si stava girando lentamente verso di lui.

— Muovetevi ancora, e faccio distruggere lo scafo.

Fong si fermò, poi tornò a voltarsi con le spalle completamente rivolte al telepate. Nell'improvviso silenzio Keim si accorse che il respiro affannoso che sentiva era il suo.

— Mi volevate parlare? — disse improvvisamente la voce che usciva dalle labbra di Fong.

Keim cercò le parole adatte per cominciare.

— Non raggiungerete mai l'Impero — disse alla fine.

— Ma sono già in viaggio.

— Ci resterete fino al momento in cui decido di fermarvi.

— Voi siete un pazzo, Roger Keim.

— Forse — disse Keim cercando di controllare la collera. — Noi faremo ritorno su Krado 1. O questo, o la morte.

— Avete questo potere? — La voce era piatta, tuttavia aveva un leggero tono di scherno.

— Posso distruggere lo scafo.

— E morire?

— Gli esseri umani non temono molto la morte.

— Dimenticate che ho posseduto le menti di molti umani.

— Alcuni umani — precisò Keim.

— Comunque non mi potete uccidere, Roger Keim.

— Anche se distruggo lo scafo?

— Neanche in quel modo.

— Non ci credo — disse Keim, eppure ci credeva. Le parole avevano un tono troppo sicuro. — Cercate di dirmi che non vi si può uccidere?

— Vedo che cominciate a capire.

— Nessuna forma di vita può sopravvivere nel vuoto dello spazio.

— Davvero? — disse, ancora in tono di scherno. — Keim, ho vissuto nel vuoto dello spazio per un tempo più lungo della vita del sole Krado. Forse lo avete già letto nella mia mente. Distruggete lo scafo, e io continuerò la mia strada come prima. Solo che adesso so dove trovare un pianeta adatto. Keim capì che diceva la verità. Era la cosa che aveva sentita... l'intuizione dell'infinito, dell'eternità, delle piccole ombre nere che si spostavano nel caos tremendo tra le galassie. Mio Dio, che tipo di vita era entrato nel corpo di Henry 100

Fong? Cosa doveva mai affrontare l'uomo? Cercò di mettere insieme tutti i pensieri. — Voi affermate di essere immortale.

— Secondo la vostra concezione del tempo, sì.

— Non ci credo.

— Ha poca importanza quello che credete, Roger Keim.

— Se non avete paura della morte, perché vi siete subito ritirato dalla mia mente quando ho minacciato la distruzione dello scafo?

— Voglio raggiungere la destinazione il più presto possibile.

— Non ci riuscirete. Ve lo posso promettere.

— No? — Quella singola parola aveva un'inflessione che colpì Keim. Malgrado lo sconosciuto affermasse di essere immortale, lui percepiva un suo senso di paura. La scoperta gli fece battere il cuore di gioia. Dove stava la debolezza dello sconosciuto? Cosa temeva? L'iperspazio? Forse lui poteva vivere nello spazio, ma se l'Alpha Tauri veniva distrutta nell'iperspazio, era probabile che fosse perso per sempre. Comunque non doveva essere questo. Lui poteva costringere Woon, o chiunque si trovasse sul ponte di comando, a far rientrare la nave nello spazio normale in brevissimo tempo. Forse aveva semplicemente paura della morte. Di conseguenza poteva essere ucciso!

Keim si lasciò sfuggire un lungo sospiro. Forse era quello che mancava allo sconosciuto... il senso della morte. Pensò di essere nel giusto. Per un essere umano la morte era certamente spaventosa, per un essere immortale doveva

essere terrificante. La morte poteva essere la sua arma.

— Perché no? — chiese lo sconosciuto, con tono secco.

— Lo saprete un attimo prima di morire — disse Keim.

— Siete un pazzo! — Henry Fong chiuse le labbra, poi cominciò a roteare la testa sul collo, sempre di più in fretta. "Crac"! Keim sentì un suono spaventoso, poi vide la testa dello storico cadere ciondolante da una parte. Si sentì male. Aveva veramente assistito alla fine di Fong: oppure lo storico era morto nel momento in cui lo sconosciuto era entrato nella sua mente? In questo caso Kimbrough, Woon, Coulter... tutti quelli che erano caduti in mano allo sconosciuto... erano morti viventi.

Lo sconosciuto temeva la morte! Ne era certo. Si sforzò di pensare con attenzione... di rivedere punto per punto tutto quello che aveva saputo su Uli. Doveva preparare le armi e costringere lo sconosciuto a uscire allo scoperto. E

presto. La strada per l'Impero attraverso l'iperspazio era breve.

"Roger?" chiamò Lara.

"Un momento. Datemi un momento di tempo" rispose, con impazienza. Aveva bisogno di pensare, di concentrarsi, di ricordare tutto quello che aveva visto con la rapida occhiata nella mente dello sconosciuto. "Ombre scure che volavano nei giganteschi canyon del cielo..." che significato poteva avere? Ce


n'erano altri come lo sconosciuto? La logica gli suggeriva di sì, perché non poteva esistere una razza di un solo esemplare. Tuttavia Kimbrough, Yozell e Bascomb gli avevano detto che lo sconosciuto era unico, un solo essere. ln questo caso, cos'era capitato agli altri della sua razza? "Un pianeta nero sotto un sole purpureo. Edifici che crollavano... Poteva essere Uli il solo superstite di un cataclisma?1 E, molto importante, come avrebbe potuto uccidere un essere che non poteva vedere? "Un piccolo corpo a forma d'uovo nascosto in una camera buia..." Poteva essere la forma della creatura che aveva il più potente cervello di tutto l'universo? Se così, Uli doveva essere immobile, e

costretto a dipendere dagli ospiti.

Keim riconsiderò tutto quanto. Uli si trovava a bordo, era piccolo e aveva il corpo a forma d'uovo. Questo faceva crollare il mito dell'Invisibilità Immortale?

Come si faceva a uccidere un immortale, specialmente quando questo immortale poteva vivere nello spazio? Ma Tlo, Glomar e Xexl erano morti! Come? Stavano attraversando i grandi golfi...

Fece schioccare le dita. Aveva trovato! La morte sarebbe stata certa, anche per un cosiddetto immortale! Morte allo sconosciuto! E morte allo scafo! Morte a Lara, e a Robin, e a Harlan Duval... a quegli uomini senza nome che stavano nascosti pieni di paura nelle stive. Ma vita all'Impero! Quella era la cosa veramente importante.

Morte! La parola gli si fermò un attimo nella mente. Era veramente necessario morire? Supponendo che all'ultimo istante... Lasciò la speranza aumentare, sparire e aumentare di nuovo. Sarebbe stato capace di battere in astuzia lo sconosciuto? Considerò la possibilità. ln caso affermativo avrebbe perso la vita, ma gli altri si sarebbero salvati. Lara, Robin, Duval, il pugno di uomini ancora in vita... loro almeno avrebbero rivisto l'Impero. Ma doveva permettere allo sconosciuto di penetrare nella sua mente! Doveva lasciarlo sondare in profondità, fino a fargli scoprire quel piano che avrebbe finto di tenere gelosamente nascosto. E poi? Guardò il corpo di Henry Fong ed ebbe un brivido.

Con la coda dell'occhio vide un movimento in fondo alla stanza. Girò di scatto la testa e vide che una scrivania metallica si era sollevata in aria. Si lasciò

cadere disteso a terra, proprio nell'attimo in cui la scrivania gli passava sopra la testa. Subito dopo sentì un tonfo agghiacciante.

— Roger! — urlò Lara dall'altra stanza.

Keim si alzò in piedi e vide che il corpo di Henry Fong era scomparso. Girò

gli occhi di scatto. Dietro i rottami della scrivania, schiacciato contro la parete, c'era la macchia di sangue del corpo di Fong. In quel momento sentì che Lara si era affacciata alla porta.

Le gridò di non entrare. I rottami della scrivania si erano risollevati da terra e stavano piombando verso di lui. Lo mancarono di pochi centimetri, e si 

andarono a schiantare contro la parete opposta. Una pesante poltrona lo sfiorò a velocità spaventosa. Era come nella foresta... era la risposta dello sconosciuto a una minaccia. Duval, che si era portato sulla soglia accanto a Lara, guardava la scena come ipnotizzato.

Andatevene, prima che la stanza esploda! — urlò. Vide la poltrona tornare e si piegò per evitarla.

— Mio Dio, cos'è? — disse Duval.

— E' psicocinetica — disse Keim. — E adesso andatevene. — Non appena terminata la frase la porta del laboratorio si staccò dai cardini e gli precipitò

addosso. Il lungo tavolo metallico che il biologo usava per gli esperimenti si staccò di colpo dalla parete e restando sospeso a mezz'aria cominciò a roteare vorticosamente, fracassando tutto quello che toccava.

A terra! — gridò Keim.

Lara si distese sul pavimento e si diresse rotolando verso la porta del corridoio. Duval e Robin la vollero imitare. Ma nell'abbassarsi Duval venne colpito da una poltrona che lo mandò a urtare contro la parete. Si ritrovò coperto di sangue con una ferita alla fronte. Fece ritorno nella camera da letto e ricomparve poco dopo con la sua cassetta dei medicinali. Rotolò vicino agli altri trascinandosi dietro la cassetta.

— La porta non si apre — urlò Lara. Si era sollevata in ginocchio e cercava di girare la maniglia. Il tavolo metallico roteava pochi centimetri più in alto. Duval puntò il laser e fece saltare i cardini. La porta cadde all'interno e venne fracassata dal tavolo. Frammenti di legno volarono nell'aria. Keim si stese a terra e raggiunse i compagni nel momento in cui uscivano nel corridoio. Un

oggetto volante lo colpì alla spalla e gli fece perdere l'equilibrio. Strinse i denti per vincere il dolore, e Duval lo aiutò a sorreggersi.

— Be', cosa succede? — domandò lo psicomedico a Keim.

— Ve lo dico dopo. Adesso dobbiamo trovare alla svelta un nuovo alloggio. Andrebbe bene il mio? — domandò Lara.

— No. Fong lo conosceva. — Fece uno sforzo per riordinare le idee. Dovevano trovare un posto che lo sconosciuto non potesse immaginare o che non destasse sospetti almeno per il momento. ll fracasso del tavolo che continuava a sfasciare i mobili dell'alloggio di Yozell gli fece capire che lo sconosciuto non era ancora al corrente della loro fuga.

Lara lanciò un urlo. Keim vide un uccello volare verso di lui e sollevò la pistola. Sentì il gelo penetrargli nel cervello. Istintivamente sparò a ventaglio, e l'uccello cadde a terra con un'ala bruciata.

Gli sparò di nuovo per ucciderlo, conscio di quello che poteva succedere se avesse perforato una delle paratie esterne. Con il calare della pressione barometrica le porte automatiche di sicurezza avrebbero isolato quella sezione 103

dal resto dello scafo, e tutti gli occupanti sarebbero morti. Non ci aveva pensato. Poteva essere la sua minaccia al nascondiglio dello sconosciuto. Era al corrente di questo pericolo?

L'interrogativo lo lasciò perplesso, poi si rese conto che lo sconosciuto doveva saperlo. Era una di quelle cose che doveva avere appreso dalla mente del capitano Woon. Ad ogni modo, perché non aveva ancora danneggiato una paratia esterna per ucciderli in quel modo? Si sentì improvvisamente nervoso. Comunque c'erano cose che sapeva perfettamente, e che solo di tanto in tanto ricordava. Forse capitava la stessa cosa anche allo sconosciuto. Tra l'altro lo sconosciuto non poteva essere certo che lui non avrebbe distrutto lo scafo. Un uomo con un laser... un uomo che vuole morire... poteva distruggere i giganteschi convertitori di energia, il ponte di comando, tutte le apparecchiature di vitale importanza. Quelle apparecchiature che non si potevano riparare. Il compartimento dell'aria condizionata! L'idea lo colpì

all'improvviso. Uno di questi centri serviva il ponte di comando, le sale dei convertitori e altri centri operativi. Se venivano distrutte le paratie esterne vicino a queste cabine, lo scafo sarebbe morto. Era un'arma a doppio taglio. Lo conosciuto non poteva permettersi di distruggerle e Keim, se costretto, lo avrebbe fatto.

— Ci conviene muoverci —disse Duval.

Keim si avviò lungo il corridoio. Fissando mentalmente la posizione in cui si trovava la cabina dell'aria condizionata, lanciò dei sondaggi mentali. Ma ottenne soltanto silenzio. Spiegò in poche parole la sua idea, e Duval fu d'accordo. Scesero due rampe di scale, e alla fine sentirono il lieve ronzio delle macchine. Prima di aprire il portello lanciò un altro sondaggio, poi si spostò da una parte per far passare gli altri.

Dopo aver richiuso il portello, Keim fu letteralmente assalito da Duval

— Ditemi, in nome del cielo, cos'era?

— La forza mentale, ve l'ho già detto.

— Sentirlo raccontare, e vederlo, sono due cose completamente diverse. Che tipo di mostro è?

— E' una piccola creatura a forma d'uovo, quasi immortale, telepatica che può

trasformare gli uomini in robots, può vivere nello spazio, e che possiede la forza mentale. Ecco contro chi lottiamo.

— Come possiamo vincere?Keim sorrise.

— Poco fa mi è venuta un'idea. Se avremo fortuna andrà tutto a buon fine.

— Se avremo fortuna.

Keim guardò Lara.

— Ad ogni modo possiamo morire una volta sola.

11

I telepati erano scappati!

Nascosto nel piccolo cassetto in cui Yozell lo aveva messo, Uli cercò di vincere la paura. Quando attraverso gli occhi di Henry Fong aveva visto che i telepati si trovavano nella cabina del biologo era stato preso dal terrore. Se l'Alpha Tauri non si fosse trovata nell'iperspazio, l'avrebbe distrutta all'istante. Ma i telepati non avevano sospettato la sua presenza. Lo aveva capito quasi subito. Per un attimo aveva pensato che i telepati e i loro compagni fossero morti nella violenta distruzione della stanza, ma la rapida occhiata attraverso gli occhi dell'uccello gli aveva fatto capire che si era sbagliato. Ma c'era una cosa ancora peggiore. Il maschio telepate era più che mai deciso a ucciderlo. Si sentì

riprendere dal terrore. Informe, al primo momento, il terrore prese rapidamente una forma... la forma della morte! Non essere!

Cercò di mantenere il controllo di se stesso. Non aveva paura per il fatto che il telepate poteva distruggere lo scafo. Se non veniva ostacolato lo avrebbe fatto senz'altro, se necessario. Comunque era una possibilità molto remota, perché il telepate sapeva che Uli poteva sopravvivere nello spazio.

Lo aveva capito nei brevi attimi che aveva passato nella mente del telepate. Ma la cosa più allarmante stava nell'assoluta sicurezza del telepate di poterlo uccidere. Questa era una delle cose che lo spaventava, l'altra era la grande forza mentale del telepate.

Tutte le menti in cui era entrato avevano opposto, in un modo o nell'altro, una certa resistenza. Nel caso delle forme di vita inferiori, come quella degli uccelli, o dei quadrupedi, era crollata quasi all'istante. Non c'era mai stata una reazione dovuta all'intelligenza, ma una semplice risposta istintiva all'invasione territoriale del proprio io. Per gli esseri umani il discorso era completamente diverso. Comunque nessuno di loro aveva mai opposto una resistenza come quella del telepate.

Con il tempo, naturalmente, lo avrebbe potuto conquistare e possedere come aveva fatto con gli altri. Tuttavia non era tanto l'intensità della forza mentale del telepate che lo preoccupava, quanto la qualità. Oltre la sua singolare forza telepatica (singolare per Uli perché operava al di fuori del campo visivo), lui aveva anche intuito forze più grandi. Stranamente il telepate stesso non sapeva di possederle. A parte la chiaroveggenza, non aveva ancora compreso il vero potenziale della sua mente.

Ma che potere possedeva? Aveva visto il crollo del tempio prima che cadesse!

Aveva guardato nel futuro! Cosa c'era nascosto nella mente del telepate? Quali poteri latenti aveva nel cervello... in attesa? Un giorno il telepate li avrebbe intuiti... se viveva! Ma non sarebbe vissuto!

Uli scacciò dalla mente i pensieri che lo terrorizzavano. Era lui il signore 

della morte, non il telepate. Nonostante questa affermazione di sicurezza non riuscì a liberarsi dall'apprensione. Si accorse che era causata da un'altra caratteristica del telepate... la sua mancanza di paura per la morte. Non ci avrebbe creduto se non avesse avuto la possibilità di guardare nella sua mente. Questa mancanza di paura era assolutamente incomprensibile. La paura della morte era lo stimolo per sopravvivere, per governare le decisioni, il parametro che determinava la natura e lo scopo dell'azione. Senza di questa, come si poteva prevedere una decisione, o un atto? Questa era la cosa spaventosa... non avere la possibilità di prevedere quali sarebbero state le mosse del telepate. Forse gli conveniva ordinare a Woon di uscire dall'iperspazio e distruggere lo scafo. Mentre ci pensava si convinse che quella poteva soltanto essere l'ultima sua risorsa. Fu il ricordo di quello che era capitato ai suoi compagni nelle profondità dello spazio a consigliarlo di aspettare. I pericoli erano troppi. Comunque neanche il telepate avrebbe tentato di distruggere lo scafo. Era molto più probabile che tentasse di raggiungere il ponte di comando e ordinare il ritorno su Krado 1 o qualche altro pianeta molto distante dal Terzo Impero, e poi convincere Uli a desistere dal suo piano. Gli sembrò la cosa più logica. Ma era logico il telepate?

Uli si convinse di una cosa. Il telepate doveva morire. Tuttavia sarebbe stato interessante prendere possesso della mente di Keim, frugarla fino alle

massime profondità e analizzarne il potenziale. Forse avrebbe imparato come estendere la portata telepatica oltre il campo visivo. Lui riusciva a fare una cosa del genere con i suoi ospiti, ma loro erano una parte di lui... una estensione del suo io. Comunque, per quanto l'umano lo superasse in quel senso aveva pochissime capacità, paragonandole alle sue. Poteva forse scuotere un pianeta fino al nucleo? Mai! Uli considerò che quella era la misura delle capacità del telepate. Tuttavia Yozell, Kimbrough, Bascomb e Henry Fong non erano riusciti a ingannare Keim e a ucciderlo. In qualche modo il telepate era riuscito a intuire qualcosa di falso in loro, e a reagire più in fretta.

Decise che era stato il presentimento a far agire Keim in quel modo. Doveva rendere i suoi ospiti umani ancora più umani. Doveva prestare più attenzione ai loro movimenti, all'espressione, alla voce e a quello che il telepate chiamava

"vuoto di mente". Con un ospite simile sarebbe riuscito a liberarsi facilmente del telepate. Ormai era una cosa necessaria. Doveva uccidere Roger Keim. Subito, subito, subito...

Keim sondò lo scafo.

I compartimenti vicini e i corridoi del piano superiore non davano nessuna risposta. E non riusciva a percepire nessuno sul ponte di comando o nella cabina attigua, che Woon usava sempre quando si trovava nelle profondità dello spazio. Ma non significava niente. Non quando un ponte era occupato da robots, o 106

quando uno sconosciuto si aggirava lungo i corridoi sulle ali silenziose dei gabbiani.

Sentì tracce di vita nelle viscere dello scafo. Due... no, tre uomini stavano nascosti in mezzo ai convertitori di energia. Spostò lentamente il sondaggio compartimento per compartimento. C'erano due uomini nel magazzino, ce n'era un altro nelle cucine dell'equipaggio, e ce n'era un altro ancora in una delle stive di prua.

Guardò Lara, considerando un'idea che gli era venuta poco prima. Era

rischiosa, ma non c'era altra via d'uscita.

— Vado sul ponte — le disse a un tratto.

La ragazza fu sul punto di protestare, ma si trattenne. Lo psicomedico, ancora dolorante per la ferita, cercò di alzarsi.

— Vengo con voi — disse. Keim scosse la testa.

— Aspettate fin quando non avrete mie notizie.

— Come? — chiese Duval. — Gli interfono sono rotti.

Keim guardò Lara.

— Farò in modo di farvele avere — disse.

— Non potete andare da solo — disse la ragazza.

— E' molto più pericoloso andare in due. — Poi soggiunse telepaticamente:

"Restate in contatto con me. E' importantissimo". Aprì la porta e lanciò

un'ultima occhiata alla ragazza. "Siate prudente!"

"Tornate presto... sano e salvo."

"Prima di quanto pensiate."

Uscì dalla sala di condizionamento e richiuse il portello. Si avviò verso i piani superiori scrutando in alto, in basso e da tutte le parti. C'erano due figure nel magazzino, e ce n'era un'altra nella cabina elettrica ausiliaria... Cosa stava facendo lo sconosciuto? Quale sarebbe stata la sua prossima mossa? Dove avrebbe colpito? Da queste risposte dipendeva forse la sua vita... e la vita dell'Impero. Ma non c'erano risposte. Era un uomo cieco in mezzo a un labirinto, e dietro qualche angolo c'era l'animale da preda. Cercò di non pensarci. Il suo compito era quello di raggiungere il ponte. E poi? Ci avrebbe pensato al momento.

Pericolo! ll segnale di allarme sembrò un ago che gli penetrava nel cervello. Un brivido gli percorse la spina dorsale. C'era qualcuno vicino! Si fermò, con il laser .in mano e il dito sul grilletto. Man mano che il senso di presenza aumentava, sì sentiva sempre più teso. Un'immagine apparve e sparì all'istante, ma non sparì il senso di presenza. Non era un ospite! Se lo fosse stato non lo avrebbe sentito con tanta chiarezza. Si sentì rinascere le speranze. Girò la testa a scatti, cercando di localizzare l'altra persona.

Eccola! Si trovava nel corridoio di uno dei piani superiori. Concentrò la 107

mente su quella zona per cercare di scorgere la persona visivamente. Gli comparve un'immagine che poco a poco divenne sempre più nitida. Capelli grigi, faccia rotonda, occhi azzurri. Era Burl Ashford. Il vederlo lo stupì. Aveva pensato che fosse morto, e adesso era lì, solo, che strisciava nel corridoio di uno dei piani superiori. Lo sondò attentamente. La mente di Ashford, per quanto frastornata e incoerente, non aveva niente di strano. Come aveva fatto a sfuggire? Rimase alquanto sorpreso.

"Lara?" chiamò mentalmente.

"Sì?

"Ho localizzato Burl Ashford.""E'... uno di loro?"

"Ha la mente chiara" disse, e subito aggiunse: "Ma non ci credo."

"Siate prudente" disse la ragazza.

Keim intuì il dilemma che la tormentava. C'era il desiderio di aiutare il geologo, e la paura che fosse un altro ospite dello sconosciuto. Comunque aveva ragione. Non potevano fidarsi di nessuno.

"Gli farò un controllo" disse, poi tornò a concentrarsi sul geologo. L'immagine ricomparve, e la vide avanzare fin quando la faccia di Ashford non occupò tutto lo schermo della sua mente. Era triste, sconcertato, incerto... e aveva la mente nel caos completo. Raggiunse la scala e cominciò a scendere. Keim rimase a guardarlo. I movimenti del geologo, più che meccanici, erano quelli di un uomo in preda a uno shock. Forse, come Duval,

e come lui, aveva avuto un contatto con lo sconosciuto, ed era riuscito a sfuggire. O forse era sconvolto per il massacro dei suoi colleghi. Tutti e due erano motivi validi per giustificare il suo strano comportamento. D'impulso gli andò incontro.

— Burl! — disse non appena se lo vide di fronte. La testa di Ashford si sollevò di scatto e si girò verso di lui. Per quanto avesse le mani libere Keim continuò a stringere il laser.

— Roger! — Fece un passo avanti. Siete veramente voi?

— In carne e ossa — disse Keim avanzando con molta prudenza.

— Mio Dio, Roger, cosa succede? — Guardò il laser, poi risollevò lo sguardo. Sembrava non essersi accorto di niente.

— Abbiamo un clandestino sconosciuto a bordo — disse Keim, osservando attentamente le sue reazioni.

— Uno sconosciuto? — disse Ashford facendo un sobbalzo. — E' quello che temevo. Avevo messo in guardia Woon e tutti gli altri. Ve ne ricordate, Roger?

Avevo detto che conveniva partire prima che fosse troppo tardi. Avevo supplicato Woon, ma non mi ha voluto ascoltare.

— Dov'è?

— Il capitano Woon? Non so. So soltanto che sono tutti morti. Questa è una nave di cadaveri. — Si guardò attorno come un pazzo. — Mi dovete aiutare,


Roger.

Keim provò per lui un'improvvisa simpatia. Più debole di tutti gli altri, Ashford era vicino a un collasso completo.

— Non sono tutti morti —disse.

— Ci sono degli altri... vivi? — domandò, e la sua voce si accese di speranza.

— Mio Dio, dove sono?

Keim lo studiò. Ashford non sembrava minimamente posseduto dallo sconosciuto. Era piuttosto una persona sconvolta dalle cose spaventose che aveva viste. Se lo lasciava circolare per i corridoi sarebbe presto finito nelle mani dello sconosciuto. O sarebbe stato ucciso dal primo uomo dell'equipaggio che avesse incontrato. Lo sguardo indeciso del geologo lo convinse.

— Andate nella sala dell'impianto di aria condizionata di poppa.

— Nella sala dell'aria condizionata? — domandò stupito.

— Ci sono Lara e degli altri. Sapete dov'è?

— E' sotto i nostri alloggi? Sì, ora ricordo.

— State attento, Burl.

— Nella sala dell'aria condizionata — disse. — Quella di poppa. — E si allontanò.

Keim rimase a guardarlo fin quando non lo vide sparire, poi si mise in contatto con Lara.

"Sta arrivando Ashford" disse. "Tenetelo d'occhio."

"Lo so" disse la ragazza.

"Ci stavate ascoltando?

"Ascoltavo voi. I suoi pensieri erano troppo incoerenti. Pensate veramente che non sia controllato?"

"E' sconvolto. Non credo ci sia altro. Se Duval può far qualcosa per scuoterlo da quello stato, Ashford ci può essere anche di aiuto. Terrei comunque il laser a portata di mano" disse alla' fine.

"Faremo tutto il possibile."

Keim tornò a concentrarsi sul corridoio deserto che aveva di fronte. Alla luce delle lampade notturne aveva l'aspetto di un ambiente abbandonato da tempo. Evitò di scrutare nelle cabine che lo fiancheggiavano, perché ormai sapeva che erano tutte tombe.

Dov'era lo sconosciuto? La domanda lo torturò per tutta la salita che lo portava da un piano all'altro. Alla fine si fermò ai piedi della scala che portava alle piccole cabine usate dagli ufficiali quando l'astronave volava nell'iperspazio. Più avanti c'erano la sala nautica, il ponte di astronavigazione e il ponte di comandò.

Sentì il solito allarme al cervello.

Rimase immobile. Per quanto non riuscisse a percepire nessuna attività



mentale ebbe la sensazione di "presenza". L'allarme si fece acuto. C'era un ospite. Ma chi? Non che avesse importanza. E non era il caso di tornare indietro. Si fece coraggio e cominciò a salire.

Comparvero una nuca e due spalle esili. Keim riconobbe immediatamente Jonley, il capo manutenzioni. Tentando il sondaggio incontrò soltanto l'identico strano vuoto che ben conosceva. Tuttavia, oltre il vuoto, c'era quel qualcosa che lui interpretava come "presenza". In un certo modo gli ricordava l'orrore che aveva riscontrato nella mente di Duval. Percepiva la. stessa cosa guardando Jonley... era la sensazione di qualcosa di malevolo, di qualcosa di completamente diverso da tutte le cose che aveva mai conosciute. Sempre stringendo il laser mise l'altra mano in tasca e prese la pistola a dardi. Quanti altri Jonley c'erano sul ponte? Due, tre, una dozzina? Riprese a salire, deciso, e sollevò la pistola a dardi per tenersi pronto a sparare. Aveva tutti i nervi tesi. Come avesse improvvisamente intuita la sua presenza, Jonley si girò

verso la scala e Keim sparò.

Jonley lo guardò con occhi privi di espressione. Alzò una mano per strapparsi

il dardo dal petto e lo gettò meccanicamente a terra. Quasi nello stesso istante le gambe cominciarono a piegarsi, poi cadde in avanti, con la faccia rivolta verso la scala. Aveva perso i sensi, però lo sconosciuto doveva ormai sapere dove si trovava Keim.

Con il laser in una mano e la pistola a dardi nell'altra, riprese a salire. Dal ponte gli giunse un rumore di passi in corsa, poi vide comparire una seconda testa. Sparò, e vide il dardo colpire il suo avversario alla nuca prima ancora di rendersi conto di avere sparato contro Paul Rayfield, il fisico. Rayfield sollevò il laser che stringeva in pugno, e i suoi occhi incontrarono quelli del telepate. Keim si sentì il cervello penetrato dal gelo. Con un disperato sforzo di volontà si lanciò dietro il corpo di Jonley per mettersi al riparo, e cercò

di tenersi pronto a sparare con il laser. Il raggio che partì dall'arma di Rayfield andò a colpire il corpo di Jonley. Keim sentì un forte dolore al collo. Il fisico ebbe ancora la forza di sollevarsi sulla persona, poi cadde a terra con un gemito, e rimase immobile.

Keim balzò in piedi di scatto, perché il tempo stava passando veloce. Improvvisamente il corpo di Rayfield si sollevò da terra e gli venne addosso. Keim cercò di scansarlo, ma venne colpito a una spalla e cadde a terra. Una frazione di secondo dopo sentì il tonfo del corpo di Rayfield che si fracassava sul ponte sottostante. Keim fece l'ultimo tratto di scala di corsa e raggiunse il corridoio che portava al ponte di comando.

Kimbrough uscì da una delle piccole cabine e gli venne incontro con una pistola in mano, ma il dardo di Keim lo fermò. Fece qualche passo barcollante, e fu sul punto di cadere. All'improvviso si sollevò nell'aria. Questa volta Keim fu rapido. Si lasciò cadere disteso a terra, e il corpo gli


passò sopra per andare a sbattere contro la paratia. Keim guardò in quella direzione, e vide il corpo sollevarsi di nuovo e venirgli addosso con la velocità

di un proiettile. Si tolse dalla traiettoria. Il corpo ruppe il vetro della piccola sala carte e scomparve.

Il raggio di un laser fischiò vicino alla spalla di Keim.

Coulter, il capo tecnico, era uscito da una delle altre piccole cabine e gli stava andando incontro. Keim pensò che chiunque fosse lo sconosciuto non si comportava certamente da grande tattico. Sparò un dardo, ma non colse il bersaglio. Sparò una seconda volta, e si accorse di avere la pistola scarica. La scagliò

con rabbia contro Coulter, e lo colpì in piena faccia facendolo cadere. Raggiunse il ponte di corsa pensando che troppe cose erano successe troppo alla svelta. Usare le armi sul ponte! Un raggio diretto male, e la de; compressione avrebbe fatto esplodere l'ambiente. Nonostante la chiusura automatica dei portelli di sicurezza, a bordo non c'era nessuna squadra in grado di effettuare le riparazioni. Sarebbe stata un'astronave alla deriva. Davanti, vide Kramer che si girava verso di lui. Dietro sentì un rumore di passi. Istintivamente pensò che doveva essere Coulter, e imprecò contro se stesso per non averlo ucciso.

All'improvviso, questa fu la sua impressione, nelle mani di Kramer comparve una pistola. Nel momento in cui lo vide schiacciare il grilletto si tuffò per afferrarlo alle gambe. La forza della detonazione gli fece capire che si trattava di una pistola a pallottole. Alle spalle sentì un grido.

La violenza dell'urto spinse Kramer contro una mensola e il contraccolpo la fece cadere addosso al telepate.

Keim la afferrò per farsene uno scudo, ma in quel momento si accorse che l'astronavigatore aveva il petto perforato dal laser. Guardò il capo tecnico. Coulter era steso a terra in un lago di sangue. Gli ci volle qualche attimo per capire che Coulter e Kramer si erano uccisi a vicenda nel fuoco incrociato. Sollevò la testa. Gli schermi di protezione erano intatti. Una rapida ispezione gli rivelò che la sola cosa danneggiata era la mensola.

Guardò i teleschermi. Mostravano soltanto il grande vuoto dell'iperspazio... una notte di ebano, priva di stelle, che per l'uomo rimaneva sempre un mistero. Se fosse dovuta a un fenomeno di tempo, o di spazio, o di tutti e due, nessuno lo sapeva.

Keim non riuscì a immaginare quale fosse la posizione dell'Alpha Tauri relativa all'universo reale. Quel segreto, per il momento, era morto con il secondo astronavigatore. Ad ogni modo non aveva molta importanza. Per fare quello che doveva un posto valeva l'altro.

Studiò il pannello di comando. Come la maggior parte delle persone che avevano trascorso parecchio tempo sul ponte di comando, anche lui aveva una 111

certa familiarità con i comandi. Afferrò una leva rossa e la tirò in basso. Ebbe l'impressione che lo scafo gli rotolasse addosso, e provò un senso di vertigine. Poi tutto passò. Sollevò lo sguardo versoi teleschermi. Erano zeppi di luci... le luci delle stelle.

L'Alpha Tauri era uscita dall'iperspazio.

## 12

Harlan Duval ebbe la vertigine, e subito capì che l'Alpha Tauri era uscita dall'iperspazio. Guardò gli altri cercando di vincere la tensione che aveva. Lara si passava nervosamente la lingua sulle labbra.

— Ho paura — mormorò Robin. Lui le fece un cenno di comprensione. Uscire alla cieca dall'iperspazio, come avevano fatto in quel momento, era molto pericoloso. Per quanto la possibilità di scontrarsi con una stella fosse molto remota, c'era sempre il pericolo di emergerne molto vicino, ed essere ridotti in cenere dal campo delle radiazioni. Era già successo.

Dopo qualche minuto, vedendo che non si verificavano aumenti di temperatura, si lasciò sfuggire un sospiro di sollievo.

— Ce l'abbiamo fatta — disse. In quel momento bussarono alla porta, e Duval portò di scatto la mano al laser.

— No — disse Lara. Per quanto sapesse che doveva essere Burl Ashford, non poteva dirlo per non rivelare che anche lei era telepate. Pensò a come si doveva comportare.

— Lara! — gridò una voce rauca. — Mi ha mandato Roger.

— E' Burl Ashford! — disse la ragazza, e andò ad aprire prima che gli altri potessero protestare. Quando vide gli occhi del geologo ebbe un piccolo shock. Erano infossati in modo spaventoso. Avrebbe voluto gridare, ma non ne ebbe la forza.

— Burl! — esclamò Duval, alzandosi faticosamente dalla poltrona. Il geologo sembrava uscito dalle profondità dell'inferno.

— Sono morti, tutti morti — borbottò Ashford con tono sepolcrale.

— Come vi siete salvato?

— Scappando, nascondendomi...

— Dove avete trovato Roger?

— E' stato lui a trovare me... e mi ha mandato qui — disse, poi chiuse gli occhi e cominciò a traballare.

— Vi sentite bene? — Duval fece un passo avanti per sorreggerlo, ma non fece in tempo. Ashford crollò a terra con un gemito, e lo psicomedico si chinò

per sdraiarlo sulla schiena e tastargli il polso. — Datemi l'ammoniaca. Robin frugò nella cassetta dei medicinali e prese il contenitore che avevano 112

usato per far rinvenire Henry Fong. Duval lo tenne sotto il naso di Ashford, e dopo qualche attimo il geologo riaprì gli occhi.

— Mio Dio balbettò.

— Cosa c'è? — domandò Duval cercando di non sembrare allarmato.

— Lo sconosciuto — disse Ashford. Si sollevò a sedere guardandosi attorno spaventato.

— Qui siete al sicuro — disse Duval, e gli mise una mano sulla spalla. —

Diteci cosa sapete dello sconosciuto.

— La mia mente...

— Ve la controlla? — disse Duval, e portò di scatto la mano alla pistola a dardi.

— No, no. Se n'è andato... — disse, e cominciò a tremare.

— Cercate di controllarvi. Vogliamo sapere cos'è successo.

— Sono morti, morti. Shepherd, Diamond, Carol Rusnak, Hester Kane... tutti assassinati.

— Come fate a saperlo? — domandò Duval.

Ashford cercò di evitare il suo sguardo, poi cominciò a piangere. Duval lo guardò spaventato.

— Mio Dio, siete stato voi a...

— No, no! — gridò con disperazione.

— Chi, allora? Parlate!

— La cosa... la cosa nella mia mente — borbottò Ashford, e sollevò uno sguardo implorante. — E' stato inevitabile. Non mi potevo controllare. Era come se la mia mente fosse staccata dal corpo. Potevo soltanto vedere, e basta. Harlan, il mio corpo era come una macchina. Camminavo, camminavo, e stringevo un laser in pugno. La cosa che avevo nella mente mi ha fatto diventare...

— Siete stato voi a ucciderli?

— Non io. E' stata la cosa che avevo nella mente. Non riuscite a capire? Ero... tagliato fuori da me stesso. Era come se mi guardassi da un punto dentro di me, ma non potevo controllarmi. E' stata una cosa orribile. La stessa sorte è toccata a Kimbrough, a Woon, a Coulter e a Jonley.

— Ha costretto anche loro a uccidere? — domandò Duval allibito. Ashford fece un cenno affermativo.

— Dividevo le loro menti. Bascomb ha ucciso Ross Janik. Solo che non era Ross Janik, ma la cosa che aveva nella mente. Ha la forma di un grosso uovo e si chiama Uli.

Lo ricordo, sono stato anche nella sua mente.

— Cos'è? Per amore del cielo, Burl, parlate!

— E' venuto... è venuto dal confine dell'universo. C'era un sole purpureo che


moriva. Le stelle stavano morendo. — Il geologo lo guardò con occhi pieni di terrore. — E' venuto da miliardi... miliardi di anni fa. Erano in nove... spinti dal pensiero, e nutriti dalle radiazioni. Mio Dio, ho visto morire delle galassie!

— Parlate ragionevolmente, Burl!

— Lo sto facendo — disse Ashford con rabbia. — Gli altri sono morti, ma lui è riuscito a sopravvivere. E' venuto per conquistare la galassia. Duval lo guardò fisso negli occhi.

— Dov'è adesso? Cercate di ricordarlo.

— E'... è... — Ashford ebbe un'esitazione, poi cominciò a tremare spaventato.

— Mio Dio, dobbiamo andarcene da qui. Dobbiamo scappare con i razzi di salvataggio. E' la nostra sola possibilità di salvezza. — Si alzò per mettersi a correre verso la porta.

— Cos'è? — domandò Duval afferrandolo per un braccio.

— Lara! Ecco cosa dovevo fare. Trovare Lara!

— Lara?

— Mi ha mandato a cercarla! — Gli occhi di Ashford ebbero di nuovo un lampo di terrore. — Mi ha lasciato per andare da lei. Adesso è nella sua mente!

Robin lanciò un urlo.

— Dobbiamo scappare disse ancora Ashford. Si liberò della stretta dello psicomedico e si lanciò verso la porta. In quel momento Duval si accorse che era aperta.

— Lara? — Si guardò attorno, ma vide solo Robin.

— Se n'è andata — balbettò Robin.

— Lara! — gridò Duval, ma il suo richiamo si perse in lontananza nei corridoi. Keim guardò i teleschermi direzionali.

Non aveva la minima idea di dove si potesse trovare l'Alpha Tauri in quel momento. Le stelle inquadrate sui teleschermi non gli davano il minimo indizio. Ma non aveva molta importanza. A lui serviva soltanto un sole. Un sole con dei pianeti. Questi ultimi erano molto importanti. Doveva preparare un'apparente via di salvezza, anche se in realtà non ce ne sarebbe stata nessuna. Non per lo sconosciuto. Poi aveva bisogno di fortuna. Di molta fortuna. Trovò il suo sole.

Era un sole bianco verdastro completamente nascosto dal bagliore delle stelle che gli stavano attorno. Se non fossero stati gli strumenti a localizzarlo, lui non lo avrebbe neanche visto. C'erano anche cinque pianeti. Li aveva scoperti il rilevatore di gravità, separando le loro masse da quella dello stesso sole. I tre pianeti esterni avevano una luna ciascuno. Per quanto fosse un sistema abbastanza normale, a Keim parve fosse il più bello che avesse mai visto. Quanto era distante quel sole? Non lo sapeva con esattezza, ma se aveva letto


bene i dati doveva trovarsi a circa un anno—luce. In termini di spazio reale, o in termini di tempo, era spaventosamente lontano. Nei termini delle equazioni di iperspazio era un tragitto brevissimo. Con un po' più di tempo a disposizione avrebbe potuto fare calcoli più accurati, ma non poteva

aspettare. Lo sconosciuto sapeva dov'era, e cosa stava facendo. Lo aveva saputo fin dal momento in cui Jonley lo aveva visto salire la scala. Per telepatia lo avevano saputo immediatamente anche i suoi ospiti. I diversi tentativi di ucciderlo lo provavano. In quel momento lo sconosciuto stava certamente prendendo delle contromisure.

Stabilire la rotta per il sole bianco verdastro fu abbastanza semplice. Fu soltanto necessario collegare il sistema di guida con i rilevatori di gravità. Spostare la leva giusta ci volle un attimo. Aspettare che si verificasse il cambio di rotta fu cosa lunghissima, perché le forze "g" risultanti dall'inversione dovevano restare entro limiti tollerabili.

Mentre aspettava cercò di mettersi in contatto con Lara. Ma non ci riuscì. Un sondaggio diretto verso la sala del condizionamento d'aria gli riportò soltanto una grande confusione di pensieri. E fallì anche il tentativo di vedere qualcosa attraverso le immagini. Cominciò a preoccuparsi, ma tornò a guardare la posizione del sole bianco verdastro attraverso l'apparecchio di orientamento visuale. Alla fine se lo vide davanti.

Sollevò la leva rossa con un certo nervosissimo. Negli attimi di vertigini che seguirono, l'Alpha Tauri rientrò nell'iperspazio. Gli schermi tornarono a inquadrare lo spaventoso vuoto di un universo senza soli.

Riabbassò la leva rossa quasi subito, provò la vertigine... e vide comparire sullo schermo il gigantesco sole bianco verdastro. Grandi lingue di fiamme si alzavano dal suo disco per disperdersi nelle profondità dello spazio. Azionò i comandi per ottenere la massima decelerazione tollerabile, e schermò i visori per diminuirne la luminosità. Ma anche così il loro bagliore gli faceva male agli occhi. L'apparecchio per le analisi dello spettro rivelò che si trattava di un sole relativamente giovane, con poco più di un miliardo di anni. Fiammeggiante, spaventoso, accecante era al centro di quella voragine dell'inferno dentro cui l'Alpha Tauri si stava tuffando.

Gli aghi dei quadranti per il controllo delle radiazioni si spostavano verso l'alto, e presto avrebbero raggiunto la linea rossa che segnava il punto critico. Nel silenzio sentì il ronzio delle apparecchiature di raffreddamento che cercavano di contenere l'aumento della temperatura interna. Un altro strumento indicava che l'Alpha Tauri si trovava dentro l'orbita del pianeta più

interno. Un'occhiata al corridoio gli rivelò che era deserto. I corpi di Kramer e di Coulter si trovavano ancora nel punto in cui erano caduti. Guardandoli si domandò perché mai lo sconosciuto non li avesse usati come missili, e concluse che forse non lo aveva fatto per paura di fracassare le apparecchiature di 115

comando e di astronavigazione. Che significato aveva tutto questo?

Dov'era lo sconosciuto? Più importante, dov'erano i suoi ospiti? Di certo l'aumento delle persone nella sala di condizionamento doveva averlo messo in allarme. Qualsiasi cosa volesse fare, doveva farla alla svelta. Il tempo correva veloce.

Pensando a come lo avrebbe attaccato, si andò a mettere in una posizione in cui sarebbe stato praticamente impossibile coglierlo di sorpresa. Non avrebbe potuto usare la forza mentale, anche se lo avesse visto attraverso gli occhi di un ospite. La sua vicinanza agli apparecchi di vitale importanza rendeva l'attacco estremamente pericoloso.

Cercò di immaginare una a una tutte le cose che potevano capitare. Lo sconosciuto avrebbe certamente mandato un altro ospite a cercarlo. Woon? Solo lui non aveva ancora mandato nella mischia. Comunque, chiunque fosse l'emissario, lui lo doveva catturare restando fuori dal suo campo visivo e usarlo per mettersi in contatto con lo sconosciuto... e dirgli che era destinato a morire tra le fiamme del sole bianco verdastro. A questo punto gli avrebbe permesso di entrare nella sua mente, per un attimo solo, lasciargli intravvedere una possibile via di salvezza, rompere il contatto... e sperare nella fortuna. Ma se permetteva allo sconosciuto di penetrare nella sua mente, anche per quel solo attimo, sarebbe poi riuscito a farlo uscire? Cercò di non pensarci. Si stavano avvicinando al sole, e il tempo passava rapidamente. Se lo sconosciuto non mandava presto un ospite, sarebbe stato lui a tentare il contatto. In che modo? Degli ospiti di, cui era al corrente, soltanto Woon era ancora in vita. Ma lo era veramente?

La domanda gli parve interessante. Se lo sconosciuto conquistava gli ospiti attraverso gli occhi di altri ospiti, che forza poteva avere se tutti gli ospiti erano morti? Possedeva la forza mentale, certo... lo aveva dimostrato. Ma senza ospiti non la poteva indirizzare contro un singolo individuo. Era

costretto a colpire a caso, come aveva fatto nell'alloggio di Yozell. In assenza di una guida visiva non poteva usare la sua forza in modo selettivo. Ma se questo era vero, come aveva fatto a conquistare il primo ospite? Non riuscì a immaginarlo. Con il passare dei minuti Keim cominciò a disperare. Doveva assolutamente trovare Woon e usarlo per entrare in contatto con lo sconosciuto. Che Woon fosse vivo ormai ne era certo. Lo sconosciuto ne aveva bisogno per portare l'astronave a destinazione. Ma dov'era? Nella sua piccola cabina accanto al ponte?

Mise la mano in tasca per cercare la pistola a dardi, poi ricordò di averla scagliata contro Coulter. I1 laser non lo poteva usare, dato che Woon gli serviva vivo.

Duval? Gli parve la soluzione adatta. Se Duval riusciva a trovare il capitano, fargli perdere i sensi, portarlo sul ponte e farlo rinvenire... Sì, poteva andare. Poteva mettersi in contatto con lo psicomedico attraverso Lara, se riusciva a


mettersi in contatto con lei!

"Lana?" chiamò telepaticamente. Non ricevendo risposta chiamò una seconda volta. Ancora niente. Cosa poteva essere successo? Burl Ashford! Il nome gli scoppiò nella mente come un fulmine. Tuttavia Ashford non aveva mostrato nessun segno di essere posseduto. Lo sconosciuto era forse riuscito a perfezionare i robots? Ebbe un brivido. Forse gli conveniva dimenticare lo sconosciuto, raggiungere gli altri e fuggire a bordo dei razzi di salvataggio. A quel punto la lotta sembrava inutile. Perché esisteva? Per uccidere sconosciuti, o per vivere? No, era un ragionamento idiota. Lui doveva uccidere lo sconosciuto. Non c'era alternativa. Ma per ucciderlo doveva prima trovarlo. Poteva anche aspettare. Aspettare e morire tra le fiamme del sole.

Improvvisamente si sentì calmo, calmissimo. Se voleva salvare lo scafo, salvare Lara, doveva mettersi in contatto con lo sconosciuto... e affrontarlo con la forza della sua mente. Non aveva molte speranze di vincere, e se moriva per la sua razza non sarebbe stata una grave perdita. Ma cosa poteva significare la morte per la strana entità che si faceva chiamare Uli? Cos'era la morte per un quasi immortale?

"Uli!" gridò nel silenzio della sua mente. "Sono Roger Keim. Vi parlo dal ponte di comando. State per morire, Uli! Mi sentite?" Rimase qualche istante in ascolto. Ma senza ospiti Uli non lo poteva sentire. Dov'era Woon? Qualcuno lo doveva trovare.

"Lara?" Ancora nessuna risposta. Cercò allora di concentrarsi sulla gran confusione del pensiero degli altri.

C'erano un Duval spaventato e una Robin sull'orlo di una crisi isterica. E c'era qualcosa riguardo Ashford e Lara!

Dio, cos'era successo a Lara?

La chiamò ancora, cercando di non lasciarsi prendere dallo spavento per il continuo silenzio della ragazza. Cercò nelle zone vicine, ma senza miglior risultato. Da uno dei corridoi superiori gli giunsero i pensieri e le vaghe immagini mentali di tre uomini. Due di loro stringevano in mano delle pistole. Non riuscì a capire di che tipo fossero.

I tre erano terrorizzati. E volevano scappare! Dallo sconosciuto? No, dallo scafo! Lo intuì di colpo. Il rientro nello spazio normale li aveva convinti di essere vicini a un sistema planetario, e stavano cercando di raggiungere i razzi di salvataggio! Sentì una stretta allo stomaco. Rimase a guardare i tre uomini fin quando l'immagine non si ridusse a un piccolo punto luminoso. Cercò di localizzare gli uomini che sapeva nascosti nelle stive, ma non trovò

più segno di vita. Captò invece altri frammenti di pensiero da altre parti dello scafo, ed erano tutti di persone terrorizzate.

Il sole occupava ormai quasi l'intera grandezza dello schermo. Ma la cosa peggiore era che i contatori delle radiazioni avevano tutti le lancette al limite


della zona rossa.

Squillò un campanello.

Keim girò di scatto la testa verso il pannello, e vide lampeggiare un pannello

su cui era scritto il numero quattro. Cos'era questo quattro? Si guardò

rapidamente attorno per accertarsi che non venisse nessuno, poi si avvicinò al pannello per leggere il cartellino sopra le lampade.

C'era scritto: "Razzi di Salvataggio".

Il razzo numero quattro! Qualcuno aveva lanciato un razzo di salvataggio. Era possibile che uno di questi razzi raggiungesse il pianeta più interno... ammesso che il pianeta fosse dalla parte giusta dell'orbita. Questo non lo sapeva, perché

non lo aveva controllato. Comunque era quasi impossibile che un pianeta tanto vicino al sole fosse abitabile.

E se veniva la stessa idea anche ad altri? Si agitò nervosamente. L'Alpha Tauri aveva soltanto quattro razzi. Perderli significava la rovina del suo piano. Studiò un attimo il pannello radio, poi girò un pulsante. Si accese una luce verde.

— Razzo quattro. Razzo quattro — disse al microfono. — Sono Roger Keim dal ponte di comando. Rientrate, razzo quattro. — Rimase qualche istante in attesa, poi ripeté la chiamata.

L'altoparlante emise una serie di scariche, poi all'improvviso fece sentire una voce rauca.

— Roger, scappate finché siete in tempo. Mettete in guardia tutti quanti. Duval non mi ha voluto ascoltare. Roger, mi sentite?

Burl Ashford! Guardò l'altoparlante incredulo. Allora Burl Ashford non era dominato dallo sconosciuto.

— Tornate immediatamente all'astronave — gridò.

— No, no, e no. E' una nave di morti, Roger! C'è a bordo un essere sconosciuto! Son tutti...

— Dov'è Lara?

— Lara... — ci fu un lungo borbottio, poi, per qualche misteriosa ragione, Ashford tolse la. comunicazione.

Raggiunse uno dei teleschermi laterali e rimase a guardare il piccolo razzo che si stava allontanando. Ashford aveva idea di dove andare? Keim pensò di no. Ma una cosa era certa. La sua destinazione era la morte. Dov'era lo sconosciuto? Sapeva cosa stava succedendo?

Se così, e se poteva vivere nello spazio, perché non aveva ancora distrutto lo scafo? Si rendeva conto che sarebbe finito nella trappola del campo di gravitazione del sole?

Suonò il campanello.

Keim girò la testa e vide lampeggiare il numero due. Due razzi erano partiti, e


due ne erano rimasti. Cercò di soffocare la paura. Il tentativo di mettersi in contatto radio con i fuggitivi rimase senza risultato, però ebbe l'impressione che si trattasse dei tre che aveva visti poco prima.

Si sentì sconfitto. Era sicuro di quello che avrebbe fatto lo sconosciuto al momento di scoprire che lo scafo stava precipitando verso il sole, e tutti i piani fatti sulla base di questa sua sicurezza erano andati in fumo. Questa mancanza stava a significare che lo sconosciuto era incapace di agire? Gli erano morti tutti gli ospiti? Era impossibile che lo sconosciuto fosse rimasto completamente senza difesa. C'era Woon. Woon viveva. Ma cosa stava aspettando lo sconosciuto?

Se non si faceva vivo entro pochi minuti sarebbero finiti nel campo di radiazioni del sole bianco verdastro. Avrebbe voluto rivedere Lara per l'ultima volta.

"Lara?" chiamò telepaticamente. "Lara? Lara?"

"Roger! " sentì dire in modo appena percettibile. "Roger, sono qui." Girandosi la vide venire di corsa verso di lui.

## 13

— Lara! State bene?

Sì, io... — guardò al di sopra delle sue spalle per osservare il grande disco del sole che lanciava lingue di fiamme nel cielo. Distolse gli occhi dallo schermo e lo guardò. Keim sentì delle dita gelide penetrargli nel cervello. Si girò di scatto verso il corridoio. Era deserto.

— Roger...

— C'è lo sconosciuto — disse con voce. rauca.

— Roger, voi dovete...

— Silenzio! — Ascoltò attentamente, e si guardò in giro. Non sentì niente, e non vide segni di pericolo. Pure il gelo restava. Il campanello di allarme nella sua mente gli parlava di pericolo. Lo sconosciuto era vicino. Ma dove? E sotto che forma?

Gli occhi azzurri di Lara, stranamente vuoti, lo stavano fissando. Anche la faccia era priva di espressione. Improvvisamente il gelo lo assalì con una forza quasi fisica. Guardò la ragazza cercando di non credere a quello che ormai aveva capito. Era lei l'ospite! Era stato Ashford il portatore. L'ultimo pensiero venne cancellato dagli aghi gelidi che penetravano nel suo cervello. Poco a poco gli affiorarono alla mente ricordi che non erano suoi. Lo sconosciuto stava entrando nella sua mente!

Lottò con disperazione. Due esseri! Due esseri stavano lottando per il possesso della sua mente! No, era lui che combatteva contro un secondo essere. 119

Contro lo sconosciuto! Gli tornarono i ricordi visivi, e vide...

... il pianeta di un sole purpureo, vide enormi edifici che contenevano file e file di strani corpi a forma d'uovo, tutti immobili in un'urna d'argento...

— No, no — urlò, ma la visione rimase, si mescolò ai suoi ricordi, divenne parte di lui. Si accorse che gli occhi di Lara continuavano a fissarlo,

immobili, e che gli strani esseri nelle urne stavano diventando parte di lui, e lui di loro. Pur contemplando l'agonia della loro parte di universo, quegli esseri erano soddisfatti di sapere che nove di loro; spinti nello spazio dalle forze mentali combinate, stavano attraversando le profondità dell'abisso per raggiungere la zona di galassie al centro dell'universo e cominciare una nuova vita.

— Non sono miei ricordi — urlò. Ma perché stava urlando contro se stesso, rinnegando le sue origini? Le sue origini! Ricordò...

... di essere uno dei nove, e di avere attraversato lo spazio. Tutti gli altri erano morti. Era rimasto solo, e qui avrebbe dato vita alla nuova razza dei Qua...

"Keim, salvate lo scafo!" L'ordine ebbe l'effetto di cancellare i ricordi e di riportare alla superficie la sua coscienza di esistere. Se non fosse stato per l'uso del nome avrebbe preso quell'ordine come una sua volontà. Nella sua mente c'era qualcuno! Cercò di isolarlo, di staccarlo dal suo io. Ebbe l'impressione di un piccolo corpo a forma d'uovo nascosto in una piccola stanza buia. E

vagamente riuscì a capire che camera fosse, e dove si trovava.

"Keim! salvate lo scafo, o sarà la vostra fine!" gli gridò parte della sua mente.

"Voi morirete con me! " disse la voce di quella parte che era riuscita a nascondersi dietro una barriera.

"Voi non avete nessuna intenzione di morire, Keim!"

"Davvero?"

"Dimenticate che sono nella vostra mente. Voi avevate intenzione di spaventarmi e farmi fuggire a bordo di un razzo di salvataggio. Poi avreste riportato l'astronave nell'iperspazio."

Keim imprecò per la facilità con cui lo sconosciuto aveva scoperto il suo giuoco. Doveva nascondere quello che gli restava di suo dietro una barriera più

forte e più alta.

"Non voglio rientrare nell'iperspazio" balbettò. "Noi morremo insieme. Mi sentite, Uli? Morremo insieme!"

Un dolore fortissimo ai muscoli lo costrinse a cadere in ginocchio. Lanciando una rapida occhiata a Lara vide che aveva il volto terrorizzato per quello che vedeva svolgersi davanti ai suoi occhi. Lei capiva! Nel passare nella sua mente lo sconosciuto l'aveva lasciata libera!

Cercò di nascondere il pensiero. Se la ragazza riusciva a scappare, lui aveva ancora la possibilità, minima, di ingannare lo sconosciuto. Poteva modificare il piano... Ma non ci doveva pensare. Non poteva.



— Roger! — il grido di Lara gli giunse come una eco lontana.

— Dite a Duval... i razzi di salvataggio! — Una forza spaventosa gli paralizzò

i nervi, ma riuscì a distogliere gli occhi dalla ragazza per levarla dal campo visivo dello sconosciuto.

"Salvate lo scafo!" Il comando andò a urtare contro la barricata mentale sollevata da quella parte del cervello che ancora resisteva.

"Voi morrete, Uli!" disse con tono di sfida.

"Volete uccidere anche la ragazza?"

L'improvvisa domanda colse Keim di sorpresa. Di colpo si rese conto che lo sconosciuto aveva scoperto i sentimenti che nutriva per la ragazza, e che li voleva usare per ottenere ciò che voleva. Nello stesso tempo capì perché non l'aveva uccisa come aveva fatto con Henry Fong, quando si era accorto che non gli poteva essere più di nessuna utilità. Non pensare a questo! Cercò di nascondere rapidamente il pensiero, ma era ormai troppo tardi.

"Proprio così" disse la voce dentro il suo cervello. "Morirà nello stesso

modo."

"No, se non la potete vedere."

"Vi posso costringere a guardarla."

"Lara, scappate, scappate..." urlò telepaticamente, mentre il suo corpo girava di scatto e la testa si sollevava. Cercò di tenere gli occhi chiusi, ma le palpebre si sollevarono, prima una e poi l'altra. Fece in tempo a intravvedere l'esile figura della ragazza che spariva dietro la scala. "Troppo tardi" disse, muovendo faticosamente le labbra.

"Non ha importanza. Se muore lo scafo, muore anche lei." Doveva tergiversare. Dare a Duval, qualche probabilità. Sentì la pressione al cervello diminuire leggermente. Duval, avrebbe capito? Avrebbe capito cosa doveva fare?

"Cosa deve capire?" gli domandò la voce nel cervello.

"Lara?" urlò mentalmente. "I razzi di salvataggio! Dite a Duval..." Il messaggio venne interrotto da una spinta che lo mandò a urtare contro il pannello.

"Guardate i comandi" gli ordinò la voce nel cervello. Ma una piccola parte della sua mente gli diceva di non guardare. Ancora una volta la sua mente era divisa in due parti in lotta. Non poteva permettere allo sconosciuto di azionare i comandi con la forza mentale! Non doveva guardare.

Sentì il ronzio degli impianti di raffreddamento al massimo, e sentì lo scricchiolio degli schermi di protezione che sidilatavano per il calore. Non doveva guardare!

"Presto" ordinò la voce. Aveva un tono di panico che gli fece sembrare Uli quasi umano. Se non altro conosceva la paura. Proprio così, la paura... doveva 

giuocare su questa paura, e guadagnare tempo.

Quando gli si sollevarono le palpebre cercò di non guardare la leva rossa che

avrebbe mandato lo scafo nell'iperspazio. Guardò delle leve che non avevano niente a che fare con l'iperspazio. Poi concentrò lo sguardo sui quadranti delle radiazioni. Doveva guadagnare tempo per Duval.

"Non avete più tempo" disse la voce. "Se non la salvate, la ragazza morirà."

"Vi sbagliate!" disse Keim, improvvisamente felice di scoprire che lo sconosciuto non lo aveva sotto completo controllo. Doveva continuare la lotta. Continuare.

"Davvero?"

"Guardate!" Keim girò faticosamente gli occhi verso lo schermo laterale. Per alcuni attimi che parvero interminabili non vide altro che la fiancata dello scafo e le stelle lontane. "Lara?" chiamò in silenzio.

"Voi state cercando di prendermi in giro, Keim."

— No, aspettate. — Tenne lo sguardo fisso allo schermo, e chiamò ancora.

"Roger..." Nello stesso istante suonò il campanello.

"Cos'è?" domandò lo sconosciuto.

"Aspettate" disse ancora Keim. Uno de i portelli laterali si aprì e un piccolo razzo di salvataggio si tuffò nello spazio. "Sono salvi!" urlò Keim. "Noi moriremo, Uli, ma loro sono salvi! "

"E' troppo tardi per mettersi in salvo con i razzi, Keim. L'ho letto nella vostra mente."

"Davvero?" disse Keim scoppiando a ridere.

"Conosco i vostri pensieri, Keim. I razzi di salvataggio sono condannati."

"Voi non mi potete vedere in tutte le parti della mente. Io sono un T-man, Uli, e posso farvi leggere solo quello che voglio."

"Non è vero!"

"Sono già partiti tre razzi, Uli. Volete che si siano tutti quanti votati a morte sicura?"

"Portate la nave nell'iperspazio!" La testa gli si girò; e le palpebre si sollevarono. Cercò di tenere gli occhi lontani dal pannello. "Voi morirete, Keim!"

"E' quello che vi ho detto anch'io" disse sforzandosi di sorridere, e nello stesso tempo girò la testa. Quella piccola vittoria lo riempì di speranza.

"Allora crepate!" urlò Uli. Immediatamente provò un senso di sollievo interno: Dalla mente gli scomparve anche il gelo. Lo sconosciuto se n'era andato! E senza punirlo! Perché non gli aveva rotto il collo, come aveva fatto con Weber, o non lo aveva ucciso come Henry Fong?

Si lasciò cadere in una poltrona e rimase in ascolto dei battiti del suo cuore. Cosa provava di strano? La sua mente! Per quanto riuscisse a ragionare 122

perfettamente sentiva che c'era una barriera impenetrabile. Cercò di rialzarsi, ma scoprì terrorizzato che i muscoli si rifiutavano di rispondere. A ogni piccolo movimento provava dolori spaventosi. Tornò a sdraiarsi nella speranza di rilassarsi.

Cosa c'era dietro la barriera? Gli vennero in mente le ultime parole di Uli.

"Allora crepate!" Aveva forse lasciato nel suo cervello qualche frammento per impedirgli di muoversi. Non poteva alzarsi, e non poteva raggiungere la leva rossa... Non poteva far altro che guardare lo scafo precipitare verso il sole. No, c'era Lara! Uli aveva creduto che lei fosse a bordo del razzo assieme con Duval. "Lara?"

"Roger, ho cercato diverse volte di mettermi in contatto con voi!"

"Dov'è Duval?"

"Sul razzo di salvataggio. Io ho visto il capitano Woon."

"Dove?" domandò, e si sentì rinascere le speranze.

"Scendeva dal ponte di comando. Deve essere rimasto nascosto nella sua cabina."

Sul ponte! Perché mai Uli non lo aveva gettato nella mischia? Forse perché

era il suo ultimo ospite, e non voleva correre il rischio di perderlo.

"Dov'è adesso?"

"Non so. Appena l'ho visto sono scappata."

Woon! Chiuse gli occhi e cercò di fissare l'immagine del capitano nella mente. Ebbe l'impressione di guardare attraverso una fitta nebbia. Le immagini mentali apparivano e svanivano rapidamente, tanto da non sapere se le aveva viste veramente. Ebbe quasi l'impressione che fosse Uli a gettare un velo sulle immagini.

Si concentrò maggiormente. Nella nebbia ci fu un movimento. Vide la figura di un uomo che correva! Era Woon! Si stava muovendo con precisione meccanica lungo il corridoio che portava all'alloggio di Yozell. Dove stava nascosto Uli! Riuscì quasi anche a vedere il piccolo corpo a forma d'uovo rinchiuso nel piccolo cassetto.

"Roger, cosa succede? State bene?" La chiamata di Lara interruppe la visione, e contemporaneamente fece ricordare a Keim il poco tempo che avevano a disposizione.

"Venite sul ponte, presto!" Fece l'atto di alzarsi, e si accorse che i legami che lo avevano immobilizzato poco prima erano scomparsi. Forse si era trattato soltanto di una questione di crampi ai muscoli indolenziti. Aveva ancora il corpo a pezzi. Aveva espulso il frammento di sconosciuto, o lo aveva dominato?

O se n'era andato da solo?

La speranza svanì quasi subito. Sentiva ancora qualcosa di strano. A ogni modo non aveva tempo per pensarci.

Raggiunse faticosamente la radio e l'accese, poi girò lo sguardo verso lo schermo laterale.

— Duval, rientrate! Duval!

— Eccomi.

— Tornate a bordo, presto.

— Lo sconosciuto è...?

— Presto! — gridò, poi rimase a guardare il piccolo razzo che disegnava un arco nello spazio per tornare verso il boccaporto di attracco. Non appena il razzo si trovò all'interno dello scafo, il portello si chiuse. Keim continuò a restare con gli occhi incollati allo schermo. Passò un minuto, poi un altro, e poi un altro ancora. Stava già per abbandonare le speranze, quando sentì suonare il campanello. Subito si accese anche la luce intermit-tente. Qualche attimo dopo vide un razzo di salvataggio uscire dallo scafo e allontanarsi velocemente nello spazio.

Cosa poteva succedere se lo sconosciuto si fosse salvato? Se il razzo riusciva a evitare il campo di gravitazione del sole lo sconosciuto avrebbe forse potuto vagare all'infinito per lo spazio. Lo aveva letto nella mente di Uli. Lui si poteva nutrire di radiazioni e passare accanto a soli e pianeti, e penetrare nella galassia, fino a raggiungere l'Impero.

Comunque non sarebbe successo. Il piccolo razzo di salvataggio veniva lentamente attirato verso le fiamme del sole. Per Uli era la fine. Nessuna forza dell'universo lo avrebbe potuto salvare.

— Roger? — lo chiamò la voce di Duval dall'altoparlante.

— Uli se n'è andato — disse Keim. — Lo ha portato via Woon.

— Woon?

Lo potete considerare morto — disse Keim, ed ebbe un brivido. Aveva vissuto miliardi, e miliardi, e miliardi di anni per andare a morire su un sole

in compagnia di Ashford, di Woon e di tre uomini senza nome.

Raggiunse il pannello dei comandi e sollevò il braccio per azionare la leva rossa, ma si accorse di non avere le forze sufficienti. Sperò che Lara arrivasse alla svelta. Improvvisamente si sentì cadere indietro.

Lo scafo aveva cominciato a vibrare come se fosse scosso da un terremoto. Guardò la leva rossa. Era troppo lontana. Forse il tremito che scuoteva lo scafo era dovuto alla forza di attrazione del sole.

Continuò a guardare la leva rossa. La doveva alzare!

"Roger!" urlò Lara nella sua mente. "E' la forza mentale!" La forza mentale! Da bordo del razzo di salvataggio Uli si stava prendendo la sua ultima vendetta. Si sentì prendere dal panico. Doveva assolutamente spostare la leva. Si sollevò lentamente in ginocchio e venne afferrato da un senso di vertigine in cui passato, presente e futuro erano una cosa sola. 124

Stava guardando verso l'estremità dello spazio, verso quell'angolo buio in cui un giorno brillava un sole purpureo dov'era sepolta una razza. Un sogno che era morto.

Si rese vagamente conto che le vibrazioni erano cessate e che il sole bianco verdastro era scomparso dai teleschermi. Nell'attimo in cui perdeva i sensi capì

che l'Alpha Tauri era entrata nell'iperspazio.

## 14

Si sentì scuotere con insistenza, e aprì gli occhi. Ebbe l'impressione di avere un uomo chino sopra di lui. Gli facevano anche qualcosa al braccio. Sbatté le palpebre per mettere a fuoco la vista e vide Harlan Duval.

— Roger? — La voce di Lara gli fece muovere la testa. Cercò di sorridere e di mettersi a sedere. Duval lo costrinse a rimanere sdraiato.

— State calmo — disse. — Vi sto facendo tre iniezioni antiradiazioni.

— Certo — disse, e sorrise. Era bello sentirsi vivi. E di potersi muovere. Sollevò un braccio, poi lq lasciò ricadere. Gli faceva male, ma nient'altro.

— Pensavate di essere morto? — domandò Duval.

— Press'a poco. Ad ogni modo ce l'abbiamo fatta.

— Grazie a voi — disse Duval togliendogli gli aghi dal braccio e applicando la medicazione.

— A me?

— Ci avete portati nell'iperspazio appena in tempo. Lo scafo si stava per sfasciare.

— Ma io... — S'interruppe. Ricordava perfettamente di non aver sollevato la leva. Si stava sforzando di vincere il dolore ai muscoli, ed era stato preso dal senso di vertigini dell'ingresso nell'iperspazio.

"Ma lo avete fatto, Roger." Gli ci volle un attimo per capire che gli stava parlando Lara, e che le parole gli venivano per via telepatica. "Quando siamo entrati nell'iperspazio io stavo ancora correndo verso il ponte."

"Impossibile!" Quando il sole era scomparso dal teleschermo, lui stava ancora tentando di raggiungere il pannello. Glielo disse.

"Comunque lo avete fatto."

"Come?"

"Con la mente. Non so in che modo, ma la vostra mente adesso è diversa. Avete sperimentato la preveggenza; e forse adesso possedete anche la forza mentale.""E' impossibile."

— Come vi sentite? — domandò Duval senza sapere di avere interrotto una conversazione. Invece di rispondere Keim provò a muovere le gambe e le braccia, poi si mise a sedere. A parte qualche dolore si sentiva normale. 

Normale? Il corpo sì, ma la mente? C'era qualcosa di diverso. Sentiva una

strana presenza, ma non era minacciosa. Forse era quella parte che Uli aveva dimenticato. Adesso che Uli era morto forse l'avrebbe dovuta tenere per sempre.

"Forse è proprio questa" disse Lara.

"La forza mentale? Sarebbe in questo modo che io..."

"E' possibile, Roger."

Keim si accorse che Duval stava ancora aspettando la sua risposta, e si alzò in piedi.

— Mi sento bene.

— Riposate per qualche tempo — disse, poi mise i medicinali nella cassetta.

— Ci sono rimasti pochi uomini d'equipaggio, ma sono sufficienti per fare ritorno nell'Impero. Robin è una buona matematica, ed è sicura di saper calcolare la rotta. Duval se ne andò lasciandoli soli. Seguì un lungo silenzio, poi fu la ragazza a parlare.

— 'Non abbiate paura, Roger.

— Paura?

— Di quello che avete in mente.

— Credete...

— Che sia la forza mentale? Sì, non può essere che quella.

La forza mentale! Rivisse ancora il momento in cui stava guardando la leva rossa pensando di doverla sollevare, sollevare, sollevare. E l'aveva sollevata!

Era un nuovo stadio cui era arrivato naturalmente, o lo aveva fatto con il frammento che gli aveva lasciato Uli?

— Che importanza ha? Uli ha cercato di catturare la vostra mente. Invece

siete stato voi a catturarne un pezzo della sua.

— E' impossibile.

Keim girò la testa verso il pannello dei comandi. Gli aghi dei quadranti per il controllo delle radiazioni erano fermi. Fissò la mente su uno dei quadranti e si concentrò. L'ago balzò di scatto oltre la linea rossa.

Lara gli strinse convulsamente una mano.

— Non vi spaventa?

Keim scosse lentamente la testa.

Si svegliò di colpo.

La stanza era immersa nel buio e nel silenzio. Cosa lo aveva fatto svegliare dal sonno profondo?

Perché Uli non lo aveva ucciso? La domanda gli si affacciò alla mente, e inconsciamente capì che questo era il motivo della sua agitazione. Perché lo sconosciuto non lo aveva ucciso?

Lo sconosciuto. All'improvviso seppe con certezza che era ancora vivo. 126

Eppure lo sconosciuto era morto tra le fiamme del sole bianco verdastro. Non poteva aver trovato una via di salvezza. Proprio nessuna? Allora perché quella sua agitazione?

Si sforzò di pensare con calma a quando Uli era fuggito a bordo del razzo di salvataggio, e al momento in cui aveva tentato di distruggere lo scafo. Distruggere lo scafo?

Ricordò la foresta sradicata e le colline spianate, e si rese conto che Uli avrebbe potuto distruggere l'astronave con estrema facilità. Perché non lo aveva fatto? Perché doveva essere ancora a bordo! Questo spiegava anche il perché

non lo aveva ucciso. Aveva bisogno di lui per salvare lo scafo. Non c'era altra

risposta.

Keim capì di aver colpito nel segno. Uli era penetrato nella sua mente e aveva scoperto il suo piano. Poi aveva mandato Woon a morire da solo nello spazio. E

alla fine aveva scosso lo scafo per dargli l'impressione che lo volesse distruggere... e per spingerlo al supremo sforzo di salvare lo scafo. Forse gli aveva lasciato quel frammento di forza mentale proprio per dargli la forza di farlo.

Si sforzò di pensare con calma. Sullo scafo non c'erano più ospiti... e questo significava che Uli era privo di occhi, e di orecchie. Aveva solo la sua mente, avvolta nell'involucro del corpo. E si trovava nella cabina di Yozell. Rivisse i brevi momenti che aveva vissuto nella mente di Uli, quando aveva visto il sole purpureo, le galassie e il piccolo corpo a forma d'uovo nascosto in una stanza buia. E rivisse gli attimi in cui Uli aveva cercato di ucciderli nella cabina di Yozell.

Scrutò nella stanza con gli occhi mentali, e fissò la sua attenzione su un piccolo mobile per la raccolta degli esemplari. Aveva un solo cassetto, e si convinse che quello era il nascondiglio di Uli.

Si alzò di scatto dal letto e andò a prendere il laser. Poi uscì dalla stanza senza fare rumore.

Uli sentì improvvisamente il pericolo. Lo assalì con una intensità allarmante. Senza occhi per metterlo in guardia, e senza ospiti per servirlo, l'allarme gli venne dalle vibrazioni... erano le vibrazioni ritmiche dei passi di un uomo che stava venendo verso di lui. Pericolo! Pericolo! Pericolo!

Aprì l'unico occhio e guardò nel buio della piccola stanza in cui Yozell lo aveva messo. Se qualcuno avesse aperto il cassetto lui lo avrebbe potuto immediatamente catturare come ospite. Il pensiero lo tranquillizzò. Tornò a concentrarsi sulle vibrazioni. I passi si erano fatti vicinissimi. E se era il telepate? Se il telepate sapeva che lui era nascosto in quel cassetto?

Ebbe paura.

Avrebbe potuto distruggere lo scafo, ma stavano volando nell'iperspazio. 127

Sarebbe rimasto in quella dimensione fino alla fine dei tempi, fino alla morte dell'universo. Doveva correre il rischio.

Aspettò.

All'improvviso ebbe il contatto con il frammento lasciato a Keim. Era il T-man, e sapeva la verità! Avrebbe dovuto affrontare un'eternità di spazio senza stelle! Mentre pensava a questo, Uli si rese conto che stava sprecando attimi da cui poteva dipendere la sua esistenza.

Cercò di raccogliere tutte le sue forze per distruggere lo scafo, ma il raggio del laser penetrò rapido nel cassetto e nel suo corpo. Per una frazione di secondo sentì un calore tremendo, e provò il terrore più agghiacciante. Quello di non esistere più!

FINE